

# L'ordalia della Grande Guerra

Poeti, interventisti, cappellani di fronte all'“inutile strage” (Gadda, Ungaretti, Rebora e altri)

## Introduzione

di *Fabio Pierangeli*

La Rivista universitaria *Studium*, pubblicazione della Federazione Universitaria Cattolica Italiana, fondata nel 1906, interrompe le pubblicazioni nel maggio-giugno 1913 e le riprende nel luglio del 1918, con il n. 1, quando il conflitto mondiale non è ancora terminato, ma la riscossa e la vittoria italiana sembrano prossime. Si auspica un rinnovamento del paese, dopo l'enorme e valoroso sacrificio, all'indomani della disfatta di Caporetto.

L'articolo di fondo del celebre barnabita padre Giovanni Semeria, ritratto anche da D'Annunzio nel racconto *La messa*, inneggia alla *Italia Giovane*. Intellettuale autorevole, il padre è anche uno dei più noti cappellani di guerra, impegnato nella propaganda patriottica con le sue predicazioni itineranti al fronte, eppure non rimane immune da una grave crisi spirituale, con forte depressione, superata lentamente, senza sospendere l'attività umanitaria.

La guerra è un giudizio di Dio, afferma, ha duramente impartito alcune lezioni fondamentali, riconducendo l'uomo europeo alle condizioni primordiali, semplicissime, di vita, facendo cadere l'illusione della ricchezza nella borghesia. Considerazioni, queste ed altre, che bisognerà valutare, negli anni della memoria del centenario della Grande Guerra, riandando alla complessa questione dell'atteggiamento dei cattolici italiani, anche rispetto alla icastica definizione del conflitto come «inutile strage» di Benedetto XV.

Un compito che spetta agli storici, ma che coinvolge la letteratura, gli intellettuali, sia come testimonianza dal fronte e dalla

prigionia, che come intervento fattivo, quasi unanime, per spingere l'Italia ad entrare in guerra. In definitiva, una illusione ottica, costata milioni di vite, fondata su un ideale, quello della Patria, capace di sostituire, sostenere o abbracciare le certezze secolari della tradizione filosofica o religiosa, lentamente disintegrate alla luce di nuove correnti di pensiero. Una guerra inutile (l'Austria aveva chiesto all'Italia, come è ben noto, di non entrare in guerra, avrebbe accordato comunque Trento e Trieste), assolutamente estranea al popolo italiano, strappato dalle campagne, ignaro di patriottismo e di interventismo, ma non priva di eroismo e di senso del sacrificio, lodato, a volte retoricamente, a volte con sincerità, da quel gruppo di intellettuali e scrittori che il conflitto hanno voluto, coinvolti o protagonisti dello spirito irredento.

Una ordalia storica a molti livelli che il nostro volume evidenzia attraverso il confronto tra gli ideali religiosi da una parte, patriottici dall'altra, messi duramente alla prova dal senso di morte a cui le parole della poesia donano una forma eterna, sacra, ma non hanno il potere (si pensi al dramma di Clemente Rebora) di rispondere alle domande fondamentali, nascoste dietro la retorica (*unde malum?*, perché la logica della sopraffazione e della economicità domina il mondo, dalla piccola città a quello che resta dell'Impero?) che riecheggiano (si veda il diario di Carlo Emilio Gadda) nei campi di concentramento dei prigionieri italiani in Austria e Germania, diventati il luogo in cui l'uomo ritorna bestia, sopraffatto dal puro istinto di sopravvivenza. Quale esergo del nostro lavoro, valgono le parole di Ernest Hemingway, in *Farewell to arms*, ambientato sul fronte italiano nel 1917, tra Gorizia, Caporetto, Milano, tremendamente attuali:

«C'era qualcuno che diceva sempre, perché questo tale è ossessionato dalla guerra, e ora dal 1933 forse è chiaro perché uno scrittore debba interessarsi al continuo, prepotente, criminale, sporco delitto che è la guerra. Siccome di guerre ne ho viste tante, sono certo di avere pregiudizi, e spero di avere molti pregiudizi. Ma è persuasione ponderata dello scrittore che le guerre sono combattute dalla più bella gente che c'è, o diciamo pure soltanto dalla gente, per quanto, quanto più si avvicina a dove si combatte e tanto più bella la gente che si incontra; ma sono fatte e provocate e iniziate da precise rivalità economiche e da maiali che sorgono a profittarne»<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> E. Hemingway, *Addio alle armi*, traduzione di F. Pivano, in *Romanzi*, vol. I, Mondadori, Milano 1992, p. 259.

Gli studi storici e letterari sulla prima guerra, come auspichiamo, dovrebbero avere il senso racchiuso nelle parole di un altro testimone diretto, don Giuseppe Tedeschi (fra Galdino) che, nelle sue memorie di prigionia, ripubblicate nel 1947, dopo un'altra immane strage per ammovere severamente contro la cieca violenza della guerra, scriveva in esergo:

«Perché gli italiani nella conoscenza degli orrori causati dalla guerra si consacrino a volere e meritare la pace»<sup>2</sup>.

Interessa nella figura di padre Semeria e nell'articolo di Filippo Robotti, *Dalla guerra delle armi a quella del pensiero*, sullo stesso storico numero della nostra rivista ai primi passi, la drammatica condizione dei cappellani di guerra e dei preti soldato, associata dall'articolista a quella dei giovani studiosi, cattolici e laici, di fronte alla grande sconvolgitrice belligerante che ne ha interrotto drasticamente l'attività di studio. Robotti, con il peggio ormai alle spalle, dichiara quanto «il cristianesimo è in grado di dire nei momenti terribili della vita una parola veramente divina che possa sollevare lo spirito accasciato».

La prova è stata atroce, inimmaginabile l'orrore, molti, persa la fede, si erano affidati alla superstizione. O ad una via di mezzo, rappresentata, ad esempio, da quella collana di Sant'Antonio del soldato contadino di Ungaretti o affidata da Catherine Berkeley al tenente Frederick Henry del citato *Farewell to arms* (dove, tra l'altro, il cappellano abruzzese inviato al fronte di Gorizia è figura centrale).

L'ordalia travolge il soldato semplice, analfabeta, che quell'orrore non sa esprimere o esprime in dialetto (valga l'esempio, nel saggio di don Massimo Naro, del contadino siciliano Vincenzo Rabito) come l'intellettuale colto, lo scrittore o il poeta, visitati da una sensibilità a volte ossessiva, a partire, nella grande maggioranza, da una fede laica nei valori della Patria.

Si legga un brano di un racconto tra i più memorabili di Carlo Emilio Gadda, *Immagine di Calvi*, del *Castello di Udine*.

«Crudeltà vetrosa, il nevischio turbinava dentro la tenda, feriva ancora, implacato, il tenente. Dietro di me il cappellano gli disse "Coraggio!". Rispose in bergamasco: "Cosa devo farmi coraggio, che non posso neanche respirare". Il cappellano si ritirò»<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> G. Tedeschi, *Memorie di un prigioniero di guerra. Diario di un cappellano di fanteria*, La Scuola, Brescia 1947.

<sup>3</sup> C.E. Gadda, *Immagine di Calvi, Il castello di Udine*, in Id., *Romanzi e racconti*, vol. I, a cura di R. Rodondi, G. Lucchini, E. Manzotti, Garzanti, Milano 1988, com-

Il convinto interventista non trova parole di conforto per il morente. Potrebbero suonare assurde come quelle del cappellano. I suoi ideali, condensati dalla necessità di quella sofferenza in nome Patria, si *ritirano* in quel supremo momento.

«Il tenente Attilio Calvi, supino, rantolava, in un ànsito senza conforto. Le mie labbra, dopo quella risposta, non ebbero una parola per il morente. Lo guardai a lungo, senza osare dir nulla, mi ritirai. La bufera mi accecò. Arrivarono a trasportarlo fino al Rifugio Garibaldi»<sup>4</sup>.

Una paralisi registrata quotidianamente nelle testimonianze scritte e orali di quell'«inutile strage», obiezione radicale ad ogni “fede”, che sia, come in questo caso, Dio o la Patria.

Nel saggio di Daniela Iuppa il racconto del cappellano militare don Carmine Cortese, meno noto di Semeria, di don Milani, di don Minazzi o don Folci, è tra le più drammatiche e veritiere:

«testimonia, una vicinanza reale e quotidiana ai soldati, che lo priva della dolce illusione di un ritemprato spirito religioso, anzi gli fa constatare amaramente un allontanamento da Dio – “lo bestemmiano, lo maledicono, lo chiamano responsabile di questo immane flagello che insanguina le vie dell'Europa” – o addirittura la Sua negazione, perché “se esistesse non li avrebbe abbandonati”».

Si pone una delle questioni più brucianti per il cristiano (come per il laico di “buona volontà”), di fronte all'inutile strage: *unde malum?* perché Dio permette il male?

Sabino Caronia, sulla scorta della fascinazione del film di Ermanno Olmi, *Torneranno i prati*, offre una lettura sorprendente di tali questioni, attraverso il “mito” del milite ignoto:

«E non a caso la lettura cristiana di Olmi (“ma se Dio non ha ascoltato il figlio sulla croce, può dunque ascoltare noi, poveri cristi?”) sposta la violentissima conclusione del racconto di Federico De Roberto *La paura*, a cui liberamente si ispira Olmi, a metà della vicenda, per concludere invece con le parole di quella lettera sulla memoria e sul perdono: “La cosa più difficile sarà perdonare. Ma se un uomo non sa perdonare, che uomo è?”».

preso in Id., *Tutte le Opere*, Garzanti [Libri della Spiga], Milano, a cura di D. Isella, in 5 volumi.

<sup>4</sup> *Ibid.*

Ungaretti scopre la sublime fratellanza: l'orrore attraversa i suoi occhi, come in questa lettera a Papini, riportata nel saggio di Daniela De Liso sul poeta del *Porto sepolto*, eppure non riesce a rassegnarsi alla morte:

«Sono soverchiato dalla guerra, da questa tremenda sofferenza. Posso anche cantare; è un modo infernale di piangere che la natura ha dato in dono alla gente battezzata dal sole; che è la gente più malinconica; di cui ogni momento è la nostalgia del momento passato; [...] si passa il tempo a sospirare sdegnati qualcosa d'irrimediabilmente perduto, e che poc' anzi c'era; e poc' anzi era la stessa cosa, con lo stesso desiderio inappagabile; un'irrisione. La vita è una cosa così meravigliosa per noi, che non ci si può rassegnare alla morte; non si può sentire il passato senza una desolazione straziante».

Le liriche e le prose del periodo bellico di Clemente Rebora sono documenti straordinari, dimostra nel suo saggio Noemi Corcione, ricordando una felice espressione di Giovanni Pozzi, «anche il fante Ungaretti rischia di apparirci un letterato compiaciuto»<sup>5</sup> rispetto alla tragica forza espressionistica del linguaggio reboriano. La guerra è quasi impossibile da raccontare; per far ciò Rebora non può che registrare sulla pagina una costante ed ossessiva visione allucinata e sofferente che continua a vivere e a crescere nel suo animo, al di là della memoria e della possibilità di tollerare un dolore che più non trova giustificazione ma solo brandelli di corpi, trincee e soprassalti di paura.

Singularissimo, si diceva, il caso di Vincenzo Rabito, siciliano di Chiamonte Gulfi, la cui lingua: «è ibrida, perciò da essa non si genera stile, non si distilla grammatica, non si ricava sintassi. La qualità letteraria delle pagine di Rabito sta piuttosto nella sospensione etica e nello sguardo estetico di cui esse sono espressione». Attraverso il rimando alla sofferenza del Crocifisso, anche per Rabito, «l'esperienza bellica condiziona per sempre la sua visione di Dio e il suo modo d'essere religioso». Narrando il dramma bellico, spiega finemente don Massimo Naro, senza alcuna retorica, rappresenta l'emancipazione letteraria degli ultimi e dei piccoli, chiamati in causa non più soltanto quali protagonisti effettivi della storia – “oggetto” di una nuova letteratura che va da Manzoni a Silone, passando attraverso Verga –, bensì anche come testimoni e giudici della storia stessa, come suoi nuovi interpreti.

**Fabio Pierangeli**

<sup>5</sup> G. Pozzi, *La poesia italiana del Novecento. Da Gozzano agli ermetici*, Einaudi, Torino 1970, p. 83.

# Cercando la morte «con la lanterna»: la Grande Guerra nell'autobiografia di Vincenzo Rabito, scrittore «senza lettere»

di Massimo Naro

## 1. *Emancipazione letteraria*

«Questa è la bella vita che ho fatto il sotto scritto Rabito Vincenzo, nato in via Corsica a Chiaramonte Qulfe, d'allora provincia di Siracusa, figlio di fu Salvatore e di Qurriere Salvatrice, chilassa 31 marzo 1899, e per sventura domiciliato nella via Tommaso Chiavola. La sua vita fu molto maletrata e molto travagliata e molto disprezzata. Il padre morì a 40 ane e mia madre restò vedova a 38 ane, e restò vedova con 7 figlie, 4 maschele e 3 femmine [...]. Mio padre, con quelle tempe miserabile, per potere campare 7 figlie, con il tanto lavoro, ni morì con una pormenita, per non antare arrobare e per volere camminare onestamente. Ma il Padreterno, quelle che vogliono vivere onestamente, in vece di aiutarle li fa morire»: è questo l'*incipit* del memoriale autobiografico di un contadino-cantoniere siciliano, semi-analfabeta – se si considera che conseguì la licenza elementare molto tardivamente: trentacinquenne –, scritto in sette anni, tra il 1968 e il 1975 e pubblicato solo nel 2007, dopo che l'autore era morto già da ventisei anni, nel 1981<sup>1</sup>.

*Terra matta* – questo il titolo dato al memoriale dall'editore Einaudi – è, nella sua stesura originale, un dattiloscritto di 1.027 pagine, a interlinea zero, senza margini laterali o superiori e inferiori, che dal

<sup>1</sup> V. Rabito, *Terra matta*, a cura di E. Santangelo e L. Ricci, Einaudi, Torino 2007, p. 3.

1999 si trova presso l'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano, dove Evelina Santangelo e Luca Ricci l'hanno scovato, studiato e trascritto, per pubblicarlo in forma di libro, benché in versione ridotta rispetto al testo integrale<sup>2</sup>.

Ci ritroviamo, così, tra le mani un'inopinata conferma del fatto che, dacché Cartesio ha formulato l'assioma che sta a fondamento della cultura moderna – *cogito, ergo sum* –, quello autobiografico è diventato il genere letterario più diffuso e più praticato, non solo da grandi e famosi intellettuali ma anche da periferici e anonimi personaggi che solo l'importanza della tragedia in cui sono stati loro malgrado coinvolti ha reso più grandi dei grandi della storia: pensiamo alla piccola Anna Frank e al suo diario, che rimane per noi come il formidabile contraddittorio ad un altro scritto autobiografico del suo stesso tempo, l'assurda autoapologia scritta da Adolf Hitler nel *Mein Kampf*. Dal XVII secolo ad oggi tantissima gente ha scritto diari, ha intrattenuto ideali corrispondenze epistolari, ha raccontato la propria storia a se stesso o a qualche interlocutore, poco importa se immaginario o reale.

In ogni caso, la scrittura autobiografica esprime, meglio di ogni altra, la capacità di dire responsabilmente "io", di ricavare dal pensarsi l'evidenza del proprio esserci, le forme della propria identità: il soggetto si pone in questione, si pensa, e pensandosi si scopre, si accorge che c'è e si rende conto di com'è.

Certo, tutto ciò non è immune da una grave tara. Questa autonarrazione, infatti, rischia continuamente la deriva del soggettivismo. Vale a dire di considerarsi esclusivamente a partire da sé e in vista di sé, misconoscendo gli addentellati che la vicenda personale di ciascuno ha inevitabilmente con la storia di tante altre persone, con i loro bisogni, le loro rivendicazioni, le loro offerte di amicizia, le loro resistenze, la loro avversione, il loro amore. E riportando tutto questo affollato mondo

<sup>2</sup> Cfr. *Nota dei curatori, ibid.*, p. VII. Il titolo dell'autobiografia di Rabito è ricavato dalle pagine dell'autore e riecheggia il modo in cui i contadini trentini chiamavano i soldati siciliani: cfr. *ibid.*, pp. 69-70. I giovani richiamati alle armi in Sicilia per la Grande Guerra furono circa 750.000: ne morirono 44.000 in battaglia e circa 50.000 altri morirono in seguito per le conseguenze riportate. Molti di loro furono anonimi contadini. Ma ci fu anche chi è passato alla storia, come per esempio il tenente Francesco Giangreco, classe 1891, originario di Avola, in forza al 19° Reggimento della Brigata Brescia: sul Carso salvò la vita a Giuseppe Ungaretti, giovane fante che in trincea non perdeva l'attitudine a scrivere versi, di notte, alla luce di una candela, attirando su di sé e sui compagni le fucilate dei nemici e per questo venendo deferito alla corte marziale, come sospetta spia, rischiando la fucilazione, a cui appunto lo sottrasse l'intervento intelligente e benevolo di Giangreco. Su questa vicenda e su altre simili si è tenuto un convegno – *La Sicilia e la Grande Guerra* – il 9 dicembre 2014 a Palazzo dei Normanni, a Palermo, organizzato dal Comitato storico scientifico per gli anniversari di interesse nazionale, presieduto da Franco Marini.

oggettivo alle misure dei bisogni e delle vedute, delle sensazioni e delle aspirazioni del soggetto narrante.

Ci si riesce a smarcare da un tale pericolo intrecciando al discorso fatto in prima persona quello fatto in terza persona, come leggiamo nell'*incipit* di *Terra matta* sopra citato. L'autobiografia, così, diventa dilogia: non una, ma due parole. Non solo, dunque, la parola di chi interviene dall'interno della vicenda narrata, ma anche la parola di chi ormai – trascorso del resto molto tempo dai fatti accaduti – la considera con uno sguardo esterno che oggettivizza e universalizza, facendo valere per tutti ciò che fu vissuto da uno, «come dice la Storia», annota Rabito, quando ricorda di essersi battuto con coraggio sul Piave, venendo perciò decorato al valor militare e ricevendo un premio di 150 lire<sup>3</sup>. Così l'alterità s'innesta nella disamina autobiografica, reclama attenzione, salvaguarda i propri diritti mentre impone la disciplina dell'oggettività a chi si racconta.

Sin dalle prime pagine, dunque, anche *Terra matta* si rivela non solo come il ritratto di un uomo e della sua cerchia familiare, ma anche come la fotografia di un'intera Isola e del suo variegato “bestiario umano”, dal bracciante agricolo al ricco latifondista, dal politicante di provincia al deputato nazionale, dal prete di paese al bestemmiatore incallito, dalla già disincantata recluta di prima leva al generale pluridecorato ormai in pensione che si crogiola ancora in nostalgiche illusioni<sup>4</sup>, dalle madri devote ai figli debosciati, dai vecchi poveri e illetterati ai giovani che si riscattano dall'ignoranza e dalla miseria guadagnandosi una laurea. Un po' – fatta salva la differenza dello scenario epocale e dell'ambientazione sociale – come il *Gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, anch'esso del resto uscito postumo, peraltro nel 1958, pochi anni prima che Rabito cominciasse la sua fatica di autore «inalfabeto»<sup>5</sup>. Anzi, per essere più precisi, come la continuazione del *Gattopardo*, e al contempo come il suo capovolgimento narrativo, sviluppato finalmente a partire dal punto di vista se non dei vinti – giacché in Sicilia tutti sono vinti, anche i principi e gli onorevoli – di chi non ha mai prima avuto l'occasione di parlare di sé in prima persona. Questo appunto rappresenta *Terra matta*: l'emancipazione letteraria degli ultimi e dei piccoli, chiamati in causa non più soltanto quali protagonisti

<sup>3</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 77 e 90.

<sup>4</sup> Nel 1961, a Roma, Rabito partecipa quasi per caso a un raduno di anziani reduci della Grande Guerra, incontrando un generale che elogia lui e i ragazzi della leva del 1899 quali veri fautori della vittoria finale contro gli austriaci: cfr. *ibid.*, pp. 362-364.

<sup>5</sup> È la *Nota dell'editore* a paragonare il testo di Rabito al *Gattopardo*: cfr. *ibid.*, pp. V-VI.



effettivi della grande storia, “oggetto” riscoperto e rivalutato di una nuova letteratura che va da Manzoni a Silone, passando attraverso Verga, bensì anche come testimoni e giudici della storia stessa, come suoi nuovi interpreti. E come autori della sua narrazione.

*Terra matta*, nondimeno, è l'illustrazione di un coacervo di contraddizioni, tipicamente siciliano, e perciò profondamente italiano, che esprime la sua cifra più spudorata nel fatto che a scriverla sia stato un analfabeta. L'emancipazione, così, diventa persino rivoluzione. Più che un «manuale di sopravvivenza involontario e miracoloso» – come l'ha definito Andrea Camilleri<sup>6</sup> –, un *Hagakure* per samurai mediterranei, in cui chi nella vita ha subito le perdite più pesanti si sente suggerire la via per non rassegnarsi alla sconfitta e per ribaltare l'esito della battaglia. Non per niente il suo autore è proprio un reduce di guerra, sopravvissuto ai bombardamenti e agli stenti della trincea, alle pallottole e alle bastonate dei nemici. Un umile fante arruolato nel reparto “zappatori” e perciò destinato – vanga in mano e moschetto a tracolla – a scavare trincee sulle montagne, a srotolare cavalli di frisia lungo la prima linea e a seppellire centinaia di morti, ma che nel corso del conflitto, sulle sponde del Piave, coi suoi compagni della leva più giovane, quella appunto del '99, chiamata a rimpiazzare i caduti di Caporetto, si guadagna il rispetto dell'intero esercito italiano, difendendo ad oltranza le posizioni contro gli austriaci e venendo promosso, sul campo, al reggimento degli arditi, pugnalato tra i denti e bombe a mano nella cintola<sup>7</sup>.

## 2. Sospensione etica e sguardo estetico

Un'osservazione preliminare si deve ancora fare, oltre quelle già espresse, prima di visitare il tema della Grande Guerra nelle pagine di Rabito: la loro qualità letteraria non sta certamente nell'esotico esperanto in cui sono redatte, infarcito di sicilianismi traslati direttamente dal parlato, quindi refrattari ad ogni coerente ortografia. La lingua di Rabito è ibrida, perciò da essa non si genera stile, non si distilla grammatica, non si ricava sintassi. La qualità letteraria delle pagine di Rabito sta piuttosto nella sospensione etica e nello sguardo estetico di cui esse sono espressione. Per fare un esempio: quando Rabito rievoca la sua fuga dalla tenuta di un ricco possidente terriero di Grammichele, non distante da

<sup>6</sup> Cfr. la quarta di copertina di *Terra matta* nell'edizione qui citata.

<sup>7</sup> Cfr. *ibid.*, p. 111.

Caltagirone, da cui egli – bracciante a giornata – aveva continuamente ricevuto soverchierie e violenze e la cui fiducia, d'altra parte, aveva sempre tradito, essendosi fatto complice delle scappatelle extraconiugali della moglie, un lirismo elementare, quasi istintivo, supplisce alla mancanza anch'essa istintiva, direi quasi "naturalistica", da bambino che addita il re nudo, di ogni scrupolo morale: «*Così, una notte, io fece finta di dormire, ma doppo che passareno 2 ore, mi alzo piano piano e escio della porta che c'era nella stalla dove noi usciammo con li bestie. Vedo il tempo che era troppo bello, la luna c'era, l'ario era scoperto. Mi sono vestito di coraggio, acente per le strade non ni passavino, non zi senteva nessuno romore. Escio fuore piano piano, chiudo la porta piano piano, e parto a Dio e alla fortuna. Io che aveva fatto tutte li male servizie con questa famiglia, io che doveva scopare macare la stalla, io che aveva a dare soddisfazione a sua moglie, io che la domenica aveva acompagnare alla sua moglie, io che mi doveva alzare sempre all'una [...] questa malavita io non la volle fare più, e alzaie l'incegno e scapaie*»<sup>8</sup>.

L'attitudine poetica di Rabito affiora insistentemente nelle sue pagine tanto quanto il suo cinismo, esprimendosi soprattutto nell'uso di immagini metaforiche, alcune delle quali dantesca mente efficaci per dire la sua angoscia di fronte alle disdette della vita militare: «Ed erimo messe a guardare quella cavetta come guarda il caciatore che mette la feretta dentro la tana per *far* uscire il coniglio. [...] E finarmente, butana del'inferno, si ha fatto piena, quel pezzo di latta, e con tutta la terra l'abiammo beuto, che ci abiammo preso tanto piacere a bere quell'acqua sporca, e pare che avessimo entrato nel paradiso...»<sup>9</sup>, per dire la pazienza nel raccogliere goccia a goccia l'acqua da una crepa della trincea dentro un recipiente per potersi dissetare. «Penzava ai carzerate, quanto erino condannate innocente»<sup>10</sup>, per lasciar immaginare ai lettori del suo memoriale il senso d'impotenza che lo attanagliava quando si concentrava sulle difficoltà dei familiari mentr'egli stava al fronte. «Pare che avemmo state 30 ane in carcere e fuommo acraziate, di come erimo contiente. E così, di notte sempre, incontriammo una fila di soldate francese che salevino piano piano, pare che staveno antanto alla forca»<sup>11</sup>, per descrivere i controversi stati d'animo suoi e dei compagni che lasciavano con lui la prima linea su Monte Fiore dopo mesi di

<sup>8</sup> *Ibid.*, pp. 12-13. I corsivi che si trovano nelle citazioni segnalano le aggiunte operate dai curatori per colmare alcune lacune e facilitare la comprensione del testo.

<sup>9</sup> *Ibid.*, p. 107.

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. 40.

<sup>11</sup> *Ibid.*, pp. 65-66.

combattimento e di chi subentrava loro per stare a diretto contatto col nemico. «Noi antiammo cercando la morte con la lanterna»<sup>12</sup>, per rievocare – con una metafora degna di Diogene – la giovanile imprudenza dei soldati che si avventuravano fuori dalle trincee. E «[...] di notte si vedevino li monte, che annoi ni pareva che doveva fare malotempo, e invece erino li cannonate che lampeciavino e si sentivino li tuone»<sup>13</sup>, per tratteggiare lo scenario tremendo dei bombardamenti. «Io ho profetato che erino voltate, mi alzo e scappo come una lepre quanto si trova in mienzo a tante cane caciatore [...] con la scuma nella bocca [...] correva tutto strapato, che non pareva soldato, che pareva uno scapato del carcere con 20 carabbinere che lo volevino pigliare [...] e il cuore che mi batteva come una scattiola del Giovedì Santo, quanto portavino al Cesù Critto al Calvario sulla crocie, inchiuvato e tutto insanguinato, e così era Vincenzo Rabito»<sup>14</sup>, per raccontare il momento drammatico della sua fuga dagli austriaci che l'avevano fatto prigioniero.

### 3. La guerra è bestemmia

Proprio il rimando alla figura del Crocifisso ci dà l'agio di introdurre la prima annotazione sul memoriale di guerra di Rabito: l'esperienza bellica condiziona per sempre la sua visione di Dio e il suo modo d'essere religioso.

Certo, chi legge i capitoli di *Terra matta* dedicati alla rievocazione del primo conflitto mondiale, può attingervi numerose informazioni “di prima mano” sul volto disumano della guerra. La guerra, nei racconti di Rabito, appare proprio come ciò che è: essa è distruzione (suggestiva la descrizione di Asiago rasa al suolo dai cannoni e lasciata in consegna a plotoni di topi grossi come i gatti<sup>15</sup>), è morte («non avemmo dove *mettere* li piede»<sup>16</sup>, annota Rabito ricordando d'aver camminato in mezzo a cumuli di cadaveri rivestiti d'ogni tipo di divisa, affondati nel fango o ghiacciati nella neve), è terrore (sembra di sentire, leggendo le sue pagine, le grida di quei giovani soldati rincantucciati dentro la trincea mentre sulle loro teste sibilano le pallottole sputate dalle mitragliatrici nemiche), è pianto (quello dei soldati diciassetenni o poco più

<sup>12</sup> *Ibid.*, p. 84.

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 46.

<sup>14</sup> *Ibid.*, pp. 86-88.

<sup>15</sup> Cfr. *ibid.*, p. 62.

<sup>16</sup> *Ibid.*, p. 54.

che diciottenni e quello delle loro madri, a casa, lontane mille miglia dal fronte ma solidali nella sofferenza ai loro figli, quasi come madonne sul Golgota), è censura (quella praticata dagli ufficiali sulle lettere da e per il fronte, che Rabito e i suoi compagni aggiravano solo «nel penziero», scrivendo «Cara madre, io faccio il soldato per defentere la Madre Padria!» ma intendendo dire «Maledetta la Padria, che ci stanno fanno morire»<sup>17</sup>), è brutalità (agghiacciante l'episodio accaduto in una casa di Gorizia, dove Rabito e due suoi compagni violentarono una ragazza accusandola poi di essere una collaborazionista degli austriaci<sup>18</sup>), è disperato autolesionismo (si pensi ai soldati che si sparavano a una mano o si lasciavano congelare un piede, pur di tornare nelle retrovie o di essere riconosciuti inabili), è scoperta della modernità terribile e ammaliante al contempo (i gas usati dagli austriaci, i lanciafiamme per espugnare le trincee, ma anche le «macchine parlanti» che allietavano le serate nei bar di Bolzano e Trento<sup>19</sup>), è compromesso con gli istinti più elementari (le prostitute portate al fronte e a turno messe per dieci minuti tra le braccia di migliaia di soldati a prezzi scontati<sup>20</sup>), è approssimazione strategica, confusione logistica, scarsità di mezzi (fa pensare a un'armata brancaleone la descrizione che Rabito fa dell'arruolamento e dell'equipaggiamento dei ragazzi del '99, mandati al fronte con pantaloni troppo lunghi o giacche troppo strette e con scarponi di un'unica taglia – la 44 – per tutti; e fa sorridere l'episodio in cui un camion italiano pieno di viveri sbaglia strada e finisce tra gli austriaci che, goliardicamente, sequestrano le derrate e rimandano liberi gli autisti, con l'invito a tornare l'indomani alla stessa ora<sup>21</sup>), è la conta dei caduti e il ricordo degli amici scomparsi messi in fila con gli eroi (almeno due volte ricorre il ricordo di Cesare Battisti<sup>22</sup>, che s'intreccia con quello dei commilitoni banalmente colpiti a morte da qualche cecchino), è pietosa commiserazione dei nemici (schierati a cinquanta metri di distanza, in mezzo allo stesso fango e alla stessa neve), è intransigenza impietosa da parte degli ufficiali verso le reclute, lanciate alla carica con «quella infame e desonesta parola: “Avante Savoia!”» e tenute sotto tiro alle spalle per evitare che qualcuno s'imboschi tremante in un angolo<sup>23</sup>. Tutto questo è la Grande Guerra. Per Rabito come per mille altri testimoni che poi

<sup>17</sup> *Ibid.*, p. 46.

<sup>18</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 126-128.

<sup>19</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 64 e 69.

<sup>20</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 73-74.

<sup>21</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 22 e 57-58.

<sup>22</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 61 e 119.

<sup>23</sup> *Ibid.*, p. 111.

ne hanno scritto. Ma per Rabito, in particolare, essa è anche e soprattutto bestemmia.

Tutti, in guerra, bestemmiano, ognuno nella sua lingua, gli uni di fronte agli altri, da una trincea all'altra, gli uni accanto agli altri, dentro lo stesso fosso, anche se in dialetti differenti, chi in siciliano, come Rabito, chi in toscano, chi in veneto, chi in milanese<sup>24</sup>. Non si tratta di dare addosso a Dio. La bestemmia in trincea e, poi, altrove e sempre, è piuttosto una concezione dell'esistenza, è una visione del mondo. L'orizzonte da cui rigurgita, insopprimibile, è il fatalismo, che Rabito si porta dentro da buon siciliano col cognome arabo: «Ma quanto uno è sfortunato e deve ed è natto sempre per bestimiare, sempre deve bestimiare...»<sup>25</sup>. «E bestimiava come un zeracino [...]. E io ci diceva: – Pacienza faciammo, Strano... – e ci comportammo uno con l'altro. E una volta bestimiava io, e una volta bestimiava lui. E se faceva una vita che non la fanno nessuno dei peccio condannate del monto: stare immienzo alla neve e il chiaccio, a 17, 18 anne»<sup>26</sup>; «[...] la bestemia per noie era il vero conforto»<sup>27</sup>.

La bestemmia è, dunque, una sorta di cifra, una frase convenzionale, per dire a sé stessi e ai compagni la tristezza di una vita sempre a rischio, sempre in perdita: «Che descraziata vita passata! Quanto tempo amare io ho passato in questa mia descraziata vita! Quanto dolore io ho sentito nella mia vita!»<sup>28</sup>.

Tuttavia, proprio l'insistenza sulla disgrazia dà un timbro religioso al tema: la mancanza di grazia, l'esser fuori dalla grazia, denuncia l'assenza di Dio, recrimina per il suo disinteresse verso il destino degli uomini: «Che descraziata vita che ci ha dato il Padre Eterno!»<sup>29</sup>. «Ma forse il Padre Eterno si avesse creduto che la mia razza avesse preso parte ammetterlo nella croce e per ventecaresè non sapeva come ven-

<sup>24</sup> *Ibid.*, p. 55: «E il nostro elemento era la bestemia, tutte l'ore e tutte li momente, d'ognuno con il suo dialetto: che butava besteme alla siciliana, che li botava venite, che le butava lomparado, e che era fiorentino bestemmiava fiorentino [...]. Che brutta vita che ha passato, questo Rabito Vincenzo!». A riprova delle annotazioni di Rabito si può leggere ciò che un altro fante siciliano del '99, Giuseppe Galizia, originario di Mazzarino, seminarista della diocesi di Piazza Armerina richiamato alle armi, sebbene con diversa sensibilità scriveva al suo vescovo, mons. Mario Sturzo, fratello di don Luigi: «Qui, in caserma, l'ambiente è diverso dal nostro, non si odono che bestemmie, parolacce, si vedono azioni cattive e scherzi impuri, che straziano il cuore» (G. D'Aleo, *Vate Matarino. Il prete ardito è tornato dalla guerra*, Ed. Lussografica, Caltanissetta 2013, p. 21).

<sup>25</sup> V. Rabito, *Terra matta*, cit., p. 35.

<sup>26</sup> *Ibid.*, pp. 60-61.

<sup>27</sup> *Ibid.*, p. 55.

<sup>28</sup> *Ibid.*, p. 62.

<sup>29</sup> *Ibid.*, p. 23.

tecarese e si ha ventecato propria di questo Vincenzo Rabito, poveretto, che pene ni ha visto più assaie del Mischino; e quanto uno nascie per bestimiarè, bastimierà per tutta la sua vita...»<sup>30</sup>. La bestemmia di Rabito non intende offendere Dio, eppure Gli chiede conto e ragione. Al di là di ogni oleografica retorica omiletica, Rabito sa che nel bel mezzo della guerra si deve combattere anche con Dio. E con le immagini irragionevoli che gli uomini, pur animati dalle mille buone ragioni, si confezionano di Lui. Bellissima, a tal proposito, la pagina del Natale 1917: «Recordo poi che era propria il ciorno di Natale, e propria quella notata si aveva presentato alle nostre posizione un soldato austrieco che parlava italiano, e forse era di Trieste, e disse che si voleva rentere come prigioniere [...]. Propria quella cionnata era di dominica e il prete ci ha portato sotto li albere per farsene sentire la messa, come tante domeniche. E così, ci ha venuto il prigioniere pure, alla messa. Così, quanto il prete aveva fenito di dire la messa, e come tante volte repeteva che il Dio ni doveva dare la grazia di vincere questa sanquinosa querra e scacciare il nostro potente nimico, che come il prigioniere intese quella parola del prete, [...] si amnesso a ridere e senza tremare ha detto: – Qualda che sono tutte li stesse li prete, che la domenica passata il nostro prete ci ha detto, quanto ci hanno portato alla messa, ci ha detto propria li stesse parole [...]. E il triestino redeva [...] e poi ni ha detto perché rideva e ha detto che forse ci sono 2 Patre Eterne, uno è in Italia, e uno ene in Austria [...]. Così, io mi ne sono antato, perché il prete si aveva innervosito. E poi lo hanno portato al campo di concentramento, ma era uno che diceva la veretà»<sup>31</sup>. Chissà come si sarebbe confrontato con questo corifeo della verità, sul campo, a due passi dal fronte più avanzato, il vescovo filosofo di Piazza Armerina, mons. Mario Sturzo, conterraneo di Rabito, che pure in quel giro di anni aveva pubblicato su *Vita e Pensiero* un articolo intitolato *Il Natale e la guerra*<sup>32</sup>.

<sup>30</sup> *Ibid.*, p. 224.

<sup>31</sup> *Ibid.*, p. 58. Tutt'altro timbro ha la prosa del chierico Galizia, anche lui passato da semplice fante ad ardito, che dal fronte indirizza regolarmente lettere al suo vescovo, mons. Sturzo: «Sono in momenti che non so che cosa devo scrivere. Mi sento intrepido sì, forte, ma anche dubbioso, non nel senso della paura, perché non temo mai quando devo compiere il mio dovere, ma nel pensare ai miei, a lei, ai superiori tutti, ai compagni, se rimarrò vivo... Ma se lo sarò, sarò orgoglioso di aver dato anche il mio braccio alla patria contro colui che distrugge le chiese, le profana facendone caserme e stalle. E questo profanatore è quel barbaro che, tante volte cacciato, insiste a non arrendersi di fronte alle armi nostre benedette. Noi abbiamo fede e noi avremo sicura vittoria. Preparato, fedele in Dio, forte e sereno, confidando nell'aiuto divino e nel destino mi avvio [...]» (G. D'Aleo, *Vate Matarino. Il prete ardito è tornato dalla guerra*, cit., p. 75).

<sup>32</sup> Cfr. M. Sturzo, *Il Natale e la guerra*, in *Vita e Pensiero*, II (1915) 6, pp. 351-353.

Se, però, dall'ironia del prigioniero austriaco Rabito ricavava una lapalissiana verità teologica, non per questo finiva per scivolare nello scetticismo o, al limite, nell'incredulità. Per lui Dio continuava ad esistere. Perciò occorreva misurarsi con lui, lottare come Giacobbe, se necessario protestare come Giobbe e alla fine come Giobbe mettersi una mano sulla bocca: «E tutte unite diciammo: “Come vuole Dio faciammo”. Mentre che non ci veneva il penziero di bestimiarlo»<sup>33</sup>. Quando negli anni Cinquanta vedrà i suoi figli progredire negli studi superiori e a poco a poco giungere al diploma e poi alla laurea, Rabito riuscirà a intravedere la presenza giusta di Dio nella sua storia, nonostante le sue tante bestemmie: «E così, io mi trava il conto che tutte i sacrafizie che io aveva fatto il Dio mi l'aveva pagato, compure che io [...] aveva bestimiatto più assai di tutte li uomine desperate del monto»<sup>34</sup>.

Un'avvertenza, prima di passare oltre: ho chiamato in causa Giobbe e Giacobbe, ma nell'immaginario di Rabito non ci sono espliciti analogati biblici. Più che la Bibbia o qualche catechismo, Rabito avrà letto nei decenni successivi alla guerra i rotocalchi più diffusi all'epoca, tra cui forse il «Guerin Meschino», a cui si paragona in una pagina – già citata – del suo memoriale. Tuttavia c'è il Cristo «innucente sulla croce», con cui Rabito s'identifica una volta che viene accusato ingiustamente di un reato che non ha commesso<sup>35</sup>, quasi fosse lo Spatolino pirandelliano che prende il posto dell'*Ecce Homo*<sup>36</sup>.

#### 4. L'eroismo è inutile spreco

In *Terra matta* viene smascherata anche e soprattutto la retorica militare. Rabito disadorna continuamente i discorsi fatti dagli ufficiali alla truppa, riconducendo e, anzi, riducendo gli incitamenti al coraggio e all'onore alla sostanza inevitabile della tragedia bellica, che è la morte e perciò la sconfitta di tutti, sempre e comunque. Persino quando il suo reparto si guadagna, combattendo valorosamente, il rispetto e l'ammirazione dei superiori, Rabito tende a scremare gli elogi dalla schiuma retorica: «E così, *il tenente Sparpaglia* ni ha detto: – Ragazze, da domane inpoie, il nostro reparto non zi chiama “Zappatore”, che si chiama

<sup>33</sup> V. Rabito, *Terra matta*, cit., p. 38.

<sup>34</sup> *Ibid.*, p. 348.

<sup>35</sup> Cfr. *ibid.*, p. 302.

<sup>36</sup> Cfr. L. Pirandello, *Il tabernacolo* (1903), in Id., *Novelle per un anno*, I, Mondadori, Milano 1958<sup>2</sup>, pp. 142-143.

“reparto di Ardite” –. Ma tutte noi diciammo che, o Ardite o fanteria, mi pare che ci tocca di morire a tutte»<sup>37</sup>. È il cinismo, ancora una volta, ad esautorare la retorica da ogni sua presunta efficacia: «E così, il bravo cenerale di bricata ci ha detto: – Ragazze del 99, fate attenzione che questa notte si parte per la prima linia. E quanto siamo lì, non ci antiamo per stare bene [...], ma ci antiammo per un solo scopo, defentere la nostra Madre Padria. [...] Tutte quelle che siete state ponite per desenzione perché si n’antato a casa, perché ha fatto il delinquente, che ave debite da pagare, sarete tutte perdonate. Perché io sono sicuro che vialtre ciovene, la Padria, la defentete come defentessevo li vostre madre, se se trovassero impericolo. E lo so che il 99 la defente la Padria, perché ha stato chiamato propia per quello motivo. [...] Così io desse a voce forte: – Menomale, che così se moremmo, moremmo contente, perché moremmo senza lasciare debite, quelle che avemmo debite! Mentre vicino amme c’erino tante amice mieie che hanno detto: – Quanto parla Rabito, per forza si deve redere. [...] Così le solde fanno venire la vista alle cieche. [...] E come il cenerale si ne antò, ci abiammo messo il cuore impace e spetammo il momento che dovemmo aprentere il posto dove potemmo morire»<sup>38</sup>.

La patria, assieme al «ladro governo che ni ha chiamato per antare a farene ammazzare»<sup>39</sup>, è mille volte maledetta da Rabito, mentre sta in trincea e poi negli anni a seguire, sempre avvertita come una matrigna che strappa i figli alle vere madri e non conserva gratitudine a chi si è sacrificato per essa, taccagna persino nell’elargire le misere pensioni di guerra: «Era la butana Madre Patria che ci doveva pagare con 12 solde al ciorno e senza darece un soldo alle famiglie che morevino di fame, cominciando di mia madre, che aveva 2 figlie, uno allo spedale ferito e io che da uno momente all’altro poteva morire. [...] E ora, questa desonestà Padria, doppo 50 ane di aspetare questo recalo che ci ha promesso di una fedenzia di lire 5 al mese, quelle desonoste più di prima non ci li vogliono dare, descraziate e cornute! E ancora hanno la sfaciatagine di dire: “Padria”, che sono delinquente, che io, se muoro, quello che l’ultima parola che io ce devo dire è: “Sputatece a questa Padria, perché non hanno conoscenza per i combatente della querra 15-18!»<sup>40</sup>.

Morire in guerra per questa patria poteva pur sembrare ad alcuni di quei ragazzi del ’99 impresa da eroi, «ma – chiosa Rabito – da eroi

<sup>37</sup> V. Rabito, *Terra matta*, cit., p. 82.

<sup>38</sup> *Ibid.*, pp. 46-47.

<sup>39</sup> *Ibid.*, p. 21.

<sup>40</sup> *Ibid.*, pp. 62-63.



fessa!»<sup>41</sup>. La morte smaschera l'eroismo bellico per quello che in fin dei conti è: inutile spreco di risorse, perdita irreparabile di futuro, inganno demagogico, beffa e raggirio. «Così, qualcono magare moreva per la “crantezza della nostra Padria!”. Che “la Padria ancora aveva bisogno di noie!”. E quinte, “se se moreva per la Padrie, non zi moreva! E che moreva per la Patria moreva di un bravo soldato”. Quinte, erino belle parole “morire di aroie”, ma erino parole che facevino compiare li coglione, se tutte la penzavino come la penzava io»<sup>42</sup>. Nessun valore sovraccede la vita, o il sopravvivere, neppure la più luccicante delle medaglie: «Perché amme – spiega Rabito – mi piaceva di fare la guerra e magare soffrire assai, ma restare vivo, che poi quanto si n'antava concerato raccontava queste fatte di guerra. Ma quanto uno muore, certo muore de fessa!»<sup>43</sup>. «Non lo saie che basta che restammo vive e abiammo resolto tutto?»<sup>44</sup>.

Eppure non mancano, in *Terra matta*, pagine da cui trasuda la soddisfazione d'aver contribuito alla vittoria finale, la consapevolezza d'aver concorso a ribaltare le sorti della guerra e a riabilitare il buon nome dell'esercito italiano. Quando, lungo le sponde del Piave, al culmine della Grande Guerra, una notte riesce a sventare la sorpresa di un attacco degli austriaci alle linee italiane, correndo all'impazzata tra il fuoco nemico semplicemente per sfuggire alla morte e giungendo quasi senza volerlo a darne notizia al comandante in campo, certamente Rabito sa d'essere divenuto un eroe, anche se per caso: «E menomale che a queste lo ho avisato io... Per fina che fu ciorno, in quella zona di Fossa Alta e Fornace ci ha stato l'inferno. Hanno preso parte tutta la divisione, tutta per causa mia. E così, la matina del 24 ciugno hanno recciato il nemico di là del Piave, e la bataglia per li austriace fu completamente persa»<sup>45</sup>. «E nella contabilità che facevino l'incarecate, li morte più assaie erino quelle racazze del 99, che ni abiammo messo a compattare più sencere, e poi volontarie a defentere il Piave, che davvero l'avemmo detto: “Di qui non si passa”, e per davvero li austriace non hanno passato. [...] E così, il soldato italiano presemo coraggio. Perché un anno prima ci aveva stato la retrada di Caporetto e il soldato italiano aveva diventato una schifezza e li austriace con i tedesche erino li soldate li più forte del monto, mentre questa battaglia fu tutta al contrario»<sup>46</sup>.

<sup>41</sup> *Ibid.*, p. 81.

<sup>42</sup> *Ibid.*, p. 135.

<sup>43</sup> *Ibid.*, p. 102.

<sup>44</sup> *Ibid.*, p. 122.

<sup>45</sup> *Ibid.*, p. 88.

<sup>46</sup> *Ibid.*, p. 89.

### 5. Il veleno del cinismo e l'antidoto nell'arte

In realtà, Rabito in trincea prende coscienza di una metamorfosi che lo trasforma in un carnefice più che in un eroe. Già al suo arrivo in prima linea avverte in sé un cambiamento radicale: «[...] io pareva che non era io»<sup>47</sup>. La paura d'esser ucciso, il pericolo di cadere ferito, la furia degli assalti, lo spasmo di sopravvivenza, lo inducono a uccidere a sua volta, a perdere ogni residuo d'umana compassione, a diventare una sorta di automa della morte. Le pagine che scrive raccontando di tutto ciò sono tra le più significative di *Terra matta*: «E così, amme, tutta la paura che aveva, mi ha passato, che antava cercanto li morte magare di notte, che diventaie un carnefice. Impochi ciorne sparava e ammazava come uno brecante, no io solo, ma erimo tutte li ragazze del '99, che avemmo revato piancento, perché avemmo il cuore di piccole, ma, con questa carnefecina che ci ha stato, diventammo tutte macellaie di carne umana. [...] Tutti erimo redotte senza penziero, erimo tutte inrecanoscibile, erimo tutte abantonate del monto»<sup>48</sup>. Il senso di abbruttimento scantona in quello dell'annichilimento: uno spaesamento esistenziale, un estraniamento dalla condizione umana. «Perché noi, quelle che per fortuna ancora erimo vive, arrevammo nella sua posizione con la scuma nella bocca come cane arrabiate. E tutte quelle che trovammo l'abbiammo scannate come li agnelle nella festa di Pascua e come li maiala. Perché in quello momento descraziato non erimo cristiane, ma erimo diventate tante macillaie, tante boia, e io stesso diceva: "Ma come maie Vincenzo Rabito può essere *diventato* così carnefice in quella matenata del 28 ottobre?" [...] Ma in questa matina del 28 ottobre era diventato un vero cane vasto, che non conosci il padrone»<sup>49</sup>.

Si capisce, allora, che il cinismo – compreso il termine ormai alla lettera –, che spesso ho rilevato durante questa mia riflessione, non è una nota caratteriale di Rabito, bensì il veleno instillato in lui dalla guerra, il retaggio che lo avrebbe accompagnato per sempre, nella Guerra d'Africa e nella seconda guerra mondiale ancora, come nella battaglia

<sup>47</sup> *Ibid.*, p. 50.

<sup>48</sup> *Ibid.*, pp. 54-55.

<sup>49</sup> *Ibid.*, pp. 112-113; «E bastiche erino vestiti con li robe austriece, o vestiti di tedesche, perché ce n'erino che si avevino dato prigioniere, e noi li mazammo lo stesso. Più non erimo soldate cristiane, ma erimo diventate come li carnefice, erimo tutte diventate pazze»: p. 78; «E poi, con quello sogno che faceva, io sparava che pareva umpazzo, che nel sogno faceva voce forte e sparava, perché mi sognava. Ma non era io solo che faceva questo nel sogno, ma erimo tutte li soldate che, quanto dormemmo, sparrammo come li pazze, perché erimo prese di spavento e di paura, e piancemmo quanto dormiammo»: p. 79.

quotidiana per la sbarcare il lunario negli anni dell'emigrazione in Germania e negli anni della maturità in Sicilia. E si comprende come e perché l'unico antidoto a questo veleno possa essere stato, per Rabito, l'estro artistico, la narrazione di quei ricordi amari, la scrittura del suo memoriale, in cui la poesia riesce ad essere più forte del cinismo. La pagina che descrive la fine della Grande Guerra ne è un esempio bellissimo: «Così, alla notte, tutte li soldate che erimo su quelle monte, tutti tagliammo albere, tutte cercammo legna per fare fuoco, che tante *di noi* non avemmo potuto acentere un cerino, perché ci sparavino. E se dovemmo acentere una sicaretta, ni dovemmo mettere sempre a faccia a terra per non fare vedere la luce. E così, si vedevino tutte i monte allominate [...]. E poi, tutta la monezione che avemmo la sparammo in aria [...]. Per l'allecchia che avemmo, tutti li lanciafiammi foreno adumate, e li oficiale redevino. E tutte li bombe che avemmo delle tascapane li abiammo sparato quella notte, che fu la prima che potemmo cantare e dare fuoco come piaceva annoi, speciariamente a quelle che avemmo 18, 19 anne, che erimo ancora caruse [...]»<sup>50</sup>.

E, finalmente, scoppiava la pace per i ragazzi del '99.

**Massimo Naro**

## RIASSUNTO

*Terra matta* è il memoriale autobiografico redatto, tra il 1968 e il 1975, da Vincenzo Rabito, contadino siciliano, originario di Chiaramonte Gulfi, nato nel 1899, che fu chiamato alle armi durante la Grande Guerra. Il testo, consistente in un racconto reso in uno strano esperanto dialettale, infarcito di sicilianismi ricavati dal “parlato” dell'autore, narra il dramma bellico senza alcuna retorica, rappresenta l'emancipazione letteraria degli ultimi e dei piccoli.

## SUMMARY

*Terra matta* is the autobiographical memoir written between 1968 and 1975, by Vincenzo Rabito, Sicilian peasant, born in 1899, who was drafted into the army during the Great War. The text, consisting of a story made into a strange dialect “Esperanto”, taken from the “spoke” the author tells the war drama without any rhetoric, is the literary emancipation of the humble.

<sup>50</sup> *Ibid.*, pp. 116-117.

# «Una malinconia straziante, che tutti cercavano il cielo»

## L'avventura umana di un cappellano militare della Grande Guerra

di Daniela Iuppa

*La mia anima è impastata di fango,  
tenerezza e malinconia.*

V. Rozanov

«Ci sono momenti del passato su cui si torna a riflettere più che su altri. [...] Perché in essi intuivamo punti di contatto con il tempo presente. [...] Ma anche per la consapevolezza che si tratta di nodi centrali nella vita di una nazione»<sup>1</sup>: la celebrazione del centenario della prima guerra mondiale ci offre l'occasione di soffermarci proprio su uno di questi momenti, attraverso la vicenda umana del cappellano militare Carmine Cortese, al fronte dal maggio 1915<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> L. Ceci, *L'interesse superiore. Il Vaticano e l'Italia di Mussolini*, Laterza, Roma-Bari 2013, p. V.

<sup>2</sup> Il cappellano fu assegnato alla Milizia mobile del 19° Reggimento Fanteria, lo stesso di Ungaretti; il poeta però non viene mai menzionato nel diario (che va dal 1° gennaio 1916 al 20 ottobre 1917, con una breve interruzione negli ultimi due mesi del 1916), nelle cui pagine troviamo invece il capitano di Ungaretti, Nazzareno Cremona, morto il 27 agosto 1917 e ricordato qualche giorno dopo da don Carmine con queste parole: «Incontro il capit. Lori, l'aiutante maggiore del deposito: tra l'altro mi dice che è saputo che l'aiutante maggiore capitano Cremona, del 19° fanteria è caduto ultimamente. Quanta pena è fatto al mio animo questa nuova non posso esprimerla e da non poterla credere vera. Povero Cremona, era un ultimo avanzo glorioso di quella pleiade d'ufficiali entrati in guerra con il 19° - 27 mesi or sono. [...] Come era buono, docile, affabile», in C. Cortese, *Diario di guerra (1916-1917)*, Rubbettino, Catanzaro 1998, p. 298. Anche in Ungaretti troviamo una benevola commemorazione, sebbene tutta all'insegna della dignità e della nobiltà: «*Il Capitano era sereno./ (Venne in cielo la luna)/ Era alto e mai non si chinava./ (Andava su una nube)/ Nessuno lo vide cadere./ Nessuno l'udì rantolare./ Riapparve adagiato in un solco./ Teneva le mani sul petto*», in G. Ungaretti, *Il Capitano*, in Id., *Vita d'un uomo*, Mondadori, Milano 2013, pp. 195-196.

Otto milioni e mezzo di morti, oltre venti milioni di feriti gravi e mutilati. Un così tragico bilancio non si prevedeva al momento dell'entrata in guerra, quando in Italia era diffusa non solo la convinzione che «una rapida campagna militare sarebbe bastata per aver ragione degli avversari»<sup>3</sup>, ma per tanti anche la persuasione di un conflitto giusto, addirittura propizio, perché «la quarta guerra d'indipendenza» avrebbe finalmente restituito all'Italia quel che era suo e infuso negli spiriti più valorosi l'ardente volontà di sacrificarsi, di donare la propria vita per un grande ideale, la Patria. Traccia di tanto ardore è rimasta in numerosi documenti storici, tra cui le memorie dei cappellani militari. Solo una trentina di loro, su circa duemilasettecento nominati nel corso della guerra<sup>4</sup>, lasciarono degli scritti<sup>5</sup>, dall'intento soprattutto commemorativo e dallo stile intriso di retorica<sup>6</sup>, proprio per la suddetta convinzione che la guerra avrebbe risvegliato le coscienze, dando nuovo vigore agli impolverati valori morali degli italiani<sup>7</sup>. Ma di tutt'altro respiro è

<sup>3</sup> G. Sabbatucci-V. Vidotto, *Il mondo contemporaneo. Dal 1848 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2005, p. 251.

<sup>4</sup> I numeri sono stati calcolati F. Fontana, *Croce ed armi. L'assistenza spirituale alle Forze Armate Italiane in pace e in guerra (1915-1955)*, Torino 1956, pp. 13-15, p. 26, la cui stima è ritenuta più precisa dallo studioso Morozzo Della Rocca, in R. Morozzo Della Rocca, *La fede e la guerra. Cappellani militari e preti-soldati 1915-1919*, Studium, Roma 1980, p. 13. Tuttavia esistono dati discordanti, per esempio in F.A. Pugliese, *Storia e legislazione sulla cura pastorale alle forze armate*, Torino 1956, pp. 57-58; F. Marchisio, *Cappellani militari 1870-1970*, Roma s.d., p. 4; A. Bartolomasi, *Religione e Patria: I Cappellani Militari*, in *L'Illustrazione Romana*, 1-2 (1940), pp. 13-16.

<sup>5</sup> Tali documenti sono ascrivibili alle cosiddette testimonianze «involontarie», secondo l'espressione metodologica di Bloch. Cfr. M. Bloch, *Apologie pour l'histoire ou métier d'historien*, in *Cahiers des Annales*, Librairie Armand Colin, Paris 1949; in particolare si veda il paragrafo «Les témoignages» (trad. it.: M. Bloch, *Apologia della storia o mestiere di storico*, Einaudi, Torino 1950, pp. 66-73).

<sup>6</sup> Quella retorica della vittoria che si è espressa in modo anche esasperato in alcune figure, come quella, non rappresentativa del mondo ecclesiastico al fronte ma interessante come esito estremo, di padre Reginaldo Giuliani che esortava le Fiamme Nere al grido: «Dio vi guida e l'Italia è con voi!» e le cui prediche, marcatamente nazionaliste, erano gremite di eroismo, patria, sangue, gloria, sacrificio. Cfr. G. Cavagnini, *Le prime prove di un mito fascista. Padre Reginaldo Giuliani nella Grande Guerra*, in *Humanitas*, LXIII, 2008, 6, p. 989. Terminata la guerra con tre medaglie al valore, per padre Giuliani arrivò il congedo nel settembre 1919, ma invece di dimettere la divisa e senza preoccuparsi del permesso dei superiori, si unì ai volontari guidati da D'Annunzio, il quale lo vorrà accanto in numerose occasioni. A seguito di diversi episodi controversi il padre provinciale prima e il vescovo castrense poi richiamarono il religioso. Giuliani morì nel 1936 in Etiopia nella Battaglia di Passo Uarieu. Cfr. L. Ceci, *op. cit.*, p. 48 e ss.

<sup>7</sup> In tal senso il ruolo dei cappellani militari fu considerato decisivo anche dallo stesso Stato italiano: il 12 aprile 1915 Luigi Cadorna emanò una circolare che prevedeva l'assegnazione di un cappellano ad ogni reggimento. L'iniziativa – unilaterale, a cui la Chiesa risponderà il 1° giugno 1915 creando la figura del Vescovo di Campo – aveva come scopo non secondario il mantenimento dell'ordine nell'esercito e il rafforzamento del senso del dovere, sfruttando il

il diario di don Carmine Cortese. Non v'è traccia di retorica, piuttosto solo un'anima sinceramente interrogata e via via più travagliata. Non certa, non gloriosa, non eroica, ma autenticamente dolorosa, dubbiosa, sgomenta: «Vale tutto S. Michele, tutta Gorizia, tutta Trieste davanti al massacro d'una vita, d'un'esistenza (*sic*), davanti al sangue giovane di questi padri di famiglia? Dio mio, che barbarie, che controsenso della vita – questa guerra»<sup>8</sup>.

Ed è pungente nei confronti di quei cappellani che, dopo due anni di combattimenti, ancora parlano di rinnovata fede, di rinvigoriti valori: chiunque parli così si ferma – o si vuole fermare – solo alla superficie:

«è un folle, è un arrivista, è un ingannato, uno che à visto il soldato nella giubba, nel berretto, in tutto ciò che è apparenza, ma non studiato, non visto il soldato nella sua anima. [...] Non à ascoltato i discorsi della sera, della mattina nei baraccamenti; [...] dov'è tutta quella rifioritura cristiana, o almeno spirituale, nell'anima del soldato che venne strombazzata ai primi tempi della guerra? Dov'è? E quante illusioni amare fecero avere e il Pennelli e il Semeria – i corifei principali, i predicatori di questo rinascimento che non era altro che spavento del momento, o falsa rifioritura per un bisogno egoistico, che, trascorso questo, pigliava il suo posto d'indifferentismo religioso, o che scomparve quando si vide che Dio non aveva fatto finire presto la guerra»<sup>9</sup>.

senso della disciplina e della gerarchia presente nell'educazione religiosa. Inoltre, sono affidati ai religiosi «il corpo e l'anima del militare da morto [...] nel momento in cui lo Stato laico si scopre silente sul piano dei riti: e in particolare dei riti di passaggio – dalla vita alla morte – che la condizione militare rende tristemente immanente all'orizzonte quotidiano»; cfr. M. Isnenghi, *Prefazione a G. Borella-D. Borgato-R. Marcato (a cura di), Chiedo notizie o di vita o di morte. Lettere a don Giovanni Rossi cappellano militare della Grande Guerra*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto (TN) 2004, p. 13.

<sup>8</sup> C. Cortese, *op. cit.*, p. 40. E continua: «Ma perché gli uomini si dilaniano [...] mentre siamo tutti fratelli – perché, mentre il Signore fa levare il suo sole su tutti ugualmente? mentre tutti fummo redenti col medesimo sangue divino di G. Cristo? Di chi è mai la colpa? – Della superbia umana», *ibid.*, p. 40. E altrove: «Fa tanto bene rivolgere il nostro pensiero a Colui ch'è padre degli italiani e degli austriaci ancora», *ibid.*, p. 46.

<sup>9</sup> C. Cortese, *op. cit.*, p. 348. Il Semeria citato, oratore e scrittore barnabita, fu uno degli uomini più in vista del cattolicesimo italiano agli inizi del XX secolo, anche grazie alle sue doti di predicatore e conferenziere. Oggetto degli attacchi di don Carmine non erano solo i religiosi che non avevano conosciuto da vicino le anime a loro affidate, ma anche e spesso la stampa e gli ufficiali. La prima che consegna all'Italia delle retrovie un'immagine edulcorata della guerra: «Ieri (8 febbraio 1916, *nda*) il Giornale d'Italia portava un articolo descrittivo di questi luoghi di Benedetti: Dio, quante bugie e quante finzioni: come à turlupinata la coscienza di noi che soffriamo amaramente. Delle prime linee ne ha fatto delle gallerie: à detto financo che in esse vi sono le stufe, le stuoie. Nelle prime linee? Ma è pazzo? Ha visto forse, nelle quarte linee, qualche trincea di generale. E questo continua a fare la stampa italiana! Buffona, che à ingannata l'opinione pubblica fin dal primo momento», *ibid.*, p. 43. I secondi, gli ufficiali, che solo apparentemente si prendono cura dei soldati, come vede con i suoi stessi occhi don

Sotto accusa è l'operato di quei cappellani talmente tesi a infondere un nuovo fervore religioso, da produrre solo «un'azione di massa», e quindi ultimamente «esteriore»<sup>10</sup>. Non volti da conoscere, storie da ascoltare, pianti da consolare, ma anzi tutto numeri: «Fatte 322 prediche. Confessioni 4217. Comunicati 4817 (assolti in massa prima dell'assalto 600). Prime comunioni 42. Moribondi assistiti 161»<sup>11</sup>. Una vera e propria ansia statistica emerge da numerose relazioni di ecclesiastici e molte memorie si riducono a un elenco ripetitivo ed esangue di spari, proiettili, operazioni, benedizioni *in articulo mortis*.

Il trentenne tropeano, classe 1887, testimonia, invece, una vicinanza reale e quotidiana ai soldati, che lo priva della dolce illusione di un ritemprato spirito religioso, anzi gli fa constatare amaramente un allontanamento da Dio – «lo bestemmiano, lo maledicono, lo chiamano responsabile di questo immane flagello che insanguina le vie dell'Europa»<sup>12</sup> – o addirittura la Sua negazione, perché «se esistesse non li avrebbe abbandonati»<sup>13</sup>.

Non numeri per don Carmine, ma volti e storie. E non sono mai storie di vittorie, di successi, di conquiste. Sempre di lacrime e disperazione. Esemplificativo a tale proposito quanto riporta il 24 settembre 1917: sono giorni di lavoro intenso all'ufficio Notizie, dove i cappellani creano un ponte tra il fronte e le famiglie lontane, in cerca anche solo

Cortese il 5 marzo 1917, quando insieme al Maggiore visita gli accantonamenti della 216 e 279: «È una pura finzione: il maggiore dà un'occhiata e via. Nemmeno una parola ai soldati. Come si fa poi a conoscerli? O a dire che conosce tutti i suoi pollastri?», *ibid.*, p. 152. Oppure quando denuncia che ciò che non è concesso a un povero prete – figuriamoci ai soldati! – è permesso invece «ad altra gente, che lavora per il governo, spolpandoselo, la quale è capace di tenere accesa la stufa tutta la giornata in luoghi dove non mette il piede se non la sera», *ibid.*, p. 137. Financo in prima linea «c'è della gente quassù che pensa a sfruttare inumanamente tanti poveri soldati per avere tanti agi e tante comodità. E dire che si pensa al corpetto di velluto, e alla maglia fine e alle cassette e ai braccialetti. E dire che si mandano questi poveri martiri fin alle prime linee per trovare un bossolo di Sdrapnel (*sic*) per togliere il braccialetto. Dio mio! ma come si può andare avanti con questa coscienza così antiumana, anticristiana. E guai se non sono accontentati. Via: sù (*sic*): siete dei cretini: buoni a mangiare: rientrate in compagnia. Ecco come si licenziano gli uomini dopo essere stati sfruttati, dopo servilmente servito», *ibid.*, p. 44. L'ultimo passo tra l'altro non può non far venire in mente un generale ormai celebre per disumanità, il generale Leone di Emilio Lussu; cfr. E. Lussu, *Un anno sull'altipiano*, Einaudi, Torino 2005. Per quanto concerne il conflittuale rapporto con la stampa si veda a titolo esemplificativo anche il diario di un altro cappellano militare, don Primo Discacciati: «Per conto mio l'odio che ho verso i giornali cresce», in G. Poletti (a cura di), *Mio diario di guerra: la testimonianza del cappellano militare Don Primo Discacciati dal fronte di Storo, 1915-1918*, in *Passato Presente. Rivista semestrale di storia locale*, quad. n. 13, dicembre 1988, p. 65.

<sup>10</sup> R. Morozzo Della Rocca, *op. cit.*, p. 4.

<sup>11</sup> Cfr. M. Isnenghi, *Giornali di trincea*, Einaudi, Torino 1977, p. 15.

<sup>12</sup> C. Cortese, *op. cit.*, p. 125.

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 124.

di una parola sul proprio caro: «Quante lacrime, quanti singhiozzi in queste corrispondenze di madri... O morti dell'11° Bersaglieri, il mio cuore à sgranati i vostri nomi, da maggio in qua, come si sgrana religiosamente un rosario»<sup>14</sup>: in questa carezzevole immagine c'è il cuore di don Carmine. Certamente non un grande predicatore, non un trascinatore, come vedremo oltre, ma un uomo che nel segreto della sua intimità aveva la reale e viva percezione di toccare il Mistero quando incontrava quei soldati o quando solo i loro nomi ormai poteva scorrere.

Con particolare afflizione pensa alle nuove reclute, classe 1898, sopraggiunte al fronte nel giugno del '17 per riempire i vuoti lasciati dall'ultima operazione: «Sono tutti giovani giovani [...]. A me fanno tanta pena, perché non conoscono la vita e la vita di guerra e di questa guerra micidiale»<sup>15</sup>; alcuni di questi diciannovenni si confessano da don Carmine: «Qualcuno – venuto – nello inginocchiarsi à scoppii di pianto»<sup>16</sup>, perché non sa ma ha presente l'orrore a cui va incontro. Sono mandati allo sbaraglio e il sacerdote non nasconde lo sdegno: «Gente che viene per la prima volta stasera per combattere domani, mentre non sanno dove è il nemico e dove è la fronte. Hanno detto loro: *andate – siate eroi*. E con questo chi li à mandati è a posto. E intanto vari di questi oscuri eroi vengono feriti prima che raggiungano il loro posto – vengono uccisi prima d'aver la soddisfazione di dire: io ho scagliata una bomba contro il nemico»<sup>17</sup>. Siamo nell'agosto 1917, è appena iniziata l'undicesima battaglia dell'Isonzo che costerà la vita a venticinquemila italiani. È un anno particolarmente buio per gli uomini al fronte. Anche le pagine di don Cortese si fanno via via più affaticate, sempre più segnate da un andamento antitetico, anzi tutto di fronte al

<sup>14</sup> *Ibid.*, p. 319. Si tratta di una delle occupazioni principali di don Carmine: infatti al fronte i cappellani non solo indirizzavano «il diffuso bisogno di aiuto e di protezione dei soldati verso forme di religiosità popolate di santi, madonne, sacri cuori, medagliette, acque benedette» cercando di attenuarne gli aspetti più superstiziosi, ma alcuni di loro «ampliarono i propri compiti sino a divenire i principali interlocutori epistolari di chi, a casa, era in preda al panico per la mancanza di notizie del figlio, del padre, del marito al fronte, o di quanti, rassegnati alla perdita, cercavano informazioni sugli ultimi momenti della vita del congiunto», in L. Ceci, *op. cit.*, pp. 40-41. In tal senso risulta interessante il ruolo caritatevole della fotografia: don Carmine riesce a procurarsi una macchinetta fotografica: «Coi tenenti Cacciola e Morea andiamo al Camposantino del nostro Reggimento per tirare alcune fotografie. È così che inauguro la mia Kodak. Io ne tiro una della tomba del sottotenente Ferraro: la manderò alla mamma», in C. Cortese, *op. cit.*, p. 45. Per il “reticolo epistolare” che percorse l'Italia durante la Grande Guerra, si vedano le preziose testimonianze raccolte in G. Borella-D. Borgato-R. Marcato (a cura di), *op. cit.*

<sup>15</sup> *Ibid.*, p. 236.

<sup>16</sup> *Ibid.*, p. 240.

<sup>17</sup> *Ibid.*, pp. 272-273.



paesaggio. Commovente una pagina dell'8 febbraio 1917, che vale la pena riportare:

«Mattinata splendida – primaverile: sale dai valloni una nebbia gioconda, bianchissima, che va ad investire la serenità monumentale delle cime di questo anfiteatro meraviglioso. Il sole ride: l'azzurro s'accorda con il sorriso del sole: è un poema divino che cantano al Signore le valli, le colline, i monti e le altre cime, intangibili, dei monti. Mistero meraviglioso della natura! Eppure siamo in guerra: eppure qui invece dell'amore, c'è l'odio, l'odio più feroce e anticristiano!... Il fucile austriaco, non manca, in quest'onda di armonie di luce, con il suo tam, pur di avvertire che la lotta continua, che l'agguato c'è, che ad onta della poesia che risplende stamattina, c'è l'odio della razza che sopprime qualunque bellezza, qualunque fantasia, qualunque sentimento gentile dell'anima, creata in tutti ad immagine (*sic*) e a somiglianza di Dio! Che infamia crudele! Che mistero minaccioso! Gli uomini si odiano, e la natura stamattina, ama, giocondamente ama, a dispetto di tutto e di tutti»<sup>18</sup>.

Il canto che si leva dalla meraviglia della natura – si noti la serie di aggettivi: splendida, gioconda, monumentale, meraviglioso, divino – viene bruscamente interrotto dalla congiunzione avversativa “eppure”, per cui il “meraviglioso anfiteatro”, invece di echeggiare di voci festive, cambiando appunto di verso, risuona dell'aspro *tam* dei fucili. Con parole simili forse il più grande poeta del primo conflitto mondiale scrive al suo amico Papini, sempre nel 1917:

«Sono soverchiato dalla guerra, da questa tremenda sofferenza. Posso anche cantare; è un modo infernale di piangere che la natura ha dato in dono alla gente battezzata dal sole; che è la gente più malinconica; di cui ogni momento è la nostalgia del momento passato; [...] si passa il tempo a sospirare sdegnati qualcosa d'irrimediabilmente perduto, e che poc'anzi c'era; e poc'anzi era la stessa cosa, con lo stesso desiderio inappagabile; un'irrisione. La vita è una cosa così meravigliosa per noi, che non ci si può rassegnare alla morte; non si può sentire il passato senza una desolazione straziante»<sup>19</sup>.

La lettera di Ungaretti ci permette di focalizzare la questione su quella che possiamo ritenere la parola-chiave di queste memorie: malinconia. Certamente tra le parole tematiche più ricorrenti e più rile-

<sup>18</sup> *Ibid.*, pp. 118-119.

<sup>19</sup> La lettera risale al 18 luglio 1917. In G. Ungaretti, *Lettere a Giovanni Papini 1915-1948*, a cura di M.A. Terzoli, Mondadori, Milano 1988, pp. 126-127.

vanti, diventa vera e propria cifra del diario di don Carmine nell'anno in cui la guerra sempre più si andava palesando come "inutile strage"<sup>20</sup>. Malinconia prima rinvenuta nel paesaggio, specialmente quello alpino e innevato, simile a «una sinfonia di cime bianche che sanno di divino [...]. Cime che parlano, ma che sembrano malinconiche. Cime che nulla ànno a che fare con la terra, ma che guardano l'azzurro»<sup>21</sup>. Poi una malinconia dilagata negli occhi dei soldati, soprattutto quando sono vicini a chiudersi per sempre:

«I miei occhi ormai stanchi, incavati dall'attesa, dalla vigilia, portano scolpite certe forme, certi visi spaccati, rovinati, certi corpi deformati, flagellati, certi sguardi senza sguardo, con una malinconia straziante, che tutti cercavano il cielo»<sup>22</sup>.

Ancora una volta la parola malinconia apre la via al "cielo". Come le cime paiono soffrire per la distanza da ciò verso cui si innalzano – con un evidente coinvolgimento emotivo di cui il soggetto investe il paesaggio –, così nelle pupille ormai vuote risplende l'azzurro, la vita che resiste.

In una progressione continua la malinconia si rinviene prima nell'altro – naturale o umano –, poi in se stessi come vero e proprio sentimento dominante. Perché la guerra è una storia di addii, di lontananze. Anche per don Carmine. Dalla casa, dalla famiglia, dal suo mare; ma pure dai soldati a cui si affeziona e che deve poi lasciare per nuovi reggimenti<sup>23</sup>.

<sup>20</sup> La celebre definizione è di Papa Benedetto XV: [http://w2.vatican.va/content/benedict-xv/it/letters/1917/documents/hf\\_ben-xv\\_let\\_19170801\\_popoli-belligeranti.html](http://w2.vatican.va/content/benedict-xv/it/letters/1917/documents/hf_ben-xv_let_19170801_popoli-belligeranti.html)

Significativo quanto riporta don Carmine il 17 agosto 1917: «Anno (*sic*) sequestrato tutti i giornali oggi per noi combattenti perché portano il documento papale della pace con i vari commenti della stampa estera e nostra. Abbiamo avuto qualche copia perché qualche bersagliere ciclista l'ha portato tra i pantaloni», in C. Cortese, *op. cit.*, p. 271. Per un'analisi della lettera del Santo Padre si veda D. Menozzi, *Chiesa, pace e guerra nel Novecento. Verso una delegittimazione religiosa dei conflitti*, Il Mulino, Bologna 2008, pp. 36-46.

<sup>21</sup> C. Cortese, *op. cit.*, p. 114. Come non pensare a Schelling: «Anche ciò che vi è di più profondo nella natura è malinconia: anch'essa s'attrista per un bene perduto, e ogni vita è accompagnata da un'indistruttibile malinconia perché ha sotto di sé qualcosa di indipendente da sé», in F.W.J. Schelling, *Scritti sulla filosofia, la religione, la libertà*, a cura di Luigi Pareyson, Mursia, Milano 1990, pp. 177-178, in R. Gigliucci, *La melanconia*, Bur, Milano 2009, p. 23.

<sup>22</sup> C. Cortese, *op. cit.*, p. 81.

<sup>23</sup> Giunto nel maggio 1915 al 19° Reggimento Fanteria, Cortese il 25 gennaio 1917 viene improvvisamente assegnato all'8° Reggimento Alpini, Battaglione "Val Natisone", ma poi, ritenuto inadatto per la sua salute cagionevole alle alte quote del Trentino, il 18 settembre 1917 è assegnato all'11° Bersaglieri, dove rimane fino alla disfatta di Caporetto. Prigioniero in Boemia, dopo l'armistizio continua la sua attività di cappellano tra i reduci mutilati in diversi

Il sentimento nostalgico vibra in maniera sorprendente nella percezione dei propri limiti. Don Cortese non appartiene alla schiera dei predicatori illustri, anzi, ammette di provare una forte soggezione di fronte all'uditorio:

«A messa finita dico due parole, ch'era meglio non dirle. Invece di dire quanto m'ero proposto dico dell'altro: quindi fiasco. Al solito perché mi faccio inconsciamente pigliare dal panico [...] una persona che si muove, una persona che parla, tutto mi scombussola. E tu vorrai essere il predicatore di domani, mentre non sei capace di dire, senza commozione di soggezione, una sola frase. Vedi come sei inetto, infelice»<sup>24</sup>.

Tale percezione viene vissuta con estremo dolore da chi, per mestiere, per vocazione, è chiamato a proferire parole di pace, di amore in un luogo dove tutto grida morte e dolore. E allora la voce della pace deve gridare più forte e più saldamente, come gli accade di ascoltare nell'ottobre del '17. Don Carmine di fronte a un'omelia pregevole sente in lui «una profonda nostalgia» e si chiede:

«Quando arriverò a dire due parole chiare, senza panico; quando mi potrò esporre al pubblico con la mente serena e piena di idee; quando potrò dire dall'altare un'omelia che si avvicini a quella del parroco di stamattina? Come mi sento infelice; come sono un nulla, un uomo finito!... E dire che la facoltà di saper dire mi è utile e strettamente necessaria per la carica che copro».

La nostalgia nasce sempre da un bene perduto e si acuisce davanti a ciò che glielo ricorda; qui don Carmine sente la mancanza di quello che sarebbe potuto essere, ma il sentimento apre la via alla domanda

ospedali militari. Tali numerosi abbandoni a cui deve far fronte avviliscono il sacerdote al punto da portarlo a riflettere su come funzioni il suo cuore: «S'attacca facilmente a tutte le forme di vita: ecco perché quando il Signore permette che da esse si distacchi, ne soffre e ne riceve un urto insostenibile. Mentre, dal lato provvidenziale, io sacerdote, dovrei vivere bene questi distacchi dalle cose finite. E intanto non ne è la forza. Lo confesso. Sono un debole. Vivo abbracciato non alla roccia, a ciò che resiste, a ciò che è eterno; ma al muricciuolo, a ciò che può franare, a ciò che è caduco...», in C. Cortese, *op. cit.*, p. 301. Emerge dalla precedente citazione una nostalgia diversa rispetto a quella di cui finora si è trattato; una nostalgia sorta da una debolezza, una fragilità, un'inconsistenza che porta a mendicare da fragili muriccioli la saldezza che solo la roccia può dare.

<sup>24</sup> *Ibid.*, p. 318. Dello stesso tono l'autoaccusa di debolezza nel settembre del 1917: «Tu non sei che una debolezza vivente imprigionata ad un corpo più debole ancora. Temi tutto e tutti: che si parli male di te, [...] che non faccia una buona comparsa nelle tue cose e nelle tue imprese», *ibid.*, p. 320.

accorata: «Dio mio, dammi la mente e il cuore; dammi la tranquillità davanti agli altri»<sup>25</sup>. La nostalgia è divenuta preghiera: che quello che manca avvenga.

La malinconia si palesa come la compagna più fedele dei mesi bellici e la più preziosa, perché segno di un cuore ancora vivo, che conserva la memoria «dei corpi squarciati, delle fronti rotte, dei petti lacerati, dei visi trasformati, delle lacrime fredde». Tutto ciò avrebbe dovuto – dice don Carmine – «disseccarmi tutte le vene del sentimento mio», avrebbe dovuto «incartapecorire questo cuore – questo mio misterioso, scuro, enigmatico cuore. Ma esso è rimasto integro, intatto, reso però più sensibile più amaramente sensibile»<sup>26</sup>. Il cuore in tanti soldati sembra essersi abbruttito, sembra aver cambiato di segno, perché «la guerra – la lunghezza della guerra [...] agli affetti umani à messo un veto; che à disseccato tutte le fonti del sentimento. Ciò che jeri sembrava ingiusto oggi è diventato giustissimo. Ciò che jeri commoveva oggi lascia indifferenti». In questo annichilimento del cuore, in questa desertificazione di ogni sentimento umano, in questa indifferenza che tutto copre e oblia, don Carmine si scopre “amaramente sensibile”: quanta amarezza vedere l'uomo umiliato, sconciato, annientato; eppure sensibile. Pur sotto il continuo rischio dell'azzeramento del sentire «davanti ai continui e ripetuti spettacoli della battaglia, disseminatrice di brandelli di carne di giovinezze», il cuore non s'è ritirato da tutti i campi della sensibilità, non è diventato «un muscolo qualsiasi: come una mano, come un piede, come un polpaccio della gamba»<sup>27</sup>. Sembra un niente di fronte all'immane carneficina. Cos'è un cuore che continua a battere? Cos'è un cuore che non si limita alla sua funzione fisiologica, ma rivendica il suo statuto religioso? Sembra un nulla, eppure ancora ci commuove. Sembra inincidente di fronte alla grande storia, eppure tornare alla propria umanità, alla propria creaturalità, al proprio essere persona è ancora, e sarà sempre, l'arma in grado di scardinare il potere, come testimonia oggi Jawad Joya, ventinovenne di Kabul, che ha vissuto sulla sua pelle l'orrore dei taleban: a dodici anni nel buco nero della guerra e del terrorismo capì che «l'unica cosa che poteva fare la differenza in quella soffocante situazione era considerarsi come esseri umani» e continua: «Cominciai a pensare a me, non come facevano quegli adulti come “a una cosa” al servizio di un'ideologia, ma come

<sup>25</sup> *Ibid.*, p. 332.

<sup>26</sup> *Ibid.*, p. 73.

<sup>27</sup> *Ibid.*, p. 325.

una persona»<sup>28</sup>. In questa nuova autocoscienza – come Joya stesso la definisce – c'è spazio per la malinconia e la compassione, perché c'è lo spazio adeguato a tutto l'umano, come conferma l'ultima pagina di don Carmine che riportiamo in questo nostro saggio:

«Oh! amara, compassionevole, lacrimosa visione di quel soldato disteso supino attraverso il camminamento... Di giorno, varie compagnie della Brigata Murge gli passarono sopra con le dure e pesanti scarpe, con tutto il peso del corpo, reso più pesante per l'incubo del momento. E nessuno forse di quei soldati che andavano curvi, in quel punto, perché il camminamento non era fondo, nessuno se n'è accorto – Oppure accorgendosene non poté schivare o aiutare perché il compagno di dietro spingeva più avanti. Chi era quel povero soldato? Di qual reggimento era? [...] Dio mio, Dio mio, come lo ricordo quel viso»<sup>29</sup>!

Don Carmine non si trova di fronte alla morte, ma di fronte a un morto, di cui si chiede “Chi era?”, che vale “Quale storia aveva? Che sogni? Che speranze?”. La lacrimosa visione non lo lascia imperturbabile, non gli fa dire come a Caino: «A me che importa? Sono forse io il custode di mio fratello?»<sup>30</sup>, impassibilità segno di un cuore corrotto che «ha perso la capacità di piangere».

A molti cappellani militari, e don Carmine, pur nei limiti, nelle incoerenze e nelle incertezze che lo hanno attanagliato, ne è un esempio, va riconosciuto il merito di aver conservato il segno dell'umanità nel luogo del deserto umano. Un'umanità ferita; ma vera, che sa provare dolore, sa stare nella sofferenza senza ignorarla o obliarla, senza retrocedere davanti alle lacrime altrui nella convinzione di conservare se stessi e con il risultato invece di progressivamente disumanizzarsi.

Quale valore può dunque avere oggi rileggere queste memorie di guerra? Il valore di una possibilità. Di un'occasione per la riscoperta di un'umanità autentica e originaria, che sempre assume in sé le ferite della vita. Un'opportunità: di passare da Caino – «A me che importa?» – alle lacrime, come ha suggerito quasi sottovoce Papa Francesco al Sacrario di Redipuglia:

«Caino non ha pianto. Non ha potuto piangere. L'ombra di Caino ci rico-

<sup>28</sup> J. Joya, *Imparando a leggere di nascosto ho sconfitto il fanatismo a Kabul*, in *La Stampa*, 17 dicembre 2014, p. 3.

<sup>29</sup> C. Cortese, *op. cit.*, p. 296.

<sup>30</sup> *Gen* 4, 9.

pre oggi qui, in questo cimitero. Si vede qui. Si vede nella storia che va dal 1914 fino ai nostri giorni. E si vede anche nei nostri giorni.

Con cuore di figlio, di fratello, di padre, chiedo a tutti voi e per tutti noi la conversione del cuore: passare da "A me che importa?", al pianto. Per tutti i caduti della "inutile strage", per tutte le vittime della follia della guerra, in ogni tempo. Il pianto. Fratelli, l'umanità ha bisogno di piangere, e questa è l'ora del pianto»<sup>31</sup>.

**Daniela Iuppa**

## RIASSUNTO

Il saggio propone la testimonianza del cappellano militare don Carmine Cortese, il cui diario si offre nelle forme di un controcanto rispetto alle posizioni ideologiche di molti rappresentanti della Chiesa impegnati nella prima guerra mondiale. Lontane dalla retorica della vittoria, le citazioni mostrano gli interrogativi e lo sgomento di chi si trova a vivere in prima linea la disumanità del conflitto e comunque conserva le tracce di un'umanità autentica.

## SUMMARY

The essay proposes the testimony of Don Carmine Cortese, a military chaplain, whose diary is a countermelody compared with the ideological positions of many ecclesiastics involved in the First World War. Very distant from the rhetoric of victory, the excerpts reveal the questions and the dismay of those who live in the forefront the inhumanity of the war and yet preserve the traces of an authentic humanity.

<sup>31</sup> Omelia del Santo Padre Francesco al Sacrario militare Redipuglia, 13 settembre 2014: [http://w2.vatican.va/content/francesco/it/homilies/2014/documents/papa-francesco\\_20140913\\_omelia-sacrario-militare-redipuglia.html](http://w2.vatican.va/content/francesco/it/homilies/2014/documents/papa-francesco_20140913_omelia-sacrario-militare-redipuglia.html)

# I «destini glaciali» e la voce della piet 

Gadda, il nunzio Pacelli e altri testimoni da Cellelager, campo di prigionia della Grande Guerra

di *Fabio Pierangeli*

Il tenente dagli occhi fermissimi, senza sorriso, Carlo Emilio Gadda lo aveva rivisto al passo detto Brizio «l'ideale imbocco dei destini glaciali»<sup>1</sup>. Ora   disteso al suolo. Una coperta grigia, come un sudario, lo copre: «nel volto viveva lo sguardo»<sup>2</sup>.

Trafitto nel polmone, il tenente Attilio Calvi moriva. La percezione dell'eroismo, il volto che vive nello sguardo, non frena il tracimare della disperazione,

«il silenzio di quei "destini glaciali", "implacato", non muove alcun gesto di *pietas* n , tantomeno, di veglia o preghiera.

Crudelt  vetrosa, il nevischio turbinava dentro la tenda, feriva ancora, implacato, il tenente. Dietro di me il cappellano gli disse "Coraggio!". Rispose in bergamasco: "Cosa devo farmi coraggio, che non posso neanche respirare". Il cappellano si ritir ».

Il convinto interventista non pu  che "congelarsi" davanti al destino glaciale, in una sorta di paralisi dei sentimenti, provocata dalla lancinante sofferenza. Non trova parole di conforto per il morente.

<sup>1</sup> C. E. Gadda, *Immagini di Calvi, Il castello di Udine*, in Id., *Romanzi e racconti*, vol. I, a cura di R. Rodondi, G. Lucchini, E. Manzotti, Garzanti, Milano 1988, compreso in Id., *Tutte le Opere*, Garzanti [Libri della Spiga], Milano, a cura di D. Isella, in cinque volumi.

<sup>2</sup> *Ibid.*

«Potrebbero suonare assurde come quelle del cappellano. I suoi ideali, stretti nella necessità di quella sofferenza in nome della fede nella Patria, si ritirano in quel supremo momento»<sup>3</sup>.

Il tenente Attilio Calvi, supino, rantolava, in un ànsito senza conforto. Le mie labbra, dopo quella risposta, non ebbero una parola per il momento. Lo guardai a lungo, senza osare dir nulla, mi ritirai.

«La bufera mi accecò. Arrivarono a trasportarlo fino al Rifugio Garibaldi».

Da questi eventi, dolore e narrazione resteranno intimamente legati sulla strada della percezione della realtà»<sup>4</sup> nell'intera evoluzione dell'universo narrativo di Carlo Emilio Gadda «specola conoscitiva»<sup>5</sup>, piaga aperta di un io lacerato di fronte agli scomposti dati della pluralità caotica.

La dolorosa coscienza definitiva di questo sentimento sarà palese nell'inflessibile giudizio sulla propria esistenza nella terribile inazione imposta dalle miserevoli condizioni di prigionia in terra tedesca, a Celle.

«Distinzione assoluta, nettissima, nella vita psichica e morale del Ns. La guerra era sacrificio cosciente e voluto, la prigionia un male subito. Nessuna confusione possibile tra l'ardire e il patire»<sup>6</sup>, scrive in *Immagine di Calvi*, da cui ho tratto le citazioni iniziali.

La bellezza della morte per l'ideale conserva una luce sacra, il nudo dolore; limaccioso fango l'umiliazione della prigionia, già dall'infernale viaggio in treno verso la Germania, con il rivelarsi della brutalità aggressiva dell'uomo ridotto a bestia, pura materia affamata.

Con l'arrivo a Cellelager, i compagni di prigionia saranno di qualche conforto in quei dieci mesi di stenti e umiliazioni, in cui il pensiero riprende con ossessione la meditazione sull'esistenza spezzata dalla sconfitta epocale di Caporetto.

<sup>3</sup> *Ibid.*

<sup>4</sup> Tra gli studi monografici recenti segnalo Roberto S. Dombroski, *Gadda e il barocco*, Editori Riuniti, Milano 2001, pp. 27-28; F. Pedriali, *Altre carceri d'invenzione. Storia e forme del romanzo di Gadda*, Longo, Ravenna 2007; C. Savattieri, *La trama continua. Storia e forme del romanzo di Gadda*, ETS, Pisa 2008; R. Rinaldi, *Gadda*, Il Mulino, Bologna 2010, e le due monografie complessive S. Sgavicchia, *Carlo Emilio Gadda*, Le Monnier, Firenze 2014 (strumento didattico molto utile, con una prima bibliografia di riferimento) e quella di G. Patrizi, *Gadda*, Salerno Roma 2014 che, sul diario di guerra, ha parola sintetiche di notevole efficacia, p. 37.

<sup>5</sup> C. Verbaro, *La cognizione della pluralità. Letteratura e conoscenza in Carlo Emilio Gadda*, Le Lettere, Firenze 2005, p. 135.

<sup>6</sup> C.E. Gadda, *Immagine di Calvi*, cit., p. 177.



Dalla sacralità del sacrificio militare descritto in *Immagini di Calvi* scaturisce quel desiderio di preghiera laica che accompagna Gadda nei mesi e negli anni seguenti, costruito sull'attonito e lancinante pensiero della morte quale interruzione di ogni possibile bellezza umanistica, descritto con la reiterazione di quel «senza conforto» che diventa, nella fasi dell'agonia della madre nella *Cognizione del dolore*, «senza soccorso».

La morte eroica, esemplare, foriera di un senso compiuto, di un dovere assolto, non è più possibile. Uno snodo dell'arte e del pensiero di Gadda, la dialettica tra il «sistema alto e dolce» della vita e «l'orrore dei sistemi subordinati, natura, sangue, materia»<sup>7</sup> a cui sono riconducibili, in modo atroce, le esperienze raccontate nella prima parte di *Immagini di Calvi*, particolarmente nel viaggio verso la prima sosta nel campo di prigionia di Rastatt.

Al sistema dolce della vita, a cui non si sottrae la tragedia se si tratta di gesti eroici, appartiene la laica preghiera a «Chi tutto determina»<sup>8</sup> per i compagni morti in guerra.

*Preghiera* titola, semplicemente, la prosa lirica degli *Studi imperfetti della Madonna dei filosofi*, limpida sintesi di questo atteggiamento ricorrente.

Le pagine autobiografiche dei cosiddetti *Taccuini di guerra e di prigionia* costituiscono lo stampo indelebile di una condizione conoscitiva<sup>9</sup>.

<sup>7</sup> I sintagmi citati appartengono all'ultima pagina della *Cognizione del dolore*, in posizione, quindi, assolutamente centrale nell'universo gaddiano, in cui, come è ben noto, rifluiscono tutte le ossessioni, i nodi, le meditazioni filosofico-esistenziali dello scrittore, di fronte allo scontro tragico con colei che le ha dato la vita e lo sta palesemente accusando di averla ferita a morte.

<sup>8</sup> C.E. Gadda, *Preghiera, La Madonna dei filosofi*, in Id., *Romanzi e racconti*, vol. I, cit., p. 38.

<sup>9</sup> Non è qui il caso di accennare alla complessa storia dei taccuini, che per Gadda dovevano rimanere una testimonianza privata e che solo l'insistenza di Alessandro Bonsanti ha permesso di pubblicare. Si veda la biografia G.C. Roscioni, *Il Duca di Sant'Aquila. Infanzia e giovinezza di Gadda*, Mondadori, Milano 1997, pp. 149-159 e, tra i numerosi interventi sull'argomento, almeno: G. Gorni, *Gadda o il testamento del capitano*, in *Lingue di Gadda*, a cura di M.A. Terzoli, Salerno, Roma 1995; A. Cortellessa, *La guerra-tragedia, La guerra lutto*, in Id., *Le notti chiare erano tutte un'alba. Antologia dei poeti italiani nella Prima Guerra Mondiale*, Bruno Mondadori, Milano 1998, pp. 383-390, 421-424; M. Guglielminetti, *Gadda/Gaddus: "Il giornale di guerra e prigionia"*, in Id., *Dalla parte dell'Io. Modi e forme della scrittura autobiografica del Novecento*, Esi, Napoli 2002; C. Mileschi, *Gadda contre Gadda: l'écriture comme champ de bataille*, Ellug, Grenoble 2007; M.A. Terzoli, *Sponde del tempo consunto. Carlo Emilio Gadda dalle poesie di Guerra al Pasticciaccio, Effigie*, Milano 2009, pp. 12-31, in particolare per il confronto tra il diario, le poesie, i racconti di guerra e l'influenza dell'amicizia di Betti per la stessa composizione delle liriche; E. Carta, *Cicatrici della memoria. Identità e corpo nella letteratura della Grande Guerra: Carlo Emilio Gadda e Blaise Cendrars*, ETS, Pisa 2010 (che commenta il diario a partire dalla corporalità e quindi dai cadaveri, pochi, negli appunti gaddiani) e la preziosa monografia di A. Daniele, *La guerra di Gadda*, Gaspari, Udine 2009, per il diario di prigionia pp. 67-95. Di rilievo lo spettacolo e le notazioni sul Taccuino di Guerra e su altro Gadda di Fabrizio Gifuni, *L'ingegner Gadda va alla guerra, o Della tragica istoria di Amleto Pirobutirro*, Minimum fax, Roma 2012.

Come si accennava, rispetto al vorticoso, tragico ed esaltante, tempo dell'azione militare, nell'umiliante tedio di miserevoli condizioni di vita, gli appunti del prigioniero Gadda si fanno intensi attorno all'idea di una vergogna immedicabile, almeno a livello personale, non scalfita affatto dalla vittoria «mutilata» della Patria. In altre testimonianze, la bestemmia contro la vita a cui ci si era abbandonati in trincea, davanti alle stragi (come evidente negli articoli di questa sezione monografica di Studium) trova un conforto; molti soldati, accanto ai sacerdoti e ai cappellani prigionieri, come proprio a Cellelager, ritrovano la fede o, per lo meno, il coraggio di sperare.

L' «orrore» per lo scrittore lombardo è immedicabile, «le condizioni spirituali sono terribili: la mia vita morale è finita: non ne parlerò neppure: è inutile»<sup>10</sup>.

Quando è catturato, Gadda ha 24 anni: con la fine della vita di soldati (di bravi soldati) terminano i sogni sublimi del sistema alto e dolce della vita, le speranze più generose dell'infanzia: con la visione della patria straziata, con la vergogna dei vinti, inizia il calvario della prigionia, della fame, dei maltrattamenti, del sudiciume.

Alla fine di quel tragico 1917, da Rastatt, il prigioniero Gadda si appella a quei residui e immutabili valori religiosi, la Patria e la famiglia (che lo segue da lontano, con l'anima), al di fuori nessuno pregherà per lui:

«Sono certo che la mamma, che i miei fratelli mi seguono con l'anima: così come io li cerco con il pensiero, avidamente e non so nulla di loro! Nessun altro penserà a me in questo momento: non amici, non una donna; nessuno pregherà per me»<sup>11</sup>.

In una lunga riflessione del 15 febbraio, ancora da Rastatt, divisa significativamente in fatti materiali e fatti spirituali, torna a scrivere del «ricordo religioso della famiglia»<sup>12</sup>, l'unico che lo «toglie» di preferire la morte alla condizione di prigionia.

<sup>10</sup> C.E. Gadda, *Giornale di guerra e prigionia*, in Id., *Saggi, giornali e favole*, vol. II, a cura di C. Vela, G. Gaspari, G. Pinotti, F. Gavazzeni, D. Isella, M.A. Terzoli, Garzanti, Milano 1992, pp. 663-664 e poi ancora p. 669 «orribili condizioni spirituali» e identicamente p. 671, nel novembre 1917, ancora a Rastatt, elementi sintetizzati nei lunghi brani del 29 novembre e del 24 dicembre del 1917 in giorni così funesti che quelli del Carso appaiono splendidi e ancora il 14 novembre, il giorno del compleanno dei 24 anni, sostiene di voler morire di fame se questo aiutasse l'Italia a risollevarsi dopo Caporetto. «Religioso», il giorno di Natale del 1917, è il saluto inviato ai cari lontani e alla povera patria.

<sup>11</sup> *Ibid.*, p. 693.

<sup>12</sup> *Ibid.*, p. 755.

Le espressioni voglia il cielo e Dio volesse si ripetono frequenti nei mesi della prigionia.

Nel bilancio amarissimo del 19 febbraio vorrebbe opporre alla tragica frustrazione una volont  superiore, alfieriana: si trova, invece, a doverla ridimensionare ad un motto assai meno eroico: soffrire e aspettare.

Con questo animo, ulteriormente inasprito, semmai mai fosse possibile, per l'inattesa notizia del trasferimento, Gadda arriva a Cellelager il 29 marzo 1918 e vi rimarr  fino al 1° gennaio 1919. Le condizioni fisiche e della fame, con l'arrivo dei pacchi dalla famiglia, sono leggermente migliori, ma Gadda denuncia, come gli altri testimoni di quei mesi al campo, la ferocia dei guardiani tedeschi.

Lo coglie l'*orrore* per i militari italiani lasciati morire di tubercolosi e di stenti nell'ospedale militare, senza che alcun compagno possa assisterli in quelle tremende ore. L'unica *pietas* possibile   trascrivere i nomi dei morti, almeno di quelli di cui   riuscito a sapere qualcosa, per inciderli nella memoria.

Nei ventuno giorni al campo, Gadda conta gi  quattro morti (50 ne conta a met  maggio) e altri malati sono in gravi condizioni, lui stesso teme di aver contratto la tubercolosi. Il giorno dopo la visita medica polmonare che lo lascia nel dubbio di aver contratto il male, scrive:

«Una malattia come la tubercolosi, togliendo all'uomo ogni speranza, gli annienta la vita – Io ho troppo sofferto per poter avere riserva di energia che mi bastino a vivere senza una idea centrale sostenitrice. In guerra quest'idea era la patria, e il mio onore di soldato, e il culto della forza morale di colui che supera continuamente s  stesso. Fuori dalla guerra era l'ideale della mia opera, concepita per me come un dovere nazionale ed umano. Ma questa fede era gi  scossa da mille circostanze terribili, interne ed esterne; se ora sapendo di essere malato, l'animo strangolato dalle giornate di Caporetto mi verrebbe totalmente meno»<sup>13</sup>.

La determinazione della volont  non ha alcun potere: il 5 maggio scriver  che essa, insieme alle riflessioni spirituali e all'amore dei cari,   esiliata in Siberia.

Qualche giorno dopo, sempre dentro una condizione individuale tragica, dichiara, sommessamente, la fede in un possibile avvenire. Che, dal maggio in poi, si riaccende, con sentimenti contrastanti, alle notizie della battaglia iniziata nel Veneto. Da allora, scrive Gadda, «vivo nell'ansia e nella preghiera»<sup>14</sup>.

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 720.

<sup>14</sup> *Ibid.*, p. 781.

Il 15 maggio, in una terminologia cristica non estranea al Gadda futuro scrittore, allude alle stazioni del Calvario per indicare una tale sofferenza in lui, prigioniero ed inutile, con molte cadute e rari momenti di riscatto spirituale.

La coincidenza tra l'idea di Dio sovrano dei destini e quella di Patria si palesa con nettezza:

«Ringrazio con il cuore i miei cari, la mia povera patria; chiedendo a Dio questo solo, che nella orrenda sofferenza a cui m'ha destinato, nella umiliazione insostenibile della prigionia, (la prigionia distrugge in me ogni fonte di alterezza d'uomo e di soldato), voglia concedermi l'affinamento e l'elevazione della facoltà di spirito, la disciplina della volontà coordinatrice»<sup>15</sup>.

Nella prigionia di Celle, l'ordalia degli interventisti e degli uomini di fede si sposta sul terreno dell'inazione, dove sarebbe meglio non pensare, lasciarsi andare alle poche distrazioni possibili e dormire quanto più possibile, in una sorta di sospensione, aspettando gli eventi: lo sdegno supera l'amore, il disprezzo la pietà, in una tetra morte dello spirito, da cui, vedremo in altri diari<sup>16</sup>, alcuni si aprono, o tornano, al conforto della fede, di fronte al quale Gadda si sente, di fatto, escluso.

La naturalezza della solidarietà occupa spazio nelle meditazioni di Gadda quanto il sentimento opposto del cinismo e della inutilità di ogni *pietas* in un contesto determinato in modo assoluto dai bisogni materiali primi e indispensabili, verso i quali esiste solo l'egoismo. Per sua stessa ammissione, rispetto ad altri compagni, raramente lo scrittore riesce a prescindere dalla sfera interiore della sua atroce sofferenza.

Nella lunga nota del 31 luglio, ripresa poi nel racconto *Compagni di prigionia*, Gadda ringrazia Dio con l'anima del soccorso nell'orrore recatogli da questi compagni, proprio quelli che lo inducono a umiliarsi per l'ignavia mostrata, per la poca resistenza al dolore, nella ipersensibilità di un chiuso orgoglio.

L'appello alla volontà resiste al tragico sguardo sulla realtà che diventa immagine dello spezzarsi, senza possibile redenzione, dell'intera

<sup>15</sup> *Ibid.*, p. 787.

<sup>16</sup> Tra le figure di sacerdoti al campo di Celle (da cui parte nel maggio 1918, prima della visita del Nunzio), ricordo don Giovanni Tedeschi (don Peppino), che dedicò gran parte della sua attività dopo il conflitto alla scuola. Si veda (senza indicazioni d'autore, voce dal popolo, ma si tratta di Tedeschi) *Memorie di un prigioniero di guerra. Diario di un cappellano di Fanteria, 1917-1919*, La Scuola, Brescia 1947 in via di ripubblicazione presso il medesimo editore. Un diario crudo, tragico, spesso ai limiti della perdita della fede, dove emergono alti momenti di perdono e di *pietas*, tra le più intense testimonianze dalla guerra. I suoi ricordi di scuola e di varia umanità sono raccolti in G. Tedeschi, *Uomini e cose*, La Scuola, Brescia 1963.

esistenza. Questa deve essere la coordinatrice di quel caos infernale, nel «dilaniato intesto di clamorosi piagnistei»<sup>17</sup>.

Quel 17 maggio una luce straziata di uno struggente tramonto riporta alla sacralit  degli affetti (tema ritornante con il religioso ricordo degli ufficiali e soldati morti nel campo, come nell'appunto del 26 maggio). Qui Gadda rinnova il proposito di voler pregare per la mamma e venerarla nell'anima. Ma   interrotto dall'affaccendarsi dei compagni di prigionia: l'incanto del sacro momento di raccoglimento   spezzato, l'ufficiale si ritrova pi  misero e iracundo di prima, con la percezione che l'unico futuro sia il carcere. In tale detenzione, nella caina descritta, viene naturale stigmatizzare quello che appare un difetto nella lunga meditazione del 21 maggio 1918: la genuina e naturale simpatia per ogni uomo, tanto pi  valoroso e sofferente, una forma quasi evangelica di rapporti, deve essere repressa con freddezza calcolatrice: «soffocare in noi la ripercussione simpatica della loro sofferenza; anche nel far loro del bene occorre essere freddi e dissimulatori, a fine di non passare per imbecilli»<sup>18</sup>.

Tra i rari eventi che scuotono la miserevole monotonia della fame, dell'attesa di notizie dal fronte e dalla famiglia (con i relativi pacchi viveri), di spettacoli musicali e teatrali, la visita a Cellelager di Eugenio Pacelli, futuro papa Pio XII, il 20 settembre del 1918, si rivela occasione per tornare sulla meditazione appena considerata.

Fin dall'anno della neutralit  dell'Italia, il Papa Benedetto XV, subentrato ai primi di settembre a Pio X, creava l'Ufficio prigionieri «con il compito di raccogliere, indipendentemente da nazionalit  o religione, notizie sui soldati dei quali non si conosceva la sorte, di informare le famiglie sui loro cari prigionieri e di stabilire i collegamenti possibili»<sup>19</sup>. Il Papa della pace, dell'appello dell'agosto 1917 contro l'inutile

<sup>17</sup> *Ibid.*, p. 787.

<sup>18</sup> *Ibid.*, p. 790.

<sup>19</sup>A. Monticone, *La croce e il filo spinato. Tra prigionieri e internati civili nella Grande Guerra 1914-1918. La missione umanitaria dei delegati religiosi*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013, p. 51. Sull'operato di Benedetto XV, come sempre accompagnato da polemiche storiografiche, con l'accusa di essere filo austriaco, del Segretario di Stato Gasparri (il futuro artefice dei Patti Lateranensi, con la sua simpatia per i primi anni del fascismo) e di Pacelli negli anni della Grande Guerra, si veda almeno: *Benedetto XV e la pace*, a cura di G. Rumi, Morcelliana, Brescia 1990; J. Pollard, *Il Papa sconosciuto: Benedetto XV e la ricerca della pace (1914-1922)*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2000; G. Paolini, *Offensive di pace. La Santa Sede e la Prima Guerra Mondiale*, Biblioteca della Nuova Antologia, Edizioni Polistampa, Firenze 2008 (con una esaustiva bibliografia); L. Ceci, *L'interesse superiore. Il Vaticano e l'Italia di Mussolini*, Laterza, Bari-Roma 2014; sulle nunziature G. De Marchi, *Le nunziature apostoliche dal 1800 al 1956*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1957; *Benedetto XV, i cattolici, la Prima Guerra Mondiale*, a cura di Giuseppe Rossini, Edizioni 5 Lune, Roma 1963. Per le Edizioni Studium

strage, affianca ai suoi tentativi diplomatici concrete iniziative umanitarie, facendo pubblicare dalla Congregazione per gli Affari Ecclesiastici Straordinari alla fine del 1914 un decreto destinato a tutti i vescovi dei Paesi in guerra «nella quale si prescriveva di assumere nella loro cura pastorale, sotto il profilo religioso e anche materiale, i prigionieri concentrati nei campi presenti nella loro diocesi»<sup>20</sup>. Era preoccupazione del Papa Benedetto XV che tali sacerdoti dovessero cercare con tutto il loro zelo il bene spirituale e anche materiale dei prigionieri. Il decreto era firmato proprio da Eugenio Pacelli, Segretario della Congregazione, stretto collaboratore del cardinal Segretario di Stato Vaticano Cardinal Gasparri, nominato successivamente nunzio in Baviera dal maggio 1917, succedendo, dopo la morte improvvisa, a monsignor Aversa. Tramontati i tentativi di mediazione per la Pace, a cui Pacelli immediatamente si dedica, per la sua parte in Germania, l'azione umanitaria costituisce l'obiettivo specifico della politica di Benedetto e del suo nunzio<sup>21</sup>.

Nell'ottobre del 1917, Pacelli inaugura le sue visite pastorali nei campi di prigionia a Puchheim. Colpito dalle sofferenze morali e materiali dei prigionieri, ne scrisse una accorata relazione alla Santa Sede<sup>22</sup>.

Dopo la disfatta di Caporetto, in quell'atroce fine ottobre di guerra, migliaia di prigionieri italiani vengono trasportati verso i campi di prigionia tedeschi e austriaci. Giungono a Pacelli notizie delle disumane condizioni dei prigionieri, con decine di morti ogni giorno: esposti al freddo per intere giornate, maltrattati, costretti a lavori durissimi. La situazione drammatica della alimentazione stigmatizzata dalla corrispondenza Gasparri-Pacelli e da altri documenti dell'Archivio Segreto Vaticano, nel fascicolo prima guerra mondiale e in quello Germania, collima con le descrizioni umilianti di Gadda, con gli ufficiali che si privavano di ogni cosa non indispensabile per un tozzo di pane o una mela<sup>23</sup>.

due libri classici su queste tematiche: R. Morozzo Della Rocca, *La fede e la guerra: cappellani militari e preti soldati 1915-1919*, Studium, Roma, 1980; D. Veneruso, *Il seme della pace: la cultura cattolica e il nazionalsocialismo tra le due guerre*, Studium, Roma 1987.

<sup>20</sup> A. Monticone, *La croce e il filo spinato*, cit., p. 51.

<sup>21</sup> Si veda l'approfondito studio di E. Fattorini, *Germania e Santa Sede. Le nunziature di Pacelli fra la Grande Guerra e la Repubblica di Weimar*, Il Mulino, Bologna 1992, pp. 13-25 e 87-92.

<sup>22</sup> G. Paolini, *Offensive di pace. La Santa Sede e la Prima Guerra Mondiale*, cit., p. 248.

<sup>23</sup> G. Procacci, *Soldati e prigionieri nella Grande Guerra. Con una raccolta di lettere inedite*, Bollati Boringhieri, Torino 2000, p. 272. La relazione di Gadda sulla cattura, in seguito all'interrogatorio avvenuto il 15 gennaio 1919 a Livorno, è stata pubblicata in G. Ungarelli, *Grandezza e servizio militare per Carlo Emilio Gadda, con documenti inediti*, in *Lingua e letteratura*, 1991, n. 16, pp. 5-47. Si veda Id., *Le carte militari di Gadda*, Scheiwiller, Milano 1994.

Della visita a Cellelager e agli altri campi tedeschi e austriaci, Pacelli riferisce alla Segreteria di Stato il 29 settembre<sup>24</sup>, descrivendo minuziosamente le condizioni dei prigionieri italiani, abbandonati dalla Patria.

Il 20 settembre 1918  , dunque, un giorno speciale per i prigionieri italiani di Cellelager: tra festeggiamenti laici e epifania del sacro, si confrontano, idealmente, acerrimi nemici, la Santa Sede e lo Stato italiano.

Si ricorda l'anniversario della breccia di Porta Pia e proprio quel giorno, scrive Gadda, «l'insieme della cerimonia fu complicato dall'atteso arrivo di Monsignor Pacelli, Nunzio Apostolico presso la corte di Monaco, il primo italiano non prigioniero che mette piede in Cellelager»<sup>25</sup>.

Gadda riserva al duplice evento una attenzione particolare, affidando la minuta cronaca degli eventi ad una riflessione ulteriore, scrivendone ampiamente, tre giorni dopo, il 23 settembre, in due riprese successive. Gli appunti del taccuino riprenderanno solo il 4 novembre, San Carlo, con le notizie definitive sull'esito della contro offensiva italiana. Su queste annotazioni si chiude il taccuino denominato *Note autobiografiche redatte in Cellelager* del Tenente Carlo Emilio Gadda, del 5° Reggimento degli Alpini, in esergo la frase del VI dell'*Eneide*: «Prospexi Italiam summa sublimis ab unda». Il taccuino seguente, *Vita notata storia*, registra una spiacevole attesa per la partenza dal campo, protratta fino al primo di gennaio 1919.

Nel bigio della giornata orrenda, mentre alcuni compagni di prigionia allestiscono il pranzo e la festa, Gadda non pu  fare a meno di notare, come nella maggioranza delle testimonianze arrivateci da Cellelager, l'ipocrita pagliacciata dei tedeschi che avevano cercato di rendere una immagine meno squallida del campo, piantando lungo il viale e presso l'entrata della chiesetta dei pini nani e dei piccoli abeti.

Ben altrimenti lodata, «insomma per Cellelager un vero miracolo»<sup>26</sup> l'organizzazione degli italiani per il pranzo in onore del generale Fochetti, ripetutamente applaudita da tutti i presenti, cinquantaquattro convitati. Eppure la lente di Gadda   esigente, per certi versi spietata se si considera il contesto. Sar  utile paragonare gli appunti del militare Gadda, destinati al breve discorso di Fochetti, con quelli rivolti alle

<sup>24</sup> Sulle condizioni in questo campo, si veda un'altra significativa testimonianza, S. Tacconi, *Sotto il giogo nemico*, Fides, Milano 1925, con una antologia delle canzoni popolari composte dai prigionieri italiani, napoletani e romagnoli, in particolare.

<sup>25</sup> C.E. Gadda, *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., p. 812.

<sup>26</sup> *Ibid.*, p. 814.

parole pronunciate dal nunzio, entrambi rappresentanti di uno Stato, entrambi prigionieri di una certa retorica.

Individualmente, il generale viene considerato un brav'uomo ma «altro ci voleva per vincere: altri uomini; altri animi, altro pensiero». Fochetti aveva augurato agli italiani di ritrovarsi l'anno seguente a festeggiare nel castello di Trento liberato dalla occupazione. Il pensiero, durante tutto il pranzo, è rimasto prigioniero della noia (e di una atavica incapacità a condividere gli aspetti più semplici della vita, anche il quel contesto). ha, senza volerlo, divagato verso altre feste, quelle del passato così, ora, remoto, tra gente libera.

Nella pioggia rada e fredda, si consuma l'attesa del nunzio. Appare al cancello, tra la folla. Gadda, già con la precisione e la sintesi del futuro grande scrittore, scrutatore di volti e d'anime, lo isola dal contesto, lo ritrae mentre apre l'ombrello da prete di campagna: «è alto, lungo, con occhiali. Ha un cappello da prete di feltro liscio, ma più piccolo e tondo dei soliti, ornato d'un cordone verde e oro; occhiali; naso affilato e adunco, tunica nera»<sup>27</sup>. Pacelli non ha alcun seguito ecclesiastico e questo deve piacere a Gadda, cammina velocemente, si dirige deciso verso la chiesetta. I prigionieri, conclude Gadda nella prima parte della cronaca della giornata, hanno il desiderio di percepire qualcosa da «quel nato in terra italiana».

Il minuzioso seguito del racconto, redatto il 23 settembre sera, mantiene una lente chiaroscurale che passa dai fatti esterni alla sofferenza individuale, senza soluzione di continuità. Il carattere religioso della funzione mantiene le vestigia del sacro e Gadda nota lo sforzo di Pacelli di mantenersi equanime, al di sopra dell'appartenenza nazionale e della stessa religione, eppure di accordare i suoi sentimenti più cordiali agli italiani. Il Papa Benedetto XV elargisce la sua benedizione e la sua carità concreta (pacchi di indumenti portati con sé per i più poveri, quelli di viveri promessi, la successiva distribuzione di denaro) non conosce distinzioni. Secondo Gadda, le azioni del Nunzio hanno una patina di preparato e di diplomatico, il suo tono gli risulta addirittura untuoso, eppure suonò «in esso, o mi parve, la voce della pietà e della religione e il mio spirito facile alla visione entusiastica delle cose ne rimase commosso»<sup>28</sup>. Quando il Nunzio esce dal suo ruolo istituzionale e "cattolico" raggiunge la voce degli alti ideali dello spirito dell'umanità che sono i medesimi di Gadda.

<sup>27</sup> *Ibid.*, p. 816.

<sup>28</sup> *Ibid.*, p. 817.



La commozione raggiunge il culmine con l'evocazione degli ideali della religione e della Patria congiunti, quando Pacelli parla della radosa terra italica e «preg  il Signore che nella terribile prova i nostri animi si rafforzassero e il nostro pensiero considerasse che questa vita   solo un passaggio»<sup>29</sup>.

Pacelli invia alla Santa Sede, per condividerla con Gasparri, una sintesi del discorso, avvalorando la sensazione di Gadda e di altri testimoni che si tratta di un intervento preparato, la cui natura   interpretata dai sentimenti diversi dei vari testimoni.

Le parole del nunzio si dispongono per arrivare al cuore degli ufficiali attraverso un'aggettivazione colta o analfabeta: ineffabile la commozione, soave il ricordo della patria lontana, appellata di continuo come dolce o simili, culla di grandi geni ed eroi, alto e generoso il cuore del Papa, nella sua azione umanitaria, capace di tenere alta la fiaccola della carit . Immagini contrapposte alla sofferenza del momento presente, strazianti orrori e rovine, rammentando il ruolo di Benedetto XV, nel suo elargire a tutti, al di sopra delle nazioni e delle religioni, il conforto materiale e spirituale. Ecco un passaggio della sintesi del discorso del nunzio, non privo di retorica diplomatica. D'altra parte, nella relazione a Gasparri, a monte del discorso, Pacelli aveva evidenziato le difficolt  del suo compito di nunzio, di fronte a soldati avviliti, abbandonati dalla Patria, in condizioni miserevoli, corporali e spirituali. Forse, come riscontrato nei testimoni diretti, compreso Gadda, pi  che le parole, rimangono impressi i toni, i gesti, il tentativo, per alcuni pietoso, per altri freddo e calcolato, di avvicinare i prigionieri e dargli conforto oltre le parole del protocollo. Senza il conforto reale di una presenza umana, testimone della incarnazione o meglio, in questo caso, della passione di Cristo, nella fede tangibile nella Resurrezione, tali parole possono sembrare paradossali, perfino grottesche in quel contesto, chiamare, pi  che la carit , la ribellione e la bestemmia, quale quella di Calvi morente:

«Sì o Signore, Dio degli eserciti, Padre onnipotente e buono, che con misteriosa ma soave provvidenza dirigi gli avvenimenti umani e della virt  sei fonte e premio immortale, Tu vedi questi tuoi prodi figli, questi fiori della giovinezza italica, che nel compimento del loro dovere lottarono da eroi, soffrirono sereni e adesso, pur nel dolore dell'esilio, pur nell'amarezza indicibile della separazione dalle loro famiglie solitarie e gementi, attendono ansiosi ma calmi l'ora della liberazione. Tu dunque li benedici, o Dio bene-

<sup>29</sup> *Ibid.*

fico, nella larghezza infinita della Tua bontà, Tu esaudisci le loro aspirazioni e le loro preghiere, Tu proteggi la loro virtù e la loro fede»<sup>30</sup>.

La *pietas* verso la sofferenza si rinnova con la benedizione fuori dalla chiesetta, mentre il comportamento dei tedeschi, come notato da tutte le fonti, è barbaro, poliziesco, impedisce realmente al nunzio di aver un colloquio a tu per tu con i prigionieri.

Gadda apprende da Tecchi che, comunque, al nunzio viene riferito tutto della condizione miserevole del campo, sia pur, nota ancora il nostro diarista, gli ufficiali hanno parlato singolarmente delle loro vicende private. Il cappellano Di Leo, che avrà occasione di incontrare ancora il futuro Pio XII, riesce a parlare al nunzio delle «angherie di carattere religioso-rituale (sospensioni dalle funzioni religiose, proibizione di dire Messa, ecc.) che quel porco di cappellano tedesco fa ai preti italiani»<sup>31</sup>. Pacelli rimprovera il cappellano tedesco, Aloise Beckmann «dicendo che in materia religiosa non c'entrano, neppure per le punizioni, l'autorità politica e la militare». Analogamente, Gadda riporta «un seguito di battibecchi stizzosi, da nemico a nemico»<sup>32</sup> tra i generali italiani e quelli tedeschi sulla condizione di vita al campo e sulle parole in merito di Pacelli.

Delle difficoltà di amministrare i sacramenti e la liturgia dei sacerdoti e dei cappellani italiani al campo riferisce anche Don Folci, in una lettera all'arciprete di Berbenno, don Beniamino Giacomini riportata da Giovanni Re<sup>33</sup> e nella biografia del sacerdote a cura di don Lino Varischetti.

Siamo nel Natale del 1917-18, il cappellano è a Celle da più di un mese, prigioniero dal 25 ottobre, e ancora non ha potuto celebrare il Santo sacrificio. L'attesa si riempie di speranza e di fede:

«Abbiamo nel nostro immenso campo una cappellina dove una dozzina di sacerdoti, su trenta, possono celebrare, gli altri, e tra questi anch'io, non possono celebrare perché privi del "Celebret" (autorizzazione della Curia di origine) non ancora pervenuto... e siamo in attesa di poter ripetere presto le gioie più sentite, più vissute della nostra prima Messa. Ma la mia attesa non è disperata, poiché il conforto non mi manca, anzi il

<sup>30</sup> Relazione sulle visite ai campi di prigionia tedeschi e austriaci del nunzio Eugenio Pacelli al cardinal Gasparri, Roma, in data 29-9-1918, in Archivio Segreto Vaticano, Prima Guerra Mondiale, Germania. Cfr. G. Re, *Prigionieri dimenticati*, cit., p.155.

<sup>31</sup> *Ibid.*, p. 819.

<sup>32</sup> C.E. Gadda, *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., p. 819.

<sup>33</sup> G. Re, *Prigionieri dimenticati*, cit., p.104.

Signore mi regala una pace e una quiete d'animo superiore ad ogni mio merito»<sup>34</sup>.

Una serenità interiore che Varischetti sostiene di aver trovato anche in altre testimonianze dal campo, che non produce per ragioni di spazio. Sulle angherie del cappellano tedesco riporta dei brani dall'opera dell'avvocato Guido Sironi, amico di Folci anche dopo l'esperienza del Lager, che riporta duri giudizi del sacerdote sul cappellano tedesco che controllava rigidamente il servizio religioso del campo, sottoponeva a censura le prediche degli italiani, puniva con l'interdizione agli uffici religiosi gli italiani che protestavano per le condizioni miserrime dei soldati. Com mosse le lettere di alcuni prigionieri di Celle pervenute successivamente a Folci, come quella di Ettore Zorzi, da Longarone:

«Le dirò, caro don Folci, che talora in mezzo alle tribolazioni le tentazioni gli affanni del mondo, io ripenso – non certo con rimpianto – ma con un senso di leggera nostalgia, la semplice, dritta via spirituale di Celle, così intonata, mercé sua, ai sacri principi della Fede. E talora dico che anche per questa parte bisogna ringraziare il Signore che colla prigionia ci ha dato dei grandi dolori, ma ci ha anche procurato delle dolcezze spirituali che forse noi secolari non proveremo mai più»<sup>35</sup>.

Non diverse le espressioni di un altro ufficiale, Manlio Sindoni, per cui gli esempi di don Di Leo e di don Folci rimangono il simbolo della più grande Fede e del più grande Amore: mentre un tempo maledivo la prigionia, un giorno l'ho benedetta, continua l'ufficiale che, in quelle tragiche circostanze, ha trovato la fede. E ancora Federico Boccardo, aquilano, testimonia la carità di Folci di voler distruggere nei prigionieri ogni rancore, per formare una autentica comunità cristiana in luogo atroce.

Per Folci, quella di Pacelli fu una visita consolatrice che portò sempre nel cuore, parlandone con grande gioia. Nel 1939, quando Pacelli salì al soglio pontificio, ne scrisse con entusiasmo nel Bollettino dell'Opera del Divin Prigioniero da lui intrapresa<sup>36</sup>, *Il Ragguaglio*. Come ci

<sup>34</sup> L. Varischetti, *Don Giovanni Folci prete tra i preti. Appunti, ricerche, testimonianze*, Tipografia Salaris, Sondrio 2006, p. 47.

<sup>35</sup> *Ibid.*, p. 48.

<sup>36</sup> Come promesso ad alcuni prigionieri a Celle, Folci costituì l'opera anche al fine di costruire un tempio votivo per i prigionieri, di cui parlò appena tornato in patria con il Papa Benedetto XV. Tra i tanti elargitori di fondi per la costruzione del tempio votivo, anche l'avvocato Guido Sironi, già più volte nominato come compagno di prigionia a Celle e autore

informa Varischetti diversi furono gli incontri tra Pacelli e Folci, dopo quella memorabile giornata del 20 settembre a Cellelager.

Sia Varischetti che Re riportano la dettagliata testimonianza pervenutaci della visita di Pacelli da parte di Sironi e nel suo fondamentale volume, tra retorica e rievocazione commossa, *I vinti di Caporetto*. Su questo testo occorrerà tornare in altre occasioni, per considerazioni legate al contesto storico e alle intenzioni del memoriale. Per ora limitiamoci alla cronaca della visita di Pacelli, a cui, secondo Sironi, parteciparono la maggioranza degli ufficiali prigionieri, a parte un «gruppetto di anticlericali», quando Pacelli apparve, abbracciando il commosso Fochetti che non trattiene le lacrime, «la massa di quei tremila prigionieri ebbe, all'improvviso silenzio, un brivido di gioia e di angoscia e ci avviammo con lui alla cappelletta»<sup>37</sup>. Dall'iniziale scetticismo sulla possibilità di avere sollievo da quella condizione, Sironi descrive la sorpresa di constatare nel discorso una parola di conforto, creduta impossibile in quelle condizioni. L'attesa superò ogni aspettazione:

«Disse che in quel momento sapeva di portare a noi anche il pensiero, lo strazio, le preghiere dei nostri cari. Concluse con l'augurio che presto, presto, avesse a finire il nostro doloroso e duro esilio. Queste parole, il cui tono franco e cordiale vinceva e superava anche la doverosa compostezza diplomatica della forma, elettrizzarono l'ambiente. Qualche settimana dopo, come Egli aveva preannunciato, arrivarono dei pacchi di viveri inviati dal Papa»<sup>38</sup>.

Per i cappellani italiani di Cellelager (una trentina), nonostante le angherie dei tedeschi e in particolare del cappellano Beckmann, di cui si è detto, si potrebbe parlare di un purgatorio, dopo il terribile inferno del fronte e della trincea, in cui il conforto della fede sembra avere effetti positivi sul morale dei prigionieri<sup>39</sup>.

del volume di memorie *I vinti di Caporetto*. Il Santuario, nella sua veste definitiva, fu inaugurato il 27 settembre del 1925, a Valle, la cittadina lombarda di cui era parroco prima della guerra. Cfr. L. Varischetti, *Don Folci*, cit., pp. 54-64.

<sup>37</sup> G. Sironi, *I vinti di Caporetto*, cit., p. 230.

<sup>38</sup> *Ibid.*

<sup>39</sup> Equilibrate e condivisibili le parole di Re. Si legga a pp. 165-167: «Che la sofferenza (incisiva negli animi, anche a Cellelager) aiuti le coscienze a "praticare" la Fede è noto; come pure è possibile che molti di quei prigionieri convertiti, in altre condizioni non sarebbero stati così sollecitati. Il punto è che Pacelli "visitò i prigionieri" (che gli chiesero consolazione), "diede pane agli affamati" (che non si vergognarono di chiederglielo), "rivestì gli ignudi" che stavano per andare incontro a un secondo inverno), i prigionieri non se ne scandalizzarono (tranne quel gruppetto di irriducibili anticlericali)». Sulle diverse motivazioni dei cappellani rispetto al patriottismo e alla amministrazione del loro delicato ufficio, si veda R. Morozzo della Rocca, *La fede e la guerra*, cit.

Con ironica durezza si esprime, invece, il colonnello di Fanteria No  Grassi, altro reduce di Celle. Iniziando le sue memorie, dedicate alla sacra memoria di Giuseppe Aicardi, vittima della barbarie teutonica, rammenta nell'introduzione le frasi di un articolo giornalistico di Rudolf Herzog, nel periodico tedesco *die Woche* del 15 dicembre del 1917: ricordava come la elevatezza morale di un popolo si manifesti chiaramente nel modo in cui tratta i prigionieri di guerra, il mondo intero coprirebbe con disonore perenne chi osasse colpire o tormentare un soldato prigioniero. Evidentemente, commenta Grassi, i connazionali di Herzog non hanno inteso il valore di questo monito, la sua fu una voce isolata<sup>40</sup>.

Un diario senza la presunzione letteraria che possiede la forza di una testimonianza cruda, come nell'episodio della visita di Pacelli, segnata da una dura critica nei confronti del nunzio e della ipocrisia di facciata tedesca. Si noti la scelta di Grassi di non citare alcun nome di prigioniero, colonnelli, generali, cappellani, semplici soldati, italiani o tedeschi, rispettandone la dignit  e la sacralit , al di fuori di Aicardi, a cui le memorie sono dedicate:

«Visita del nunzio apostolico a Monaco, monsignor Pacelli. Entra nel campo alle quindici, con un tempo orribile.   accompagnato dal cappellano tedesco, con tanto di cappello a cilindro, e da un lungo corteo di ufficiali tedeschi tra cui il comandante del campo. Gli cammina accanto anche il nostro generale. Va in chiesa. Lungo il percorso, nella notte sono stati piantati alberi posticci per dare l'illusione di un luogo ridente. Due soldati tedeschi vanno e vengono presso il cancello d'ingresso e portano un lettino a rete metallica per incontrarsi, come a caso, col nunzio e dargli a intendere che sono i nostri letti. Ma l'arcivescovo   giunto in ritardo e il trucco non riesce. Il prelado fa in chiesa una predica di circostanza e ci annunzia possi-

<sup>40</sup> N. Grassi, *Quattordici mesi di prigionia di guerra in Germania*, Tipografia Marinelli, Roma 1921, p. 5. Notevoli altre due testimonianze di cui, per ovvie ragioni di spazio, non mi posso intrattenere: G. Denti, *Siamo qui come le foglie. Lettere, immagini e note dal fronte e dalla prigionia, 1915-1918*, a cura di R. Anni, prefazione di A. Monticone, Grafo, Brescia 1997 e EX Combattente X (A.C.G.), *Tra i martiri ignorati (Prigionieri di guerra)*, con bozzetti di Ugo Galati, Casa editrice Insubria, Milano 1935. Sotto la sigla adatta al contesto della retorica fascista a vent'anni dal conflitto si cela Arturo Carlo Guastoni. Altre immagini di Cellelager provengono da F. Nonni, *Cellelager*, Tipografia Urcionio, Viterbo 1920 e S. Dirani, *Francesco Nonni disegni dalla prigionia*, Edit, Faenza 2004. In questi due volumi troviamo una significativa testimonianza su Cellelager di Bonaventura Tecchi. A p. 18 del libro di Dirani la foto dell'ingresso al campo di Pacelli. Nel 1950, durante l'Anno Santo, forse in ricordo della visita a Celle, Nonni realizz  una scultura in maiolica del Papa Pio XII. Ancora in gran parte inediti i documenti relativi alla Grande Guerra di Ugo Betti di cui spero di occuparmi in un prossimo lavoro.

me l'arrivo di un pacco del Santo Padre. Poi riceve in una baracca i reclami dei prigionieri, ma se ne va senza avere visto nulla della nostra vita».

Di altra intonazione la riflessione di Gadda: lungi dal portargli conforto, le parole di Pacelli acuiscono lo sconforto. Ancora una volta lo scrittore, in piena coscienza, è incapace di percepire una diversa dimensione del rapporto con gli altri.

L'accenno alla vita come passaggio breve lo induce al risentimento, all'idea di una giovinezza spezzata, di una vita ferita senza possibilità di ristabilimento. La condanna alla sensibilità e alla intelligenza lo divide dal resto dell'umanità. La cognizione del dolore nel suo stato più puro, originale:

«L'intelligenza mi vale soltanto per considerare e soffrire; gli slanci del sogno, l'amore della patria e del rischio, la passione della guerra mi hanno condotto ad una sofferenza mostruosa, a una difformità spirituale che non può avere riscontri. Sentii in quel momento, con l'intensità di un asceta, il vuoto, l'orribile vuoto della mia vita, la sua brevità, la sua fine. Che cosa avrò fatto per gli uomini, che cosa per il mio paese? Niente, niente. Morirò come un cane, fra dieci, fra trent'anni; senza famiglia, senza neppure aver goduto nel doloroso cammino di aver a lato mia madre, i miei cari fratelli. E nessuno al di là mi aspetta poiché l'intima religiosità de' miei sentimenti non ha riscontri nel pensiero e nella ragione»<sup>41</sup>.

Il forte *sentimento* religioso espresso con l'invocazione a Dio, perfino nella preghiera più sentita e commossa per i cari defunti, si annulla nella cernita della ragione indagatrice, spezzate, in questo campo della morte, le illusioni e gli ideali della giovinezza (non mancherà, in questa ben comprensibile altalena di sentimenti, di rivolgersi alla Provvidenza, nel giorno onomastico di San Carlo, nell'appunto seguente, a più di quaranta giorni di distanza dalla visita di Pacelli).

L'ordalia della guerra mondiale, a cui si aggiunge la notizia della morte del fratello, ha distanziato i termini della questione, in una lacerazione mai più ricomposta. Tale atteggiamento interiore mette in discussione, dal punto di vista pratico-etico, la stessa azione caritatevole del nunzio, ponendo, alla fine del lungo resoconto della giornata del 20 settembre 1918 a Cellelager, un dubbio se si è trattato di una visita formale (sostanzialmente ipocrita, potremmo facilmente leggere tra le righe), oppure è stata la visita di un uomo di cuore, capace di

<sup>41</sup> C.E. Gadda, *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., p. 819.

rappresentarsi la sofferenza dei suoi simili?   finito, annota duramente Gadda, il tempo delle chiacchiere e delle promesse, delle formalit , augurandosi che il nunzio mantenga la parola data sugli aiuti. Non ci sar  il tempo, nel taccuino, di annotare possibili risposte al quesito. Gli eventi incalzano, come le riscosse italiane sul fronte veneto.

Rimane l'incapacit  di Gadda, puntualmente da lui stesso stigmatizzata, di non arrivare a rispondere alle domande radicali come a quesiti riguardanti l'intima verit  della posizione umana di ciascuno, proprio a partire dalle sollecitazioni trasmesse dalle parole di Pacelli, dal dubbio se il nunzio stesse parlando per convenienza o per i sentimenti sgorgati dal cuore.

Un discrimine importante, un dubbio insidioso, e spesso maligno che accompagner  la vita del nunzio divenuto Papa, in mezzo a due conflitti mondiali.

In Gadda, negli eventi glaciali e umilianti, resiste una fievole voce dalla piet  universale e la disperata percezione che «nessuno al di l  mi aspetta poich  l'intima religiosit  de' miei sentimenti non ha riscontri nel pensiero e nella ragione»<sup>42</sup>.

**Fabio Pierangeli**

## RIASSUNTO

Le terribili condizioni di prigionia per gli umiliati e sconfitti di Caporetto costituiscono una ulteriore ordalia nella inutile strage della Grande Guerra, complice l'atteggiamento di colpevole abbandono da parte della Patria. Il saggio raduna e commenta, a partire da quella "letteraria" e notissima di Carlo Emilio Gadda, le testimonianze da Celledager, dove, nel settembre del 1918, arriva la visita del nunzio apostolico Eugenio Pacelli.

## SUMMARY

The appalling prison conditions for the humiliated of Caporetto constitute a further "ordalia" in the Great War, aided by the vile behavior of the Italian Government. The essay comments, some testimony from Celledager, where, in September 1918, comes the visit of the Apostolic Nuncio Eugenio Pacelli.

<sup>42</sup> *Ibid.*

# Di Ungaretti, poeta soldato

di Daniela De Liso

«Sono un estraneo. Dappertutto. Mi distruggerò al fuoco della mia desolazione? E se la guerra mi consacrasse italiano? Il medesimo entusiasmo, i medesimi rischi, il medesimo eroismo, la medesima vittoria. Per me, per il mio caso personale, la bontà della guerra. Per tutti gli italiani, finalmente una comune passione, una comune certezza, finalmente l'unità d'Italia»<sup>1</sup>.

In una lettera a Giuseppe Prezzolini del novembre 1914, Ungaretti, che, rientrato in Italia dopo la discussione della sua tesi di laurea, ha trovato lavoro come insegnante di francese in una scuola milanese, allude alla sua necessità di riconoscersi italiano, al desiderio di ritrovare le proprie radici. L'Africa, la Francia, la Lucchesia dei racconti materni sono i luoghi dell'anima, ma nessuno di essi è ancora patria, nessuno di essi è il luogo per il quale si combatte. Il giovane professore, che ha dentro l'Africa e la Francia, vuole fare dell'Italia la sua patria, diventandone soldato. All'amico scrive, in quell'intonazione provocatoria suggerita da un ancora indomito «giovenil furore», che forse combattendo la guerra degli italiani potrà finalmente riconoscersi italiano. Ma perché il ragazzo del deserto, il giovane parigino che ha condiviso assenzio, colori e parole di amici poeti, pittori ed artisti vuole essere italiano, in un Paese in cui una certa *intelligentia* lo tiene a debita distanza? Forse perché l'urgenza di riconoscere le sue radici nelle radici della famiglia lucchese si unisce all'esigenza di rispondere alla propria solitudine, scoprendosi uomo tra gli uomini nell'affollata solitudine della guerra logorante di trincea. Cinquant'anni più tardi, in tempi di bilanci e valutazioni di una vita che lo aveva ormai consacrato come il principale poeta italiano vivente, parlando degli anni parigini, quelli del suicidio di Mohamed Sceab, chiarirà che nella guerra, per quanto non fosse

<sup>1</sup> G. Ungaretti, *Lettere a Giuseppe Prezzolini 1911-1969*, a cura di M.A. Terzoli, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2000, p. 29.



ancora la “sua” guerra, egli ambiva a trovare la soluzione alla scoperta della crisi dell’essere uomo:

«Sembrava che la guerra del 1914, sembrava a me, sembrava forse a tanti, queste crisi le dovesse risolvere. Le guerre non risolvono mai nulla, si sa. Ecco le ragioni per le quali a capo di quel mio libro del *Porto* [sta *In memoria*:] in memoria di quelle crisi che mi avevano portato ad accettare quella guerra credendo che quella guerra potesse risolvere la mia crisi [...]»<sup>2</sup>.

Nell’immaginario di più di una generazione di lettori, Giuseppe Ungaretti è stato anzitutto il poeta soldato. Su questa immagine lo stesso autore ha costruito nel corso del tempo le radici del mito del suo personaggio<sup>3</sup>, al punto da sostenere, contro l’evidenza di una precisa

<sup>2</sup> G. Ungaretti, *Ungaretti commenta Ungaretti*, in Id., *Vita d’un uomo. Saggi e interventi*, a cura di M. Diacono e L. Rebay, Mondadori, Milano 1974, p. 819.

<sup>3</sup> In questa sede occorre almeno far riferimento ad alcuni dei principali studi più o meno recenti: M. Petrucciani, *Poesia pura e poesia esistenziale*, Loescher, Torino 1957; L. Rebay, *Le origini della poesia di Giuseppe Ungaretti*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1962; G. Spagnoletti, *Saba, Ungaretti, Montale*, Eri, Torino 1966; A. Mezzacappa, *Noia e inquietudine nella Vita d’un uomo di Giuseppe Ungaretti*, Rebellato, Padova 1970; C. Ossola, *Giuseppe Ungaretti*, Mursia, Milano 1975; N. Noto, *La spazialità poetica nell’opera di Ungaretti*, Celebes, Trapani 1976; L. Piccioni, *Per conoscere Ungaretti*, A. Mondadori, Milano 1976; Id., *Vita di Ungaretti*, Bur, Milano 1979; Id., *Ungarettiana*, Vallecchi, Firenze 1980; G. Baroni, *Giuseppe Ungaretti: introduzione e guida allo studio dell’opera ungarettiana: storia e antologia della critica*, Le Monnier, Firenze 1980; G. Luti, *Invito alla lettura di Giuseppe Ungaretti*, Mursia, Milano 1981; R. Tordi (a cura di), *Giuseppe Ungaretti e la cultura romana*: atti del Convegno, 13-14 novembre 1980, Bulzoni, Roma 1983; M. Petrucciani, *Il condizionale di Didone: studi su Ungaretti*, ESI, Napoli 1985; I. De Luca, *Tre poeti traduttori: Monti, Nievo, Ungaretti*, Olschki, Firenze 1988; E. e N. Giachery, *Nostro Ungaretti*, Studium, Roma 1988; P. Montefoschi, *Ungaretti: eclissi della memoria*, ESI, Napoli 1988; G. Papi, *Il primo Ungaretti*, Lacaita, Manduria 1988; A. Brambilla (a cura di), *Ungaretti nel centenario della nascita*: atti del Convegno di Studi Busto Arsizio, 6-7 maggio 1988, Amministrazione Comunale, Busto Arsizio 1989; D. Ferola Di Sabato, *Percorsi critici: Montale, Ungaretti, Manzoni, Pierro, Fiore*, ESI, Napoli 1989; G. Guglielmi, *Interpretazioni di Ungaretti*, Il Mulino, Bologna 1989; E. Giachery, *Vita d’un uomo: itinerario di Giuseppe Ungaretti*, Mucchi, Modena 1990; A. Vergelli, *Un uomo di prim’ordine: Giuseppe Ungaretti: documenti e altra corrispondenza inedita*, Bulzoni, Roma 1990; F. Bruera, *Apollinaire & C.: Ungaretti, Savinio, Sanguineti*, presentazione di S. Zoppi, Bulzoni, Roma 1991; R. Casalini, *Ungaretti: storia di una poesia*, Il ponte vecchio, Cesena 1993; M. Petrucciani, *Poesia come inizio: altri studi su Ungaretti*, ESI, Napoli 1993; L. Andreano, *Dalla luce all’oblio*, Atheneum, Firenze 1994; G. Savoca, *Parole di Ungaretti e Montale*, Bonacci, Roma 1993; V. Siciliano, *Giuseppe Ungaretti*, Giunti e Lisciani, Teramo 1994; A. Zingone (a cura di), *Giuseppe Ungaretti, 1880-1970*, Atti del Convegno Internazionale di Studi. Università degli Studi di Roma “La Sapienza” - Roma 9-10-11 maggio 1989, ESI, Napoli 1995; G. Bellini, *Ungaretti e la poesia del primo Novecento*, Laterza, Roma 1996; E. Giachery, *Luoghi di Ungaretti*, ESI, Napoli 1998; E. Livorni, *Avanguardia e tradizione: Ezra Pound e Giuseppe Ungaretti*, Le Lettere, Firenze 1998; O. Macrì, *Studi su Ungaretti e poeti coevi: vita della parola*, a cura di A. Dolfi, Bulzoni, Roma 1998; M. Barengi, *Ungaretti: un ritratto e cinque studi*, Mucchi, Modena 1999; D. Baroncini, *Ungaretti e il sentimento del classico*, Il Mulino, Bologna 1999; C. Boroni,

organizzazione testuale e di una cospicua documentazione epistolare di supporto, il carattere casuale, quasi involontario<sup>4</sup>, della sua struggente poesia di guerra, anima del piccolo *Porto sepolto*, nei cui versi ci immergeremo, per riportare alla luce il volto del nostro poeta-soldato<sup>5</sup>.

Questo volumetto di trentadue poesie, compare, com'è noto, sul finire del 1916, in ottanta esemplari numerati per la cura di quel tenente Ettore Serra, conosciuto in guerra, che aveva intuito il valore di un *corpus* lirico, che, a dispetto delle sue dimensioni, avrebbe dato inizio al rinnovamento della poesia italiana del Novecento. Per Ungaretti il successo del volume significa non solo l'ingresso ufficiale nell'*intelligenza* italiana, rispetto alla quale, fino a quel momento, era rimasto piuttosto isolato, se si eccettuano i riscontri ricevuti da Papini, Prezzolini e Soffici, ma anche e soprattutto la possibilità di "sistemare", "catalogare" vorremmo dire, la guerra come una delle tappe di quella

*Giuseppe Ungaretti: amore e morte, un percorso lirico*, Corbo e Fiore, Venezia 1999; A. Cortellessa, *Ungaretti*, Einaudi, Torino 2000; F. Maroni (a cura di), *Cecchi per Ungaretti: uno spazio spirituale*, M.E.I.C., Terni 2000; P. Montefoschi (a cura di), *Vita d'un uomo: viaggi e lezioni*, Mondadori, Milano 2000; E. Giachery, *La parola trascesa e altri scritti*, Vecchiarelli, Manziana 2001; M. Pieri, *Roma magica: Ungaretti, Nietzsche, il barocco e l'ipocondria: tre dicerie poetiche e una fantasia*, La finestra, Trento 2002; P. Baroni (a cura di), *Giuseppe Ungaretti: cerco un paese innocente*. Atti del Convegno 17-19 febbraio 2003, Palazzo dei Congressi-Firenze: i Colloqui fiorentini-Nihil alienum, seconda edizione, Itaca, Castel Bolognese 2003; A. Bertoni, *Montale vs Ungaretti: introduzione alla lettura di due modelli di poesia del Novecento*, Carocci, Roma 2003; A. Guastella, *Il futuro della memoria: tre studi su Ungaretti*, C.U.E.C.M., Catania 2003; L. Paglia, *L'urlo e lo stupore: lettura di Ungaretti: L'Allegria*, con una testimonianza di M. Luzi, Grassina, Le Monnier, Bagno a Ripoli 2003; R. Gennaro, *La patria della poesia: Ungaretti, Bergson e altri saggi*, Cadmo, Fiesole 2004; V. Di Martino, *Da Didone a Dunja. Sull'ultimo Ungaretti*, Dante e Descartes, Napoli 2006; W. Mauro, *Vita di Giuseppe Ungaretti*, Anemone Purpurea, Albano Laziale 2006; N. Bultrini, *Pianto di pietra: la grande guerra di Giuseppe Ungaretti*, Nordpress, Chiari 2007; D. Baroncini, *Ungaretti Barocco*, Carocci, Roma 2008; C. Ossola, *Introduzione a G. Ungaretti, Vita d'un uomo. Tutte le poesie*, Mondadori, Milano 2009; D. Baroncini, *Ungaretti*, Il Mulino, Bologna 2010; N. Lorenzini-S. Colangelo, *Giuseppe Ungaretti*, Le Monnier, Firenze 2012; A. Saccone, *Ungaretti*, Salerno editrice, Roma 2012.

<sup>4</sup> Sul carattere "volontario" della prima raccolta poetica si vedano le pagine di A. Saccone, *Ungaretti*, cit., pp. 13-39.

<sup>5</sup> «A dire il vero, quei foglietti: cartoline in franchigia, margini di vecchi giornali, spazi bianchi di care lettere ricevute... – sui quali da due anni andavo facendo giorno per giorno il mio esame di coscienza, ficcandoli poi alla rinfusa nel tascapane, portandoli a vivere con me nel fango della trincea o facendomene capezzale nei rari riposi, non erano destinati a nessun pubblico. Non avevo idea di pubblico, e non avevo voluto la guerra e non partecipavo alla guerra per riscuotere applausi, avevo, ed ho oggi ancora, un rispetto tale d'un così grande sacrificio com'è la guerra per un popolo, che ogni atto di vanità in simili circostanze mi sarebbe sembrato una profanazione – anche quello di chi, come noi, si fosse trovato in pieno nella mischia [...] Questo era l'animo del soldato che se ne andava quella mattina per le strade di Versa, portando i suoi pensieri, quando fu accostato da un tenentino (Ettore Serra n.d.r.)» (G. Ungaretti, *Note a L'Allegria*, a cura dell'autore e di A. Marianni, in G. Ungaretti, *Vita d'un uomo. Tutte le Poesie*, a cura di L. Piccioni, Mondadori, Milano 1969, pp. 521-522).

lunga esperienza, continuamente sospesa tra vita e poesia, che è il viaggio dell'«uomo di pena»:

«Incomincio *Il Porto Sepolto*, dal primo giorno della mia vita in trincea, e quel giorno era il giorno di Natale del 1915, e io ero nel Carso, sul Monte San Michele. [...] *Il Porto Sepolto* racchiude l'esperienza di quell'anno. Ero in presenza della morte, in presenza della natura, di una natura che imparavo a conoscere in modo nuovo, in modo terribile. Dal momento che arrivo ad essere un uomo che fa la guerra, non è l'idea d'uccidere o di essere ucciso che mi tormenta: ero un uomo che non voleva altro per sé se non i rapporti con l'assoluto, l'assoluto che era rappresentato dalla morte, non dal pericolo, che era rappresentato da quella tragedia che portava l'uomo a incontrarsi nel massacro. Nella mia poesia non c'è traccia di odio per il nemico, né per nessuno: c'è la presa di coscienza della condizione umana, della fraternità degli uomini nella sofferenza, dell'estrema precarietà della loro condizione»<sup>6</sup>.

La guerra del giovane fante è il mezzo attraverso il quale arriva la «presa di coscienza» della condizione umana e si giunge alla scoperta del valore della solidarietà, della fratellanza tra gli uomini, che pare essere l'unico antidoto possibile al fallimento delle «magnifiche sorti e progressive»<sup>7</sup>. A leggere i versi di quella lirica che, nell'edizione del 1916, si intitola *Soldato*, per diventare, solo nell'*Allegrìa* del 1931, *Fratelli*, si coglie chiaramente il *nonsense* di una guerra capace di trasformare una «parola tremante/ nella notte» nell'emblema di una «involontaria rivolta», quella del soldato, «presente alla sua/ fragilità», in cerca di una «foglia appena nata»<sup>8</sup>, ultima speranza di un domani possibile. Nell'acquisita consapevolezza della fugacità di una vita continuamente dilapidata dalla moderna alienazione dell'essere, la guerra suggerisce ad Ungaretti il fine della sua *quête* di uomo, di cui *Il porto sepolto*, con quel «nulla/ d'inesauribile segreto», nella sua studiata simmetria compositiva, è, al contempo, *incipit* ed *explicit*, alfa e omega, perché nel suo essere poesia di guerra racconta l'uomo nella sua necessità di riconoscersi come «docile fibra dell'universo»<sup>9</sup>, quasi per affrancarsi dal timore di ridursi in un «uomo/uniforme», abitato da «un'anima/ deserta»<sup>10</sup>.

<sup>6</sup> *Ibid.*, pp. 520-521.

<sup>7</sup> Cfr. sul rapporto Leopardi-Ungaretti: D. Baroncini, *Ungaretti*, cit., pp. 85-87; A. Saccone, *Ungaretti*, cit., pp. 190-192 e pp. 257-263.

<sup>8</sup> G. Ungaretti, *Fratelli*, in Id., *Vita d'un uomo. Tutte le poesie*, cit., p. 39.

<sup>9</sup> *I fiumi*, *ivi*, p. 44.

<sup>10</sup> *Distacco*, *ivi*, p. 53.

*Il Porto sepolto*<sup>11</sup> si apre con Moammed Sceab e si chiude con Ettore Serra, i due nomi propri della raccolta, posti all'inizio e alla fine dei versi come numi tutelari di una fase della vita, che, per quanto conclusa e cronologicamente ormai delimitata, ha cambiato per sempre il volto e la strada dell'uomo Ungaretti<sup>12</sup>, l'unico altro nome proprio del *Porto sepolto*, nei versi di *Pellegrinaggio*<sup>13</sup>. L'amico arabo, morto suicida, è il poeta prima della guerra; è il giovane in cerca di una patria morale, – «suicida/ perché non aveva più / Patria», «E non sapeva/ sciogliere/ il canto/ del suo abbandono» –. La solitudine desolante in cui muore il giovane arabo – «E forse io solo/ so ancora/ che visse»<sup>14</sup> – è, nella posizione incipitale de *Il Porto sepolto*, la forza cui sfugge il poeta, immergendosi nel suo *porto sepolto*, non per trovarvi quiete, ma per riportare alla luce, palombaro di emozioni, «quel nulla/ d'inesauribile segreto»<sup>15</sup>, che abita nei suoi canti. Il viaggio non è, dunque, altro che disvelamento del sé, che può apparire nella sua nuda sincerità solo nella precarietà cruda della guerra, capace di farsi cronotopo, di rivelare il punto d'incontro tra albe e tramonti, tra fine ed inizio, essenza stessa dell'essere uomo nel Novecento che tutto distrugge per ricreare.

La vita e la morte stanno l'una accanto all'altra nella guerra come nella prima raccolta ungarettiana. Nei versi di *Lindoro di deserto* l'oro di un'alba onirica, capace di traghettare il poeta soldato dalla sua «terrazza di desolazione» «al buon tempo», annunciato da quell'iniziale «dondolo di ali in fumo», da quel «corallo/ di una sete di baci» che «si spippola» «col vento», innescando «un ghirigoro di nostalgie», è la forza della vita che tenta di sporgersi oltre la morte cui il soldato si sente inesorabilmente vicino ogni istante. La poesia offre un antidoto alla morte, facendosi racconto d'amore in quell'allusione alla «sete di baci», che evoca il bisogno di leggerezza attraverso un'onirica presenza

<sup>11</sup> La raccolta fu edita per la prima volta a cura di Ettore Serra presso lo Stabilimento Tipografico friulano di Udine nel 1916. Successivamente sarà inserita, con un lavoro variantistico attento, in *Allegria di naufragi* (Vallecchi, Firenze 1919). Nel 1923 ancora Ettore Serra curerà un'edizione autonoma in cinquecento copie della raccolta, che poi confluirà nella definitiva *Allegria* del 1931, dopo essere stata sottoposta ad un severo *labor limae*.

<sup>12</sup> «Le prime e le ultime due poesie, perfettamente speculari per l'omogeneità tematica che le contraddistingue (la definizione del ruolo della poesia e del poeta), fungono da cornice al libro. L'esordio e il congedo, inoltre, sono accomunati dal loro configurarsi come "dediche", appelli ad un nome proprio, ad un interlocutore empirico» (A. Saccone, *Ungaretti*, cit., p. 48).

<sup>13</sup> «Ungaretti/ uomo di pena/ ti basta un'illusione/ per farti coraggio» (G. Ungaretti, *Pellegrinaggio*, in Id., *Vita d'un uomo. Tutte le poesie*, cit., p. 46).

<sup>14</sup> *In memoria*, ivi, pp. 21-22.

<sup>15</sup> *Il porto sepolto*, ivi, p. 23.

femminile<sup>16</sup>. La vita e l'amore restano accanto alla guerra anche nei versi di *Veglia*, che ospitano della morte una delle immagini più crude non solo del primo *Il Porto sepolto*, ma anche della successiva *Allegrìa*:

«Un'intera nottata  
buttato vicino  
a un compagno  
massacrato  
con la sua bocca  
digrignata  
volta al plenilunio  
con la congestione  
delle sue mani  
penetrata  
nel mio silenzio»<sup>17</sup>.

L'abbondare delle nasali e delle dentali (*un'intera, nottata, buttato, compagno, digrignata, plenilunio, congestione, mani*, ecc.) detta il ritmo sofferto, come sospeso in un tempo immobile, di questa lirica in cui, sin dall'inizio, in quel corpo del poeta soldato «buttato» vicino a quello del compagno morto, si legge l'inerziale tentazione a soccombere. L'orrore di un corpo massacrato, di quella bocca per sempre fermata in una smorfia di dolore estremo, di quelle mani congestionate, che frugano nel silenzio attonito di chi cerca disperato, in quello stesso plenilunio cui restano rivolti gli occhi del morto spalancati sull'ultima luce, risvegliano nel poeta il desiderio di restare «attaccato alla vita» – quanto è icastico quel participio passato! –, una vita che è lontanissima dalla morte della guerra, che parla d'amore, di «lettere piene d'amore». Perché è senza dubbio l'idea dell'amore, che s'incarna in un femminile onirico ad accendere nel poeta-soldato la speranza che ci sia in un altrove possibile un futuro oltre la guerra:

«Nel molle giro di un sorriso  
ci sentiamo legare da un turbine  
di germogli di desiderio

Ci vendemmia il sole

<sup>16</sup> Per la presenza del femminile nella poesia di Ungaretti mi sia consentito rimandare al mio «*Da quando ti mirai, e m'hai guardata*». Giuseppe Ungaretti, in D. De Liso, *Donne in versi. Di Giacomo, Gozzano, Ungaretti, Quasimodo, Pavese*, Loffredo, Napoli 2008, pp. 71-123.

<sup>17</sup> G. Ungaretti, *Veglia*, in Id., *Vita d'un uomo. Tutte le poesie*, cit., p. 25.

Chiudiamo gli occhi  
per vedere nuotare in un lago  
infinite promesse»<sup>18</sup>.

*Fase d'Oriente* è una lirica di guerra, nata lontano dalla trincea. Le indicazioni dell'autore la vogliono scritta a Versa il 27 aprile 1916, cioè in un tempo di riposo. Il testo è concluso da un «corpo / che ora troppo ci pesa», con il quale il soldato calpesta la terra. Nello spazio bianco della pagina pochi versi accompagnano questa marcia ed invadono quello spazio come i pensieri, raggiungono l'anima, l'accendono di «germogli di desiderio», evocando il ricordo, forse onirica epifania<sup>19</sup>, di quelle «infinite promesse» d'amore, che il soldato riesce a vedere solo chiudendo gli occhi, affrancandosi cioè dal reale e nuotando in un lago, reminiscenza di quel dantesco «gran mare dell'essere», in cui si può rinfrancare se stessi da un sole che fa vendemmia d'uomini, proprio come la guerra.

Il soldato, che si trova dentro la guerra perché l'ha scelta, comincia ad acquisire consapevolezza della sua terribile inutilità<sup>20</sup>, soprattutto nei periodi di riposo, quando è lontano dalla trincea e i contatti con il mondo fuori possono riprendere, attraverso una chiacchierata con il tenente Serra a Versa, oppure nella corrispondenza con Papini. I versi di *Anniamento*<sup>21</sup> nascono in questo stato d'animo. È in questo *lontanare*, proprio in uno dei momenti più difficili per le truppe italiane incalzate dagli austriaci, che Ungaretti riesce a guardare con distacco alla guerra e alle creature che la combattono, inserendole nell'eterno divenire della natura, facendone episodi di quel magmatico *fieri* che è la vita in tutte le sue forme terrestri. Superando l'esibito panismo dannunziano e ricongiungendosi al canto classico del Petrarca con quel «di verde in verde» percorso con l'ansia di «computare», cioè di riaffermare

<sup>18</sup> *Fase d'Oriente, ivi*, p. 27.

<sup>19</sup> Immagine analoga è nella successiva poesia *Tramonto (Ivi)*, p. 28), in cui il cielo brunito risveglia nel giovane poeta di Alessandria d'Egitto il ricordo della donna-oasi, cui sempre anela il «nomade d'amore». La fuga dalla guerra è anche nell'epifania femminile di *Fase (Ivi)*, p. 32), in cui alla donna-colomba, il poeta-soldato raccoglie «arance e gelsumini». Nei versi di *Nostalgia (Ivi)*, p. 54) la volontà di allontanarsi dalla guerra si contempera nell'«illimitato silenzio/ di una ragazza tenue».

<sup>20</sup> La guerra apparirà al poeta maturo come scelta individuale, in tutta la sua gravità; si legge nelle *Note al Porto sepolto*: «Posso essere un rivoltoso, ma non amo la guerra. Sono, anzi, un uomo della pace. Non l'amavo neanche allora, ma pareva che la guerra s'imponesse per eliminare finalmente la guerra. Erano bolle, ma gli uomini a volte s'illudono e si mettono in fila dietro alle bolle» (G. Ungaretti, *Note a cura dell'Autore e di Ariodante Marianni*, in *Vita d'un uomo. Tutte le poesie*, cit., p. 521).

<sup>21</sup> *Ivi*, pp. 29-30.

abitudini quotidiane, il poeta-soldato ha un cuore pulsante di lucciole, che si accendono e spengono come la vita in guerra, seguendo un ritmo dal senso ascoso eppure naturale<sup>22</sup>. Il farsi natura è condizione dell'uomo di pace, perciò, le eleganti analogie dei primi versi di *Annientamento* conducono il poeta-soldato, che vorrebbe affrancarsi dalla guerra, a plasmare, come un demiurgo, un «suolo/ diffuso di grilli», poi a «smaltarsi/ di margherite», mentre sfoglia la propria anima cullato dalla litania giocosa del «M'ama non m'ama». L'inevitabile ritorno alla guerra coincide con l'improvviso «marcire» dell'uomo fatto natura. Così diventa «un crespo/ sullo stelo storto», si specchia in un Isonzo «di asfalto azzurro», specularsi alla «cenere del greto/ scoperto dal sole» e tenta di fuggire, «trasmutandosi» «in volo di nubi», all'ineluttabilità di quel «bacio di marmo», che sta sulle labbra a confondere continuamente, in guerra, il confine tra vita e morte. È evidente in questi versi che alla guerra, nell'ottica del poeta-soldato, sia associata un'idea di peso, che si concreta nel pietrificarsi della vita. È in trincea che il soldato finisce per assomigliare alla pietra carsica, nel suo starsene immobile, nel suo trascinarsi con tutto il peso di quella sua «carcassa/ usata dal fango», che, da «docile fibra/ dell'universo»<sup>23</sup>, ne ha fatto un «uomo di pena»<sup>24</sup>. Anche il pianto, in *Sono una creatura*, «il manifesto dell'impietrarsi», secondo una felice definizione<sup>25</sup>, diventa pietra; l'uomo cioè si prosciuga, perde la sua linfa vitale; il pianto non è reazione liberatoria, ma nel suo impietrarsi è sanzione definitiva del peso ineludibile della guerra<sup>26</sup>, che fa affermare lapidariamente al soldato di pietra che «La morte/ si sconta/ vivendo». Il farsi pietra, come la pietra del S. Michele, «così fredda/ così dura/ così prosciugata/ così refrattaria/ così totalmente/ disanimata»<sup>27</sup>, coincide con la tentazione di rinunciare ad essere uomo. La vita, nella barbarie, ma anche nel lento logorio di cose e persone di cui è teatro la trincea, è un fardello pesante da portare. L'essere uomo ti costringe a vedere «la notte violentata», «l'aria» «crivellata/ come una trina/ dalle schioppettate» di uomini piccoli e indifesi che nelle trincee

<sup>22</sup> Cfr. N. Lorenzini - S. Colangelo, *Giuseppe Ungaretti*, cit., p. 71.

<sup>23</sup> G. Ungaretti, *I fiumi*, in Id., *Vita d'un uomo. Tutte le poesie*, cit., p. 44.

<sup>24</sup> *Pellegrinaggio*, ivi, p. 46.

<sup>25</sup> N. Lorenzini, *Introduzione* a Ead.-S. Colangelo, *Giuseppe Ungaretti*, cit., p. 10.

<sup>26</sup> L'immagine del canto di pietra torna in una lettera a Papini, che ha il timbro del 28 aprile 1916, scritta alla fine di un turno di riposo a Versa: «Papini, stasera si parte. Ti ho scritto ieri, amaro, non per nessuno, per me che non mi posso sciogliere in qualche modo; mi contraggo in un pianto ch'è una pietra, e dei giorni lunghi così è terribile» (G. Ungaretti, *Lettere a Giovanni Papini 1915-1948*, a cura di M.A. Terzoli, introduzione di L. Piccioni, Mondadori, Milano 1988, p. 42).

<sup>27</sup> G. Ungaretti, *Sono una creatura*, in Id., *Vita d'un uomo. Tutte le poesie*, cit., p. 41.

se ne stanno «come le lumache nel loro guscio»<sup>28</sup>, come molli ectoplasmi degli eroi che nella topica della poesia di guerra vanno, invece, spavaldi contro la morte per amore di un'idea.

Nella guerra del poeta-soldato Ungaretti non ci sono più eroi, solo l'uomo «mutilato» come l'albero a cui si tiene, l'uomo «disteso/ in un'urna d'acqua», levigato come un sasso dall'Isonzo, «quattr'ossa» che si muovono «come un acrobata sull'acqua»<sup>29</sup>, alla ricerca di un Dio, nascosto dietro tanti simboli, ma introvabile dall'uomo che ha smarrito l'uomo, un Dio che, perciò, resta domanda sospesa<sup>30</sup>: «Perché bramo Dio?»<sup>31</sup>, «Ma Dio cos'è?»<sup>32</sup>.

Il senso di smarrimento che domina l'uomo nella guerra è, però, per il poeta, che trae il suo canto dalle viscere della terra, ripescandolo da un leggendario *Porto sepolto*, l'ultima possibilità di ri-conoscersi, di scoprirsi figlio di una terra, fratello di uomini. È la chiave di volta della *quête* e si compie nei versi de *I fiumi*. Alla vigilia di una delle operazioni militari più pericolose per la brigata di Ungaretti, la conquista del Monte San Michele – il 16 agosto è il penultimo giorno di battaglia –, forse la consapevolezza dell'imminenza del culmine dell'azione alimenta nel soldato l'esigenza di ri-conoscersi. Potrebbe morire, senza aver saputo chi veramente sia stato e quale sia stato il senso del suo percorso terreno. L'Isonzo si fa specchio d'altri fiumi, il presente si fa immagine del passato. Il soldato vede così in un solo fiume, fermo nel tempo e nello spazio della memoria onirica, l'acqua che ha dato vita a «duemil'anni forse/ di gente *sua* campagnola», quella che lo «ha visto/ nascere e crescere/ e ardere d'inconsapevolezza», quella in cui si è «rimescolato» e «conosciuto»: nell'acqua che dà la vita e che lava i panni «sudici di guerra» si specchia l'uomo, che, nell'istante in cui si china «a ricevere/ il sole», ha dentro di sé tutti gli uomini ed ha «nostalgia», dolore, cioè, di un ritorno mancato e impossibile alla «rara felicità», ora che la vita appare come «una corolla/ di tenebre»<sup>33</sup>.

L'«uomo di pena», che ha, nella lacerazione della guerra, trovato se stesso, nominandosi per cognome, è più forte di lei, «*gli* basta un'illusione» «per farsi coraggio»<sup>34</sup>, per sopravvivere, ubriacarsi «d'uni-

<sup>28</sup> *In dormiveglia, ivi*, p. 42.

<sup>29</sup> *I fiumi, ivi*, pp. 43-45.

<sup>30</sup> Pagine molto intense, intorno al rapporto tra Ungaretti ed il divino, sono sempre quelle di E. Giachery, *Ungaretti verticale*, Bulzoni, Roma 2000.

<sup>31</sup> G. Ungaretti, *Dannazione*, in Id., *Vita d'un uomo. Tutte le poesie*, cit., p. 35.

<sup>32</sup> *Risvegli, ivi*, p. 36.

<sup>33</sup> *I fiumi, ivi*, pp. 43-45.

<sup>34</sup> *Pellegrinaggio, ivi*, p. 46.



verso» e portare il fardello di tutte le croci che non mancano in quel «paese più straziato»<sup>35</sup>, che è il suo cuore<sup>36</sup>. La pietra del Carso ha levigato le spigolosità del poeta-soldato, «grumo di sogni», ne ha fatto «un uomo» «uniforme», espressione polisemica, che evoca l'uniforme del soldato, in cui si spegne ogni ambizione individualistica, ma al contempo la pietra levigata, priva di spigolosità, come un'«anima deserta», in cui il dolore non può aggrapparsi ad una difformità, perché è resa «specchio impassibile»<sup>37</sup>, cioè resistente al *pàthos*, che rende un uomo diverso dall'altro.

Sul cuore che ha «disperso» nel buio ogni luce di speranza, Ungaretti torna nei versi di una lirica straordinaria, *Perché?*, che, attraversando Rebora, Campana e i futuristi<sup>38</sup>, fa spazio ad un interrogativo esistenziale, che si affaccia timido «negli incastri fangosi dei sassi» per «tremare piano alla luce». Il poeta è alla ricerca del senso della vita, ora che è soldato, ora che è giunto all'individuazione di un sé, scarnificandosi, semplificandosi, riducendosi in una «scaglia dei sassi tarlati/ dell'improvvisata strada/ di guerra». Si dispone all'ascolto, ancora una volta riducendosi, quasi annichilendosi, ma agli occhi del cuore, che sin dalla più antica tradizione greca è, nella poesia del soldato, il destinatario di domande e invocazioni, il senso del tutto appare come «una scomparsa navigazione», una «scia» che testimonia di un viaggio avvenuto, ma di cui non si sa più ritrovare la meta. L'io del soldato chiede aiuto alla terza persona del bambino che, da quando ha «guardato/ nel viso immortale del mondo», «ha voluto sapere», «pazzo»<sup>39</sup>, come lo sono i bambini, con negli occhi l'illusione emozionata di poter un giorno conoscere il mondo. Anche in quell'orizzonte «che si vaiola di crateri», il poeta, che, annichilendosi, ha ritrovato l'*enthousiasmòs* del bambino<sup>40</sup>, avverte il desiderio di «illuminare», «questa notte/ almeno», il «povero cuore/ sbigottito/ di non sapere», affrancandolo da quell'«incavernarsi» cui lo spinge la guerra, seppure soltanto «di zam-pilli di razzi»<sup>41</sup>.

<sup>35</sup> *San Martino del Carso*, *ivi*, p. 51.

<sup>36</sup> *La notte bella*, *ivi*, p. 48.

<sup>37</sup> *Distacco*, *ivi*, p. 53.

<sup>38</sup> Cfr. C. Ossola, *Introduzione* a G. Ungaretti, *Il Porto sepolto*, Marsilio, Venezia 2001, p. 172.

<sup>39</sup> G. Ungaretti, *Perché?*, in Id., *Vita d'un uomo. Tutte le poesie*, cit., p. 55.

<sup>40</sup> *Perché?* è composta nel dicembre del 1916, come è annunciato in una lettera a Papini, al quale, il 10 dicembre, Ungaretti scriveva: «sono ingenuo, come quel qualcuno che ha già saputo tutto, e sa di non saper più nulla; sono come un bimbo cullato, di meno di quattr'anni; mi pare che anche il paradiso del buon Gesù sia qualche cosa di così» (G. Ungaretti, *Lettere a Giovanni Papini 1915-1948*, a cura di M.A. Terzoli, cit., p. 79).

<sup>41</sup> G. Ungaretti, *Perché?*, in Id., *Vita d'un uomo. Tutte le poesie*, cit., p. 56.

Si ha l'impressione che la guerra, che avrebbe dovuto fare del ragazzo un uomo, del soldato un italiano, abbia guidato Ungaretti in un lungo percorso maieutico<sup>42</sup>, facendone «un poeta/ un grido unanime» e al contempo «un grumo di sogni»<sup>43</sup>, per restituirgli finalmente quel «paese innocente»<sup>44</sup>, fine ultimo della sua *quête* di uomo.

**Daniela De Liso**

## RIASSUNTO

La poesia di guerra costituisce una delle esperienze più significative ed indagate del giovane “uomo di pena” Giuseppe Ungaretti. Il saggio ricostruisce l'immagine del poeta-soldato, attraverso una disamina della poesia, prevalentemente, del *Porto sepolto* e dell'*Allegria*. L'analisi dei testi presi in esame definisce la guerra come una sorta di esperienza maieutica, un itinerario che dovrebbe condurre la *quête*, intesa come condizione propria dell'essere uomo, verso quel “paese innocente” cui anelano l'uomo ed il poeta, sopravvissuti alla propria solitudine.

## SUMMARY

The poetry of war is one of the most significant experience, investigated by the young “uomo di pena” Giuseppe Ungaretti. This essay reconstructs the image of the poet-soldier, through an examination of the poetry, mainly, of the *Porto sepolto* and the *Allegria*. The analysis of the texts examined defines war as a kind of socratic experience, a journey that should lead the poet, understood as a condition of the human being, toward that “paese innocente” where the man and the poet yearn, survivors of their solitude.

<sup>42</sup> Nei versi di *Commiato* (*Ivi*, p. 58) Ungaretti, alludendo al percorso verso la conoscenza del sé, scriverà, svelando proprio il ricorso ad un procedimento maieutico: «Quando trovo/ in questo mio silenzio/ una parola/ scavata è nella mia vita/ come un abisso».

<sup>43</sup> *Italia*, *ivi*, p. 57.

<sup>44</sup> *Girovago*, *ivi*, p. 85.

# «Per lesa umanità». Clemente Rebora e la Grande Guerra

di *Noemi Corcione*

«Si va per la strada profonda spastata, ingoiata. Confusion d'ordine; file perdute: barcollii di volumi spossati, ricurvi, spossati e cacciati nel buio del flutto dei morti che non è libero ancora, che non sarà libero mai, ma non sa, non sapeva, e marcia e si posa e s'apposta, perché così vuole qualcuno o qualcosa, perché si deve, si fa, non si sa – per contro un nemico, il nemico ch'è fuori, il nemico che è noi»<sup>1</sup>.

L'esperienza della Grande Guerra per il lombardo Rebora si connota come la dolorosa consapevolezza di un evento inevitabile; mentre la spinta verso la modernità manifesta nella guerra il suo esito distruttivo, la scrittura del poeta è costretta a scavare nel vuoto aperto dalla caduta degli ideali e dall'inesprimibilità di una tradizione letteraria a cui non è più concesso di darsi tramite le categorie dell'eroico e del sublime. Le vicende belliche vissute dallo scrittore, prima al fronte, sul Carso e sul Podgora, e in seguito durante la degenza presso l'Ospedale psichiatrico di Reggio Emilia, lasciano vasti echi sia nella poesia che nella prosa, risonanze mute e stranianti che scarnificano, riducendolo all'essenziale, il linguaggio nel suo rapportarsi con la realtà. Nei testi scritti durante il conflitto mondiale del 1915-1918 la parola, infatti, sembra prestarsi ad un'esplosione della mente, ad un rifiuto del quotidiano che, ridotto ormai a brandelli dagli eventi, fatica a trasformarsi in atto poetico perché straniato dal contesto storico, reso cenere, altro. Le liriche e le prose del periodo bellico sono pertanto documenti straordinari, testimonianze sincere, tanto che al confronto, scriverà Pozzi, «anche

<sup>1</sup> C. Rebora, *Senza fanfara*, in Id., *Frammenti di un libro sulla guerra*, a cura di M. Giancotti, San Marco dei Giustiniani, Genova 2009, p. 176.

il fante Ungaretti rischia di apparirci un letterato compiaciuto»<sup>2</sup>. La guerra è quasi impossibile da raccontare; per far ciò Rebora non può che registrare sulla pagina una costante ed ossessiva visione allucinata e sofferente che continua a vivere e a crescere nel suo animo, al di là della memoria e della possibilità di tollerare un dolore che più non trova giustificazione ma solo brandelli di corpi, trincee e soprassalti di paura.

Rebora aveva offerto la sua prima prova poetica nel 1913, pubblicando la raccolta dei *Frammenti lirici*, una serie di testi in cui forti erano la tensione morale, l'ostinato tentativo di portare alla luce l'inintelligibile, il non detto; il poeta avvertiva, già a quell'altezza e con un'acuita coscienza critica, lo sradicamento dell'io costretto a vivere un destino individuale solitario e tormentato, «annientato nella prigione di un determinismo totale»<sup>3</sup>:

«Sciorinati giorni dispersi,  
Cenci all'aria insaziabile:  
Prementi ore senza uscita,  
Fanghiglia d'acqua sorgiva;  
[...] E ritorno, ugual ritorno  
Dell'indifferente vita»<sup>4</sup>.

Ad una tale espressione dell'inquietudine, che metteva in crisi ogni segno fuggevole di serenità, emblema di un malessere così insistente da diventare condizione del poeta e della sua opera, faceva seguito la raccolta dei *Canti anonimi*, pubblicata a Milano nel 1922, ad esperienza bellica conclusa, testimonianza della presa d'atto sconvolgente di ciò che la guerra, «tremendo festino di Moloch»<sup>5</sup>, aveva provocato nello stesso scrittore, quel crollo fisico e psichico così profondo da apparire quasi «immedicabile»<sup>6</sup>. Il titolo della silloge, in chiasmico richiamo alla

<sup>2</sup> G. Pozzi, *La poesia italiana del Novecento. Da Gozzano agli ermetici*, Einaudi, Torino 1970, p. 83.

<sup>3</sup> S. Ruggieri, *La poesia del «non detto» nei «Frammenti lirici» di Rebora*, in AA.VV., *Clemente Rebora. L'ansia dell'eterno*, a cura di P. Tuscano, Cittadella, Assisi 1996, p. 104. Cfr. anche A. Pensato, *Clemente Rebora*, Fasano, Schena 1998.

<sup>4</sup> C. Rebora, *Frammento VI*, vv. 1-4, 15-16, in Id., *Frammenti lirici*, Edizione commentata a cura di G. Mussini e M. Giancotti, Interlinea, Novara 2008, p. 131.

<sup>5</sup> *Epistolario di Clemente Rebora*, a cura di C. Giovannini, vol. I, 1893-1928, *L'anima del poeta*, Edizioni Dehoniane, Bologna 2004, p. 590.

<sup>6</sup> A. Dei, *Disegno dei «Canti anonimi»*, in C. Rebora, *Canti anonimi*, prefazione di A. Dei, Genova, San Marco dei Giustiniani 2006, p. 7. Cfr. anche M. Marchione, *L'immagine tesa*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1974; M. Dell'Aquila, *Il primo Rebora. Dai Frammenti lirici ai Canti anonimi*, s.e., Foggia 1997.

raccolta precedente nel sottolineare la provvisorietà del canto, mostrava la tenace volontà di Rebora di sottrarsi ai modi espressivi di una tradizione lirica avvertita ormai come elemento da trasgredire e superare. Se il soggetto operava, come sosteneva Ungaretti, «per forza di levare», proponendosi da un luogo segreto e nascosto, anonimo appunto, le parole non potevano non apparire isolate nella loro essenzialità, frantumate, esse stesse coscienza e testimonianza di un'impossibilità, dolorosa e insuperabile, a costituirsi in discorso determinato. La scelta appariva radicale: fin dalla copertina del volume il poeta non compariva come autore ma solo come raccogliitore di pensieri disuguali e compositi, di non facile lettura, per mezzo dei quali i conflitti e le pacificazioni tentavano di rimarginare una ferita, sorta di frantumi di un'esplosione che aveva arso un campo. L'esplosione era ovviamente la guerra, erano gli inquietanti nove anni intercorsi tra una pubblicazione e l'altra, la realtà percepita sull'orlo orrendo di una catastrofe, di un baratro dei valori e della storia, nel vortice di un gorgo in cui nulla più importava, tanto meno la costruzione del carattere demiurgico del poeta e degli ideali assoluti della poesia e dei suoi simboli primonovecenteschi:

«Scaglie di vetro  
 Dal rapido cielo  
 Che stelle nel vento  
 Librato riassorbe;  
 Gesto falcato di forme  
 Uscite a capirsi nell'ombra;  
 Fissa follia dell'aria  
 Su nero abbaglio di lampo;  
 Sordo scavare tenace  
 In eco di mādida pace:  
 – Balzerà, chi ci spia,  
 A schiacciar la lumaca  
 Che invischia molliccia la via? →»<sup>7</sup>.

Gli stessi nove anni controversi e determinanti nella vita e nell'opera di Rebora segnano una stagione anche nella storia civile e politica dell'Italia e del Novecento europeo, mostrando i ripiegamenti interiori di un'intera generazione sensibile all'avanguardia letteraria, soprattutto di area vociana; tale periodo permette di osservare in maniera globale ciò che di traumatico accadde nell'animo del poeta e le forme con cui

<sup>7</sup> C. Rebora, *Notte a bandoliera*, vv. 4-16, in Id., *Frammenti di un libro sulla guerra*, cit., p. 47.

egli lo registrò, con quel «particolare impasto linguistico [di] inusitate forme metriche» a partire dalla «prosa incandescente, nervosa e lacerata» fino al «silenzio che dice più d'ogni parola»<sup>8</sup>. Le contraddizioni, le inquietudini, l'avversione nei confronti di una letteratura estetizzante, la ricerca di un'autenticità rivoluzionaria e pericolosa difatti fecero guardare alla Grande Guerra come all'esito foriero di un prospero avvenire, trionfo di coscienze struggenti e in attesa di un'etica nuova, capace di ridare linfa alla lotta contro accademismi avvertiti come vuoti e morti. Giovanni Papini, nell'autobiografia *Un uomo finito*, pubblicata nel 1913, scriveva:

«Vogliamo liberarci da tutto e da tutti. Vogliamo tornar *nudi* nell'anima come Adamo innocente fu nudo di corpo. Vogliamo buttar via i mantelli della religione, le casacche delle filosofie, le camicie dei pregiudizi, le cravatte scorsoie degli ideali, le scarpe della logica»<sup>9</sup>.

È pertanto in questo senso che vanno letti testi come *Lemmonio Boreo* di Soffici (1912), *Il mio Carso* di Slataper (1912), *Un uomo finito* di Papini (1913), *Pianissimo* di Sbarbaro (1914), *Esame di coscienza di un letterato* (1915), scritto da Serra proprio nel corso del conflitto mondiale. Quello di Rebora è il dramma di una classe di intellettuali, è l'illusione di un'avventura provvidenziale che tenga a battesimo una nuova fase della storia: interventisti erano Boine, Jahier, Alvaro, Slataper, i futuristi e i dannunziani, Stuparich e Ungaretti, i critici gravitanti intorno a *Lacerba* e, come lo stesso Rebora, alla *Voce* di Prezolini. Ma per questi scrittori l'anticonformistico pensiero della guerra, fattosi d'improvviso concreto e bruciante, sarà destinato a tradursi in un riacutizzarsi di una già nota crisi esistenziale, in una perdita definitiva di quel destino che essi stessi aspiravano a realizzare. Il conflitto difatti andava a mettere in discussione proprio i presupposti ideologici elaborati negli anni precedenti dagli intellettuali crepuscolari, vociani e futuristi; se la prova di paragone non reggeva, quale significato morale avrebbe potuto darsi ad un evento che stava mostrando i propri fini politici ed economici? «Questa era la domanda – scrive Guglielminetti – a cui sentirono di dover rispondere gli scrittori del tempo, a seconda della formazione letteraria e filosofica ricevuta. Per i futuristi, che, raccolti intorno alla

<sup>8</sup> P. Tusciano, «Perso nel gorgo, vile tra gli eroi». Rebora e la I guerra mondiale, in AA.VV., *Clemente Rebora. L'ansia dell'eterno*, cit., p. 121.

<sup>9</sup> G. Papini, *Un uomo finito*, in *Tutte le opere di Giovanni Papini. Autoritratti e ritratti*, Mondadori, Milano 1962, p. 83.

rivista “Lacerba”, costituivano il movimento di avanguardia, la guerra era una specie di “purga”, necessaria per liberare il mondo dalle scorie di un passato borghese e meschino, già scalfito dall’incalzare della civiltà moderna»<sup>10</sup>.

Dal desiderio di interventismo, che si alimentava di giudizi vaghi desunti da Nietzsche, Sorel, d’Annunzio, si discostavano però in parte autori come Rebora e lo stesso Serra, scettici nei confronti del presunto valore catartico attribuito alla guerra e critici verso le polemiche anti-pacifiste, inneggianti all’azione. Se per Serra «non c’è bene che paghi la lacrima pianta invano, il lamento del ferito che è rimasto solo, il dolore del tormentato di cui nessuno ha avuto notizia, il sangue e lo strazio umano che non ha servito a niente»<sup>11</sup>, Rebora vede la propria idea di amore fraterno e bontà universale messa in discussione da un voler tutto travolgere. L’aspirazione a superare fenomeni letterari avvertiti come ipostatizzati, costante tipica di buona parte della storia del Novecento propria dei vociani, dei rondisti e poi dei futuristi, poneva l’uomo in un immaginario oltre sé che, paradossalmente, lo allontanava da una chiara consapevolezza storica. Rebora, tuttavia, si salva, assieme a Sbarbaro, Jahier, Campana, poiché, al di là delle vicende letterariamente anarchiche della sua gioventù, sembra sempre sul punto di uscir fuori dalla storia stessa, che sia privata, letteraria o intesa *tout court*, per eleggere quale luogo cui dare forma temporale la propria anima. Se nella storia si deve vivere, il poeta sceglie come parametro necessario l’umiltà, sorta di dogma metafisico prodotto da una panicità con la natura e gli esseri umani, anelata e ricercata pur nella sua perenne insoddisfazione.

Cresciuto in una famiglia di fede mazziniana e liberale, Rebora si forma ben presto agli ideali risorgimentali<sup>12</sup>, sorretto da un ardore del fare che lo sprona a ricercare un proprio ruolo nella storia («L’egual vita diversa urge intorno; / Cerco e non trovo e m’avvio / Nell’incessante suo moto»<sup>13</sup>); e in una lettera indirizzata ad Angelo Monteverdi nel 1912 il poeta dirà: «Oramai dovrebb’esser convinzione usuale che gli spiriti intensi donano il proprio ritmo a qualsiasi oggetto entri nella loro orbita, e che il fatto solo della cernita rivela già l’essenza originale di chi sceglie: in fondo anche l’uomo medio, quando accetta o respinge

<sup>10</sup> M. Guglielminetti, *Clemente Rebora*, Mursia, Milano 1968, p. 46.

<sup>11</sup> R. Serra, *Esame di coscienza di un letterato*, a cura di V. Gueglio, Sellerio, Palermo 1994, p. 30.

<sup>12</sup> Per l’indirizzo morale derivato dalle letture di Mazzini, Cattaneo e Romagnosi cfr. C. Riccio, *Fonti ottocentesche di Clemente Rebora*, Loffredo, Napoli 2008 e F. Fortini, *I poeti del Novecento*, Laterza, Bari 1988, pp. 30-31.

<sup>13</sup> C. Rebora, *Frammento I*, vv. 1-3, in Id., *Frammenti lirici*, cit., p. 56.

le modalità della vita che intorno gli fluisce, crea perché s'individua. È questo "prender posizione" che suffraga la divina necessità del divenire eterno, e può qualche volta infondere a talune anime dalle labbra chiuse il fremito confortante di non essere invano né soli»<sup>14</sup>). Allo scoppio della guerra, anche la famiglia del poeta si entusiasma per le ragioni ideologico-patriottiche che propagandavano l'imminente partecipazione dell'Italia al conflitto come coerente continuazione dei moti e delle battaglie risorgimentali; in una lettera indirizzata il 30 luglio 1915 dalla madre del poeta, Teresa Rinaldi, al pittore Michele Cascella si legge:

«Caro Signor Cascella,

Clemente dopo essere stato a casa per vestirsi da S. Tenente è ripartito per Mantova come istruttore di reclute, e, dopo pochi giorni mi scrisse che fu chiamato telegraficamente al fronte. Dal giorno 26 non ho avuto più notizie. [...] Siamo coll'animo sospeso e nello stesso tempo orgogliose dei nostri soldati, primi nel mondo per bravura e coraggio»<sup>15</sup>.

Rebora fu richiamato alle armi, in fanteria, alcuni mesi prima dello scoppio della guerra, agli inizi del 1915; nel luglio dello stesso anno lo scrittore veniva assegnato ad un reparto in zona operativa, nel settore Arsiero-Asiago, ma non ancora direttamente coinvolto nei combattimenti. In una lettera indirizzata al padre il 17 luglio 1915 Rebora scrive: «Partirò fra due giorni per il fronte», fornendo il suo indirizzo: «72° Reggim. | Zona Guerra»<sup>16</sup>. Il poeta viene così spostato in prima linea sul fronte goriziano, nelle zone Monte Calvario e Grafenberg. A contatto con i molti umili e malpreparati soldati, travolti dal conflitto e dalla sua ingiustizia, Rebora osserva disincantato le operazioni belliche ed i personaggi che la fomentano, inneggiando ad essa, come «retori patriotti dannunzieggianti»<sup>17</sup>, che tanto contrastano con la sofferenza che tormenta i fanti; in una lettera alla madre del 5 settembre 1915 si legge: «Non ti ho scritto da qualche giorno per le ragioni che sai; [...] Qui normalmente; mi ha fatto assai pensoso il suicidio di un mio caro compagno del mio medesimo reparto; cosa del resto spiegabilissima»<sup>18</sup>. Dal 30 luglio 1915 al 25 dicembre dello stesso anno le missive che lo scrittore invia ai parenti e agli amici recano sempre la dicitura «Zona di guerra». Proprio poco prima di Natale si colloca, tuttavia, l'episodio

<sup>14</sup> *Epistolario di Clemente Rebora*, cit., p. 150.

<sup>15</sup> *Ibid.*, p. 288.

<sup>16</sup> *Ibid.*, p. 289.

<sup>17</sup> *Ibid.*, p. 283.

<sup>18</sup> *Ibid.*, p. 294.



centrale che interrompe l'esperienza bellica del poeta e segna la sua vita in maniera indelebile: vicinissimo a lui si verifica la tremenda esplosione di un proiettile di artiglieria, un obice 305, in seguito alla quale Rebora, sepolto sotto la frana provocata dallo scoppio, viene colpito da febbre reumatica e da un fortissimo trauma nervoso. Lo scrittore, dapprima soccorso in un ospedaletto da campo, il 28 dicembre fu trasferito a Milano: da quel momento inizierà una serie di degenze che lo porteranno presso il nosocomio di Reggio Emilia dove il dottor Paolo Pini, medico psichiatra, lo terrà in cura per un anno e mezzo, diagnosticandogli una forma di «mania dell'eterno»<sup>19</sup>. L'esperienza incomparabile di martirio, che alla guerra si lega, concorre ad aggravare in Rebora una situazione di crisi interiore, sorta di controcanto al compianto lirico degli eventi: la tragedia chiude ogni varco del possibile, una modernità stravolta ed assordante viola la dignità umana, annichilendo le possibilità espressive, «l'inaudito è commesso», afferma lo scrittore, «Il fatto annulla la parola»<sup>20</sup>.

All'inizio della campagna bellica, Rebora riceve a Gorlago, nel maggio 1915, la visita di un suo professore, Alfredo Panzini, in una «giornata serena di sole e di solicello»; Panzini annota l'incontro e la conversazione avuti con il poeta: lo scrittore è un «Bel figliuolo, soave. Fa il saluto militare con perfezione germanica. Lo trovai in una stanzetta, dove è accantonato, reduce da una marcia notturna. [...] Mi offrì acqua e sapone. Mi disse che i superiori si valgono sempre di lui»<sup>21</sup>. Il vecchio professore osserva l'allievo con uno sguardo quasi romantico, anche in rapporto alla guerra imminente; Rebora appare come il soldato buono e valente che attende gli scontri con animo sereno, circondato da una natura umile e campestre:

«Abbiamo fatto colazione sotto una tettoia, senza tovaglia. Polenta *sorda*, uova, vino acidetto. Non c'era altro. Ma intorno a noi occhi di bimbi attoniti a guardarci, gran verde attorno... Gli ultimi sproni delle Alpi si confondevano nel piano verde. L'amico Rebora beve acqua mera, mangia polenta *sorda*, scioglie un ditirambo tolstoiano all'acqua e alla polenta... Egli accarezzava... e donava caramelle ai bimbi mocciosi dell'osteria. Tutti attorno a lui»<sup>22</sup>.

<sup>19</sup> Cfr. C. Rebora, *Tra melma e sangue. Lettere e poesie di guerra*, a cura di V. Rossi, Interlinea, Novara 2008, pp. 218, 230-231.

<sup>20</sup> C. Rebora, *Versi*, vv. 11-12, in Id., *Le poesie (1913-1957)*, a cura di G. Mussini e V. Scheiwiller, Garzanti, Milano 1999, p. 245.

<sup>21</sup> Cfr. C. Rebora, *Tra melma e sangue. Lettere e poesie di guerra*, cit., p. 221.

<sup>22</sup> *Ibid.*, pp. 222-223.

Preso dalla «rapidità privata e pubblica» degli «ultimi mesi»<sup>23</sup>, Rebora aveva inizialmente ceduto al generale clima interventistico, guardando alla guerra come ad una sorta di palingenesi etica<sup>24</sup>, nella speranza che il conflitto potesse far «sentire quel tutto-nulla, quel pericolo cosmico che taluni provano da se stessi»<sup>25</sup>, pur nel sentimento superiore di un cozzare perenne della inquieta condizione esistenziale del poeta con la realtà (si sentiva sempre «gravitare instancabilmente al di là»<sup>26</sup>), che con una effettiva convinzione della necessità bellica:

«Io, che non capisco nulla né di razionalità né di civiltà, fremevo soltanto in questa esigenza: preferire il rompersi il capo al vivere una vita ridotta, in sordina (per l'individuo, come per un popolo). Per me tutto è come un mare, su e giù, e soffro quando vedo scegliere la realtà, volere un giorno senza la notte, io che abbranco e ripudio tutto, e cerco di intensificare il dissimile, ovunque»<sup>27</sup>.

L'interventismo di Rebora, tuttavia, si legava indissolubilmente agli anni iniziali della sua crisi esistenziale, ad una sofferta maturazione umana e letteraria che guardava alla guerra con un confuso velleitarismo e che lasciava intravedere in filigrana i condizionamenti dell'educazione familiare, le letture mazziniane e le vocazioni filantropiche, preponderanti soprattutto nelle lettere indirizzate all'amato fratello Piero e agli amici più intimi negli anni del conflitto armato. Ma se l'idea di un'esperienza indicibile e «infuocata»<sup>28</sup> gli faceva vagheggiare la guerra come un possibile momento risolutivo del sé, i combattimenti al fronte gli palesano ben presto la sofferenza degli uomini e il problema della radicalità e brutalità del male. Con una accelerazione del «presente dinamico e inquieto, velocizzato e simultaneo»<sup>29</sup>, Rebora scrive alla Aleramo:

<sup>23</sup> *Epistolario di Clemente Rebora*, cit., p. 260.

<sup>24</sup> Per Oreste Macrì, nel pensiero di Rebora, «la Guerra Mondiale imminente era desiderata, in quanto polarizzava un mito interiore di conflazione-rinascita» (O. Macrì, *La poesia di Rebora nel secondo tempo o intermezzo (1913-1920) tra i Frammenti lirici e le Poesie religiose*, in Id., *La vita della parola. Studi su Ungaretti e poeti coevi*, a cura di A. Dolfi, Bulzoni, Roma 1998, p. 162). E la Dei: «Si potrebbe dire che Rebora, nel suo moderato e ristretto interventismo, manchi la 'specificità' della guerra, e la risolva invece in manifestazione macroscopica di un dissidio esistenziale e immanente» (A. Dei, *Rebora 1914-1917*, in *Studi e problemi di critica testuale*, n. 25, ottobre 1982, p. 159).

<sup>25</sup> *Epistolario di Clemente Rebora*, cit., p. 262.

<sup>26</sup> *Ibid.*, p. 261. Cfr. anche C. Bo, *Rebora e la poesia della Grazia*, in *Storia della Letteratura Italiana*, vol. IX, *Il Novecento*, Garzanti, Milano 1976, pp. 267-276.

<sup>27</sup> *Ibid.*, p. 262 (corsivi nel testo).

<sup>28</sup> *Ibid.*, p. 289.

<sup>29</sup> N. Lorenzini, *La poesia italiana del Novecento*, Il Mulino, Bologna 1999, p. 31.

«E noti che in me l'Italia e la guerra non sono speranze né ideali, ma l'esigenza concreta dell'indefinito mio (mio!) senso d'intensità aderente e creante. Io vorrei domani (subito) combattere e morire, ma con la medesima "insensibilità" di ciò che accade, di un'idea o d'un desiderio quando pullulano nel cervello o nel sangue. E lo voglio per l'Italia, perché essa è espressione grande della nostra tipicità»<sup>30</sup>.

Il poeta nutre, tuttavia, anche una diffusa e profonda disillusione nei confronti della guerra e, una volta impegnato nelle operazioni militari, dà sfogo alla denuncia di uno sterminio programmato e sistematicamente attuato, osservando la sequela di cadaveri che spazzano l'idea eroica del combattimento risorgimentale o classico:

«Si parlò... della guerra – ricorda ancora Panzini –; Disse tristemente l'amico: "La guerra deve essere una cosa enormemente seria per il fatto che si muore. Ma per il resto! Una sofferenza immane delle masse, polarizzate nella volontà di alcuni che sono fuori della guerra. I giovani sognano ancora la guerra classica, eroica! È la guerra anonima, tedesca, senza nemmeno il bel gesto"»<sup>31</sup>.

Rebora, dunque, vive una scissione: se da un lato lo scrittore, per lo meno agli inizi, si va persuadendo del dovere di cantare gli uomini travolti dagli eventi, dall'altro sente la forza «belluina»<sup>32</sup> della guerra. Le prose e le poesie dimostrano pertanto il progressivo rifiuto di cedere alla demistificazione dei fatti e alle lusinghe di miti ambigui, per testimoniare una libertà nei confronti di inopportuni appigli moralistici ed il fastidio verso un linguaggio che non può, nel fraseggio talvolta ingabbiato dall'istinto dannunziano di trasfigurare liricamente la guerra, comunicare il sovvertimento di un ordine della natura:

«A ridosso, in nicchie di fango, nei rovesci e più fondo, sotto rughe merdose, noi altri stiamo alla lenza del caldo che non abbocca – ma le cimici nostre, sotto la colla dei cenci sono all'esca del corpo, che ne sente la bocca. Balbettii tremittii; a un guardar di spurgo è la voce, e la pasta dei morti vicina abitua un giacere. Se anche non si spera, la cosa tuttavia si avvera; non ci si può lagnare; se anche ci affonda, procede. Non manca nulla, non manca. La fronte è una gronda per l'acqua, e il copricapo n'è il tetto: c'è casa. Soltanto la vita ci manca»<sup>33</sup>.

<sup>30</sup> *Epistolario di Clemente Rebora*, cit., p. 261.

<sup>31</sup> Cfr. C. Rebora, *Tra melma e sangue. Lettere e poesie di guerra*, cit., p. 222.

<sup>32</sup> *Epistolario di Clemente Rebora*, cit., p. 338.

<sup>33</sup> C. Rebora, *Stralcio*, in Id., *Frammenti di un libro sulla guerra*, cit., p. 156.

La privazione assoluta informa di sé la scrittura che risente di una frantumazione emotiva, dei sussulti della parola a dire ciò che confusamente appare e si apprende, precisandosi in una tensione morale, in una costante e trepida interrogazione dell'incertezza, nella difficoltà della ragione ad accogliere le forme e i rapporti proposti dalla dura realtà. Il linguaggio pertanto restituisce una forte e tesa animazione degli stilemi:

«Noi siam dell'inquieta brigata  
E scontentezza ci guida:  
Spietata alla gente è la sfida,  
Ma dentro si accascia gemente.

Ci spàsima intorno il vestito  
Dell'universo stordito:  
Annaspa e non trova gli occhielli  
Da chiudere i mondi,  
Per sempre,  
Sull'eterna minaccia  
Che la ràffica a tutti  
Svela ora più aperta più diaccia»<sup>34</sup>.

La parola assume una veste realistica dantesca (anche sulla scia di Bruno e Leopardi<sup>35</sup>), alla ricerca di una nuova verità, ricca di immagini ed interprete della natura e di un diverso e più giusto *ethos*. Del resto lo stile di Rebora può essere considerato un *unicum* nell'ambito della poesia italiana primonovecentesca, teso, come rilevato da Contini, Mengaldo e Bandini, più alla rappresentazione che non alla semplice descrizione degli oggetti poetici. È, come Dante e Leopardi, scelte *authoritates* della giovinezza, lo scrittore lombardo avverte la dimensione storica della lacerazione in atto, come se «il vortice della modernità»<sup>36</sup> fosse in grado di prosciugare le coscienze e distruggere l'armonia tra l'uomo e le cose.

La guerra entra tragicamente nella vita e nell'ideologia di Rebora e si palesa subito come frattura insanabile, scevra di giustificazioni razionali, minacciando l'umanitarismo illuministico del poeta e conducendolo a vivere in solitudine l'evidenza di un distacco ormai consumato

<sup>34</sup> C. Rebora, *Fantasia di carnevale*, vv. 65-76, in Id., *Frammenti di un libro sulla guerra*, cit., p. 64.

<sup>35</sup> *Epistolario di Clemente Rebora*, cit., p. 63.

<sup>36</sup> G. Mussini, *Per Clemente Rebora*, in *Bellezza, filosofia, poesia. Nel 50° della morte di Clemente Rebora*. Atti dell'VIII corso dei simposi rosminiani. Stresa 22-25 agosto 2007, a cura di P.P. Ottonello, Edizioni Rosminiane, Stresa 2008, p. 46.

tra le ragioni della vita e della letteratura, ad osservare quindi da vicino il deflagare di un'inquietudine personale che sprofonda verso l'azzerramento vitale. Se la disillusione per gli scrittori contemporanei passava anche attraverso la messa in discussione di suggestioni teoriche, quella di Rebora percorre la strada più dolorosa, la resa ad un tensione insopportabile cresciuta al sopraggiungere degli eventi. Il poeta combatte in prima linea, tra la fanghiglia ed il sangue, il sacrificio ed i corpi abbandonati, la sensazione paralizzante e ghiacciata della morte imminente. Il 18 novembre 1915, dal fronte, egli scrive alla madre:

«Sono nella guerra ove è più torva: fango, mari di fango e bora freddissima, e putrefazione fra incessanti cinici rombi violentissimi. E Checche, fatto aguzzino carnefice ecc. – Martirio inimaginabile. – Del resto, vivo; e sono, fra i più laboriosamente sereno per i miei soldati, mentre è la disperazione»<sup>37</sup>.

La sopraffazione dell'esperienza militare snatura l'essere, lo mostra agli occhi di Rebora come verità incompatibile a sé, volto disumano che uccide se stesso con gli altri in un «Martirio» che fa registrare la vita come stadio ultimo e basilare dell'esistenza umana, come dato di fatto («mangiare e coprirsi è ormai l'unica soddisfazione di noi, uomini brutalizzati, in questa caverna di Barbableu»<sup>38</sup>), unica constatazione dell'essere sensibile. Il conflitto riduce l'io a testimone muto, traduce il senso paralizzante ed atonico di una estraneità funesta, di un'«infinita apatia dello sguardo» ove regna la meditazione ossessiva sull'orrore, «dove immota nel profondo s'era rappresa l'essenza della tenebra»<sup>39</sup>. La sofferenza patita in guerra e costantemente accostata a quella dei soldati, tutti ed indistinti, che gli furono compagni e nemici, si incunea in una certezza della ragione positiva sulla convivenza che deve essere salvata e preservata oltre la morte, senza iato nel ritorno alla vita civile. Occorre allora trasformare la distruzione in speranza, in attesa e cura dell'umanità, cercare un segno consolatore e salvifico dinanzi all'oscura e distruttiva realtà, trasformare un'energia inumana in pensiero che generi il sentimento della pietà per sé e per gli altri. E Rebora chiede affetto e attenzione nelle lettere inviate ai familiari ed agli amici più intimi, Banfi, Monteverdi, Mazzucchetti, Malaguzzi, per sopravvivere

<sup>37</sup> *Epistolario di Clemente Rebora*, cit., p. 302.

<sup>38</sup> *Ibid.*, p. 303.

<sup>39</sup> L. Andréef, *Lazzaro e altre novelle*, dal russo a cura di Clemente Rebora, Vallecchi, Firenze 1919, p. 15. Cfr. anche E. Grandesso, *Una parola creata sull'ostacolo. La fortuna critica di Clemente Rebora 1910-1957*, Marsilio, Venezia 2005; D. Valli, *Il dramma di Rebora tra idea e forma*, in Id., *Cinque studi per Clemente Rebora*, Congedo, Galatina 1997, pp. 71-117.

e resistere nell'aggregazione coatta della guerra, interiorizzando il contrasto ed il disordine sociale. Tuttavia il sentimento della pietà è anche l'aspetto di una potenziale reversibilità del segno, dell'esistente, un risvolto dell'idea e dell'astrazione del pensiero che, ripiegato ormai su se stesso, è avviluppato in un immane senso di vuoto. Nel 1925, scrivendo al colonnello Giovanni Capristo, Rebora ricorda:

«Caro Capristo, Martorano mi ha trasmesso la tua cara lettera [...], che mi ha fatto riandare con l'anima al calvario del Pogdora e a te, la sola pietra di paragone d'umanità ch'io trovai lassù quando mi si spaccò il cuore e poté uscire il pianto [...]. Era anche forse viltà personale per non aver saputo dir di sì o dir di no al servizio di una idea; l'ideale allora era in me lontano dalla pratica, o almeno dalla pratica cruenta della nostra disumanità: l'orrore istintivo contro la violenza, la forza brutale sotto apparenza civile e santificata di giustificazioni elevate, mi aveva angosciato sino a intossicarmi la coscienza del dovere, del *mio* dovere [...]. Mi sentii scaraventato d'improvviso nella prova della nostra anima unanime [...]: gettato faccia a faccia con i diavoli della Città del Male, non seppi scansarmi dal guardare il viso impietrante di Medusa»<sup>40</sup>.

Nasce il volume di poesie-prose sulla guerra, frammenti, anche qui, di una possibilità di parola annichilita, incapace di darsi nella sua finitudine, immagine del «mostruoso intontimento»<sup>41</sup> patito dal poeta, inghiottito in un non-luogo pauroso, opposizione assoluta ad ogni ordine o flusso del tempo e della storia. Se la guerra è frammentazione, sradicamento di esistenze e di idee, allucinato vagabondaggio senza sosta e senza pace, «incubò», «martirio», «cecità brutale» e «belluina», non vi può essere disciplina nella scrittura che si aggroviglia, procede per soprassalti, seguendo la sopravvivenza della vita del poeta stesso. A partire dal 24-25 agosto 1916 Rebora dà notizia al fratello Piero, anch'egli impegnato sul fronte di guerra, dell'intenzione di comporre un'opera che segua il riaffluire «travolgente e improvviso»<sup>42</sup> dei ricordi, delle sensazioni legate all'esperienza della guerra:

«Io intanto – stanotte [...], nel nome tuo e di pochi altri cuori vicini dopo parecchi giorni nei quali stavo peggio – m'è venuta una necessità di dire certe cose che tu hai provate sulla tua pelle. Non proprio quelle, ma qual-

<sup>40</sup> *Epistolario di Clemente Rebora*, cit., pp. 589-590.

<sup>41</sup> *Ibid.*, p. 293.

<sup>42</sup> A. Bettinzoli, *La coscienza spietata. Studi sulla cultura e la poesia di Clemente Rebora. 1913-1920*, Marsilio, Venezia 2002, p. 63.

cosa che entra e “rivendica” quelle. M’è uscito un abbozzo indiavolato: una mitragliatrice in azione»<sup>43</sup>.

Il progetto si affaccia ancora nell’ottobre dello stesso anno in alcune lettere inviate a Mario Novaro, direttore della *Riviera Ligure*, nelle quali Rebora parla della guerra come di un «motivo di perennità lirica», il cui ricordo minaccioso è affrontato «nei momenti lucidi della [...] salute precaria»<sup>44</sup> per mezzo di una lirica veramente nuova. Il «libro fantasma»<sup>45</sup>, che travolge il poeta milanese nel corso della sua permanenza presso l’Ospedale di Reggio Emilia, è un grumo di dolore che tenta di trovare soluzione nella voce dopo l’ammutolimento della guerra, la radicalità della tragedia vissuta dal singolo e da una collettività che avverte l’angoscia della distruzione, una «cavalcata finale» che non lascia «tregua né respiro»<sup>46</sup>. La lirica subisce una metamorfosi repentina, è prosa assonante e ritmata, cesura forse non del tutto metabolizzata di un improvviso processo di riduzione dell’io e della soggettività, di una perdita di senso del passato che costringe a muoversi per singulti, tra percezioni parcellizzate, bloccate nel presente allucinato. La miniaturizzazione del linguaggio figura il terrore, la massa informe dei soldati, il «rumor del silenzio», l’insonnia che impone attenzione e risucchia con sé, in una «gora», che, come dice Bettinzoli, è «cieco avvolgersi del divenire in una spirale vana e interminata»<sup>47</sup>. Così nella lirica *Vanno*:

«Cade il tempo d’ogni stagione,  
E autunno è un nome.  
Salma di pioggia,  
Terra, e una gora  
In cateratta al fosso –  
Il cielo addosso.  
[...] Tracollo di spogli  
Ingiallisce la piena,  
Anonimo gorgo  
Sull’orlo, così, rigirare –  
Inabissano al fosso»<sup>48</sup>.

<sup>43</sup> *Epistolario di Clemente Rebora*, cit., p. 333.

<sup>44</sup> *Ibid.*, p. 342.

<sup>45</sup> A. Bettinzoli, *La coscienza spietata. Studi sulla cultura e la poesia di Clemente Rebora. 1913-1920*, cit., p. 63.

<sup>46</sup> *Epistolario di Clemente Rebora*, cit., p. 274.

<sup>47</sup> A. Bettinzoli, *La coscienza spietata. Studi sulla cultura e la poesia di Clemente Rebora. 1913-1920*, cit., p. 92.

<sup>48</sup> C. Rebora, *Vanno*, vv. 1-6, 30-34, in Id., *Frammenti di un libro sulla guerra*, cit., pp. 200-201.

Nell'intersecarsi fluido di prosa e versi, neanche le forme si danno nel pensiero reboriano, ogni cosa rivela la sua irriducibile alterità, gli avvenimenti raccontati oppongono quasi una resistenza all'uomo, scomponendosi e accumulandosi, fin quando la voce lirica del poeta cede e si lascia trascinare da un grido disperato, da un impeto estremo. La psiche sgomenta e non può dubitare, ed il poeta può solo dolorosamente constatare la difficoltà di raggiungere un equilibrio, di dare una stasi ad una doglianza che si rapprende in se stessa. Nella prosa *Pensateci ancora*, «chicco» nato da alcuni versi inviati dalla piccola Enrica, nipote del poeta, allo zio («Pensateci ai nostri soldati, / Pensateci sempre. / Pensateci ancora»), Rebora scrive:

«C'è una bimba lontano [...] Enrica è il suo nome [...].

Vive di affetto là fra la gente, ove orco non strozza il respiro baciato sul getto e non inquina strega la stilla sorbita. Non sa del molino che intride – non sa dell'acqua che batte – non sa che le pale si cercano ansiose, ma un intervallo distanti in ruota le rode. Eppure qualche affanno di croscio caduto ella ode, qualche spruzzo d'immota linfa la spiga rigela: vorrebbe salvare, accarezzare vorrebbe: le manca qualcosa, le manca»<sup>49</sup>.

La guerra è un momento propizio e terribile di verifica. Che cosa vede il poeta disingannato quando prova a cercare di ogni cosa una ragione, le proprie ragioni, lì dove è più drammatica l'alterazione del senso e dell'idea dell'altro? Cosa incontra nelle parole dei versi che crea? Probabilmente vi trova molto: la conferma della propria rivolta silenziosa, la subalternità all'ordine, un ampliamento della coscienza e della propria consapevolezza che sposta in avanti la frontiera dell'inconscio in un territorio, tuttavia, che continua ad essere minacciato dal *vacuum* e da una desertificazione impreveduta. La natura dell'essere umano si dibatte in un corpo a corpo con la storia per giungere a parlare, a dire ciò che è subordinato ad una legge oscura, barlume prepotente di ansia e di rabbia. In uno scritto come *Perdono?*, la violenza disumana ed impersonale diviene anzi conclusione stessa della vita, per cui non è prevista nemmeno la possibilità di risposta al dubbio, all'interrogativo etico ed umano di fondo:

«Stralunò il giorno.

Allora, scrollandomi in piedi, mi volsi al giacile, ov'ero ammainato a dormire. Fungai d'un morto saponava la terra, a divano. Forse tre settimane.

<sup>49</sup> C. Rebora, *Pensateci ancora*, in Id., *Frammenti di un libro sulla guerra*, cit., p. 92.



Schizzava il corpo, in soffietto, dai brandelli vestiti; ma ingrommata la testa, dal riccio dei peli spaccava la bocca, donde lustravano denti scalfiti in castagna rigonfia di lingua. E palude d'occhi verminava bianchiccia, per ghirigori lunari.

Feci per tergerlo al cuore – ma viscido anche il mio cuore. Perdono? Diedi come a fasciarlo di sguardi – ma senza benda i miei sguardi. Perdono? [...] Indicibile uno, strappato al segreto suo vivo, per sempre finito; se per la gente a venire, in grandezza caduto – l'immemore tempo è nessuno, e non cade. Perdono?»<sup>50</sup>.

Il tema dei cadaveri, della morte nel fango, dell'uomo che si fonde alla terra ma solo per diventare presenza organica, immota ed immemore, richiama una pagina di Soffici soldato; in *Kobilek. Giornale di battaglia* egli scrive: «Sopra un mucchio di membra maciullate, un uomo giaceva, scontorto, le coscie tribblate, il petto squarciato e livido tra i brandelli della giubba arsa. Non aveva più faccia, ma, dalla gola alla fronte, una specie di piaga sanguinolenta, una poltiglia di carne nericcia e d'ossi infranti, dove non si riconosceva che il gorgozzule ritto, simile ad un saltaleone rosso in quella fanghiglia, e l'arco biancheggiante delle orbite vuote»<sup>51</sup>. Al descrittivismo orrido e minuzioso di Soffici, che sembra spettacolarizzare una visione, tuttavia, Rebora protesta la propria disperazione, l'atrocità che neanche l'amore sembra scalfire, l'annichilimento dell'umano che domanda *Perdono?* e non può dare risposta:

«C'è un corpo in poltiglia  
 Con cresse di faccia, affiorante  
 Sul lezzo dell'aria sbranata.  
 Frode la terra.  
 Forsennato non piango:  
 Affar di chi può, e del fango.  
 Però se ritorni  
 Tu uomo, di guerra  
 A chi ignora non dire:  
 Non dire la cosa, ove l'uomo  
 E la vita s'intendono ancora»<sup>52</sup>.

Nella condizione di una morte «quasi certa», sulla soglia di un'angoscia che, per non annientare, deve essere utilizzata come strumento conosciti-

<sup>50</sup> C. Rebora, *Perdono?*, in Id., *Frammenti di un libro sulla guerra*, cit., p. 165.

<sup>51</sup> A. Soffici, *Kobilek. Giornale di battaglia*, Vallecchi, Firenze 1919, p. 121.

<sup>52</sup> C. Rebora, *Voce di vedetta morta*, vv. 1-11, in Id., *Frammenti di un libro sulla guerra*, cit., p. 85.

vo, il senso del pericolo, proprio ed altrui, avvicina il poeta ad una visione globale dell'umanità che «ascenda la “nostra” tragedia», come scrive in una lettera a Monteverdi<sup>53</sup>; se si può rintracciare una trama in questo scenario, infatti, essa è in una sorta di metamorfosi della sofferenza per mezzo della redenzione, della speranza di una bontà sperimentata nell'intimo e lì rinchiusa per poi essere messa a servizio degli altri, anch'essi soli. La guerra sarà, infatti, una voce che Rebora si porterà dentro anche inconsapevolmente, e per questo tanto più difficile da accettare; una presenza che insiste a vivere, come enigma dell'umano, come radicamento di una dimensione biografica concreta che è disposta a trattare l'esperienza non come forma altra dell'immaginazione ma come dato significativo del pensare. L'interrogazione reboriana sul senso della vita e della guerra giunge allora tanto più valida in quanto, lontana dall'illusione di una risposta, considera inautentica, disperata e dispersa un'esistenza che eviti di farlo.

**Noemi Corcione**

#### RIASSUNTO

L'esperienza di Clemente Rebora, inserita nel contesto culturale “vociano”, appare divisa fra il bisogno di una partecipazione umanitaria alle vicende vissute e l'urgenza di sollecitazioni che lo indirizzino verso la ricerca di una certezza interiore. Sul piano biografico, tale ricerca è testimoniata inizialmente dalla raccolta dei *Frammenti lirici* e, in seguito, da quella dei *Canti anonimi* e delle prose di guerra. L'intervento proposto cercherà di mettere in evidenza come le raccolte citate rappresentino le tappe di una conquista inquieta, di una difficile e sofferta misura della moralità per mezzo di una scrittura difficile, scabra, che conduce ad un approdo testimoniale.

#### SUMMARY

The experience of Clemente Rebora, put in the cultural context “vociano”, appears divided between the need to take part into experienced events in a humanitarian way and the urgency to urgency of incitements that redirect him towards the pursuit of an inner certainty. On the biographical level, this research is initially shown by the collection of *Frammenti lirici* and, later, from that of the *Canti anonimi* and the war prose. The proposed project will seek to highlight how the mentioned collections represent some steps of a restless conquest, a difficult and painful measure of morality through a hard and rough writing, leading to a witness landing.

<sup>53</sup> *Epistolario di Clemente Rebora*, cit., p. 374.

# Sentieri sotto la neve. Il milite ignoto dalla tragedia al mito

di Sabino Caronia

Ricordare non sempre è facile. Non consola, il ricordo. Non riconcilia. Non ricomponde. E però è un dovere. Ci rende più consapevoli, più giusti, più attenti. E allora parte un viaggio senza ritorno; anzi: un viaggio con continui ritorni, in uno strettissimo legame tra quello che accadde ieri e quello che cerchiamo di capire oggi, per «risvegliare reminescenze», per ritrovare un senso al proprio percorso<sup>1</sup>. Nel centenario della Grande Guerra Ermanno Olmi, a quarantacinque anni da *I recuperanti*, in *Torneranno i prati* rivisita gli stessi luoghi e ripropone gli stessi interrogativi. In *I recuperanti* era detto: «Vedi quell'erba là in fondo, tutta verde? Sai perché è così verde? È cresciuta sulla carne umana». E ora in *Torneranno i prati* si dice: «Qui sarà cresciuta l'erba nuova, di quel che c'è stato non si vedrà più niente e quello che abbiamo patito non sembrerà più vero». La perdita di identità, l'anonimato, la vicenda significativa di un gruppo di militi ignoti nell'inverno del '17: un avamposto di alta quota sull'altipiano di Asiago, intorno la neve, il silenzio, la trincea nemica «così vicina che pare di udire il loro respiro». Il pensiero, alla vista di sequenze suggestive come quella della consegna della posta, va al Sacratio Militare di Asiago, ai suoi trentaquattromila duecentottantasei morti italiani di cui ben ventunomila quattrocentonovantuno ignoti. La stessa lettera che scrive il tenentino umanista alla madre non può non far pensare a quella del tenente Adolfo Ferrero, torinese, classe 1897, morto eroicamente il 19 giugno 1917 nella battaglia dell'Ortigara, a cui venne conferita la laurea *ad honorem* in lettere e

<sup>1</sup> Sul motivo della memoria e dell'oblio si vedano almeno i seguenti saggi: L. Bolzoni-P. Corsi (a cura di), *La cultura della memoria*, Il Mulino, Bologna 1992; M. Augè, *Le forme dell'oblio*, Il Saggiatore, Milano 2000; P. Ricoeur, *La memoria, la storia, l'oblio*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2003 e *Ricordare, dimenticare, perdonare. L'enigma del passato*, Il Mulino, Bologna 2004.

filosofia e le cui spoglie riposano in quel Sacrario. Non a caso le parole di quella lettera sono anche le ultime parole che vengono pronunciate, prima della bellissima, suggestiva immagine della fila di soldati nella neve che pian piano svanisce. E non a caso la lettura cristiana di Olmi («ma se Dio non ha ascoltato il figlio sulla croce, può dunque ascoltare noi, poveri cristi?») sposta la violentissima conclusione del racconto di Federico De Roberto *La paura*, a cui liberamente si ispira, a metà della vicenda, per concludere invece con le parole di quella lettera sulla memoria e sul perdono: «La cosa più difficile sarà perdonare. Ma se un uomo non sa perdonare, che uomo è?».

Molti sono i riferimenti letterari, dal già citato racconto di De Roberto, in cui il tiro a segno di un cecchino ungherese sui soldati italiani comandati di uscire da una trincea viene interrotto dal suicidio di un veterano d'Africa, al *Deserto dei Tartari* di Dino Buzzati e ai romanzi e racconti di quel Mario Rigoni Stern che, insieme al regista e a Tullio Kezich, scrisse la sceneggiatura de *I recuperanti*, dove il protagonista, il vecchio Du, è quel Toni Lunardi da cui è ripresa la citazione che troviamo posta come epigrafe alla fine del film: «La guerra è una brutta bestia che gira il mondo e non si ferma mai». E a proposito di Mario Rigoni Stern non si può fare a meno di ricordare le parole del racconto che conclude *Sentieri sotto la neve*: «Lassù la montagna è silenziosa e deserta. La neve che in questi giorni è caduta abbondante ha cancellato i sentieri dei pastori, le aie dei carbonai, le trincee della Grande Guerra, le avventure dei cacciatori. E sotto la neve vivono i miei ricordi». Nell'aprile del 1999 ho tenuto un ciclo di tre conferenze sul Vittoriano e sul monumento al Milite ignoto e più in generale sul senso e il significato della memoria e dei luoghi della memoria. In quell'occasione ho incentrato il mio discorso sul senso della memoria nei libri, in particolare italiani, dedicati alla prima guerra mondiale.

La terza conferenza, l'ultima, trattava del Vittoriano con particolare riguardo all'Altare della patria, che della memoria della Grande Guerra è in qualche modo il simbolo, ed alle polemiche che stavano nuovamente sorgendo – come in altri momenti della sua storia – riguardo ad esso, alla sua funzione e addirittura al mantenimento in piedi del monumento stesso. Poi, a distanza di due anni, ho assistito alla sua riapertura e reinserimento nella vita culturale e nel quotidiano della città. Mi sono dunque posto il problema se non fosse il caso di aggiornare quanto venivo dicendo allora, ma mi è sembrato interessante riproporlo invece proprio così com'era, quasi la conferenza fosse stata un auspicio o un presagio. «Nessuna guerra – fortunatamente – potrà

mai più veicolare le attese, le speranze, gli entusiasmi dell'agosto 1914, del maggio 1915...»<sup>2</sup>. Così Andrea Cortellessa nell'introduzione a *Le notti chiare erano tutte un'alba*, la bella antologia dei poeti italiani nella prima guerra mondiale da lui curata. E nella prefazione al volume Mario Isnenghi, dopo averne indicato i meriti ed avere sottolineato tutti i pregi, senza dubbio degni di attenzione, del libro, si permette un distinguo quando scrive: «Quel “fortunatamente” opposto alle illusioni – e sia pure quelle illusioni – mi lascia un velo di disagio. Qui i trent'anni di distanza si sentono. Si sente la fin di secolo, il clima rovinoso in cui questo libro è stato pensato e scritto. Forse anche si insinua – non vorrei fraintendere e addirittura offendere l'autore – un vago sentore di “morte delle ideologie” e persino di “fine della storia”. In realtà chi lavora sui miti non si applica solo a “demistificarli”, deve anche intenderli [...]». È da qui che si deve ripartire. La demistificazione della Grande Guerra negli anni Sessanta, oltre che legata a motivi politico-ideologici, poteva comunque avere il significato di offrire un'ottica più obiettiva della guerra<sup>3</sup>. Oggi un'operazione di questo genere rischia di presentarsi come un'omologazione nichilista di certi principi e di certi valori condivisi. La memoria della Grande Guerra è qualcosa con cui si debbono comunque fare i conti. Come dice anche Isnenghi, per demistificare bisogna conoscere e comprendere.

Nel '68, in occasione del cinquantenario della fine del conflitto, c'è stata una forma particolare di approccio al monumento che è stata quella di coloro che nella loro protesta volevano mettere insieme tutti quelli che sotto varie forme a questa guerra avevano dato un loro apporto. Le due bombe che sono state fatte esplodere sul Vittoriano anche se hanno fatto molto rumore e poco danno rispetto a quello che altre bombe, in quello stesso giorno – il 12 dicembre del famigerato 1969, l'anno di piazza Fontana –, dovevano fare nella realtà politica del nostro Paese, hanno comunque richiamato l'interesse su questo monumento, non solo da parte degli studiosi ma anche da parte dei vari mezzi di comunicazione. Non si può non ricordare il primitivo progetto del monumento che dava una visione così suggestiva di quella che adesso è soltanto una realtà scenografica, qualcosa da esibire e da esporre attraverso uno sflogorio di luci degno di altri scenari, visione che è un po' diversa per chi si avvicina adesso a questo monumento.

<sup>2</sup> *Le notti chiare erano tutte un'alba. Antologia dei poeti italiani nella Prima guerra mondiale*, a cura di A. Cortellessa, Bruno Mondadori, Milano 1998.

<sup>3</sup> A questo proposito si può vedere tutta la mia trattazione nel capitolo *Un anno sull'altipiano* in S. Caronia, *Il gelsomino d'Arabia*, Bulzoni, Roma 2000, pp. 133-143.

Se teniamo presente quello che doveva essere quell'originario progetto e consideriamo invece la collocazione che all'interno del Vittoriano ha adesso l'Altare della patria viene da chiedersi, come è stato giustamente osservato, se, rispetto all'Arc de Triumph e ad altri monumenti dedicati al Milite ignoto, il caduto italiano non sia un po' sepolto o, più propriamente, inghiottito all'interno di quel gigantesco monumento. Certo il prevalere di motivi classici è legato a quella che era la sensibilità e la cultura del tempo, lontanissime dalla sensibilità, la cultura e la preparazione dei giovani di oggi. Con gli anni Cinquanta, o almeno a partire dalla fine degli anni Cinquanta, la cultura classica, la conoscenza del latino e del greco sono, per quanto riguarda la scuola superiore nella sua estensione più vasta, andate a perdersi, ma soprattutto quello che si è perso è un certo modo di percepire la classicità che era senz'altro più vicino allora di quanto non lo sia adesso al modo con cui il pubblico di quegli anni si avvicinava alla realtà e all'epica della guerra. A questo proposito basterebbe fare un breve esame degli studi sull'Altare della patria, a partire da quello, primo e benemerito, di Francesco Saporì, che presenta un disguido piuttosto evidente quando fa una citazione di Virgilio che in realtà è invece, per quello che è di comune conoscenza, una citazione di Orazio<sup>4</sup>. Ma lasciamo perdere questo ed entriamo più propriamente nel merito dell'argomento.

Il libro senz'altro più noto è quello di Marcello Venturoli *La patria di marmo*, poi ci sono altri testi come i due volumi a cura di Pier Luigi Porzio sul Vittoriano e gli studi sulla psicologia del monumento come quello di Vito Labita sul *Milite ignoto dalle trincee all'Altare della Patria*, da cui è in parte ripreso il titolo del presente saggio<sup>5</sup>. Fra i meriti del volume miscelaneo di Mario Isnenghi sul mito della Grande Guerra, *I luoghi della memoria*<sup>6</sup>, c'è quello importantissimo di avere dato spazio a quell'epica del monumento – da una parte Redipuglia, dall'altra l'Altare della Patria – come nel profilo redatto da quel Bruno Tobia, il quale ha pubblicato poi il volume *L'Altare della Patria*, uno studio pieno di curiosità che forse in momenti meno tragici di questi ci farebbero sorridere<sup>7</sup>. È divertente, oltre che interessante, per esempio, venire a sapere che l'inaugurazione del Vittoriano fu preceduta imme-

<sup>4</sup> F. Saporì, *Il Vittoriano*, La Libreria dello Stato, Roma 1946.

<sup>5</sup> M. Venturoli, *La patria di marmo (1870-1911)*, Nistri-Lischi, Pisa 1957; *Il Vittoriano: materiali per una storia*, a cura di P.L. Porzio, Palombi, Roma 1986; V. Labita, *Il Milite Ignoto. Dalle trincee all'Altare della Patria*, in *Gli occhi di Alessandro. Potere sovrano e sacralità del corpo da Alessandro Magno a Ceausescu*, Ponte alle Grazie, Firenze 1990.

<sup>6</sup> *I luoghi della memoria*, a cura di M. Isnenghi, Laterza, Roma-Bari 1997.

<sup>7</sup> B. Tobia, *L'Altare della Patria*, Il Mulino, Bologna 1998.

diatamente – l'articolo richiamato è del 1° gennaio del 1911 – dalle notizie catastrofiche legate alla cometa di Halley che appunto nel 1910 era tornata a farsi vedere nei nostri cieli: «Ravvolto in un denso velo di nebbia e di nevischio, precipita alla sua fine, mentre scrivo, questo anno procelloso ed antipatico che vide negli spazi celesti la paurosa e comica traversata della cometa di Halley». Un monumento, dunque, il Vittoriano, che nasce sotto una cattiva stella, all'insegna dell'inausto, donde anche la tragica vicenda del povero Sacconi costretto ad accettare tutta una serie di compromessi, a partire dall'uso stesso della materia prima che sarebbe dovuta essere, per quello che era la sensibilità coloristica e anche l'opportunità, il travertino, ben più adatto rispetto al botticino, poi utilizzato, che ha col tempo perso quel colore appena rosato che lo giustificava e ha per giunta cominciato a mostrare tutta una serie di venature. Ma, a proposito dell'epica del monumento, lasciando perdere le considerazioni di George Mosse<sup>8</sup>, vorrei richiamare la sensibilità che è propria di un paese come la Germania dove c'è il senso dell'amor patrio e del valore del mestiere delle armi, ma c'è anche la critica a certe forme di vuota retorica, citando un autore che negli anni della demistificazione e dell'approccio critico alla Grande Guerra era molto letto come Heinrich Boll. C'è un racconto di Boll che è proverbiale, tanto che ben si presta ad aprire un volume antologico di racconti, e che è intitolato, con un evidente riferimento all'episodio delle Termopili, *Viandante se giungi a Spa...* È quella la frase interrotta che un soldato ferito, nel delirio, in preda al tremendo dolore delle ferite – ha perso un braccio e due gambe –, legge, dopo che è stato trascinato senza accorgersene in una specie di scuola-ospedale, sulla lavagna. Nella frase di quell'epitaffio che Simonide di Ceo dettò a suo tempo per i caduti delle Termopili c'è la presa di coscienza del personaggio e il senso dell'inutilità di tutto quello che sta succedendo.

Questo tipo di denuncia nei confronti della guerra è senz'altro meritevole di attenzione, come quelle analoghe di Remarque e dello stesso Lussu, o ancora di capolavori cinematografici come *La grande illusione*. Ma tuttavia dobbiamo stare attenti alle conclusioni che possiamo trarre da quella frase tronca del racconto di Boll che, come si sa, suona per intero così: «Viandante, se giungi a Sparta di che ci hai visto qua

<sup>8</sup> Si veda almeno G.L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari 2005. Si veda anche G.L. Mosse, *Il poeta e l'esercizio del potere politico: Gabriele D'Annunzio*, in *L'uomo e le masse nell'ideologia nazionalistica*, Laterza, Roma-Bari 1982, a cui fa riferimento anche la riflessione di M.A. Ledeen a partire da *D'Annunzio a Fiume*, Laterza, Roma-Bari 1975.

sepolti obbedienti alle sante leggi dell'amor patrio». Il problema posto dai luoghi della memoria è proprio quello di chiedersi che senso abbia, in una società come la nostra, per giovani che si apprestano a creare un'altra nuova e forse migliore, il dovere e l'amor di patria. Non si tratta di cambiare la funzione di un monumento o, peggio ancora, di spostare il monumento all'Altare della patria in altra sede. Questa proposta già fin dal primo momento mi faceva sorridere e mi veniva da ricordare quanto ha scritto Tomasi di Lampedusa sul tragico umorismo della guerra. Ripensiamo alla storia del Vittoriano, ricordando che l'auspicio di questo Pantheon degli italiani era stato già del De Sanctis e che poi fu ripreso da quell'Oriani che voleva che la statua di Vittorio Emanuele II fosse collocata in Campidoglio proprio perché, come fino a qualche tempo fa si diceva e si studiava a scuola, il re d'Italia, Vittorio Emanuele II, secondo la sua stessa dichiarazione, non aveva avuto altra ambizione che quella di essere il primo soldato dell'indipendenza italiana. È significativa poi l'importanza che viene assumendo progressivamente all'interno del monumento il cosiddetto Altare della patria, che comunque già con Sacconi diventa la sua zona più espressiva, tanto è vero che egli stesso comincia a chiedersi che senso abbiano a un certo punto i due rilievi che avrebbero dovuto rappresentare a lato della dea Roma la breccia di Porta Pia e il Plebiscito romano.

Per quanto riguarda il luogo in cui doveva sorgere il monumento, al di là dei motivi che porteranno alla scelta di collocare l'Altare della patria dove è il Vittoriano, il già citato Francesco Saporì ricordava la leggenda di Augusto che, avendo appreso dall'oracolo come, dopo di lui, un fanciullo divino avrebbe dominato il mondo, facesse con gran pompa erigere in quel sito un altare con l'iscrizione *Ara primigenii Dei*, richiamando, a questo proposito, l'emistichio *Stet Capitolium/ fulgens*, pur non tenendo presente che esso non è di Virgilio ma è di Orazio, nel III libro dei *Carmi*, e che invece Virgilio fa riferimento alla funzione del Campidoglio in questo senso probabilmente quando, parlando nel IX libro dell'Eneide della morte di Eurialo e Niso, dice che sono stati fortunati entrambi «*dum domus Aeneae Capitoli immobile saxum / accolet*» («finché l'immobile sasso del Campidoglio accoglierà la stirpe di Enea»). Il significato di quel monumento accanto al Campidoglio è quello di un monumento che non celebra soltanto la presa di Roma, tant'è vero che, neanche a farlo apposta, l'inaugurazione non avverrà nel cinquantenario dell'unità d'Italia ma subito dopo. E già la sensibilità di Sacconi avvertiva che i simulacri delle persone dovessero essere sostituiti con allegorie che meglio si affidano al tempo per esprimere l'eterna santità e universalità



dell'idea di patria e che insomma quello che si doveva esprimere era, come è scritto a chiare lettere, la libertà dell'Italia e l'unità della patria. La ripresa dei lavori dopo la morte di Sacconi da parte di quel triumvirato costituito da Costa, Piacentini e Manfredo Manfredi si deve associare a quel personaggio straordinario che è Gabriele D'Annunzio, che lo celebra come alta idea di bellezza, sintesi dei più espressivi elementi del nostro stile classico riassunti e rianimati da una volontà nuova, una sorta di altare di Pergamo costruito accanto al Campidoglio. A proposito di D'Annunzio, volendo ricordare un aneddoto scherzoso ma non senza fondamento, si narra che lo stesso, nell'occasione dell'inaugurazione, quando cioè, il 4 novembre 1921, il Milite ignoto – definizione che peraltro egli stesso aveva coniato – arrivò a Roma, per riuscire a trovare una sistemazione degna di lui, avrebbe detto scherzando «Io sono il padre del Milite ignoto». L'aneddoto dà la misura del senso dell'umorismo di colui che troppo superficialmente è stato accusato spesso di mancanza di umorismo, che invece si poteva meglio accusare, soprattutto per quanto riguarda la presenza sui luoghi di battaglia, di non essere un portafortuna, e che comunque ha scritto alcune pagine, come quelle relative ai fucilati di Santa Maria la Longa, che sono abbastanza eloquenti per far capire lo spirito con cui viveva quelle tragiche vicende. Se tutti conoscono le traversie prima della gara per la statua equestre e poi della costruzione della statua, pochi invece sanno che Sacconi non avrebbe desiderato il re a cavallo sopra l'Altare della patria e riteneva che il re dovesse essere seduto in trono con la vittoria *aptera* che gli poneva in capo la corona trionfale, e su questo aveva insistito fino alla fine proprio perché così, secondo lui, si dava più rilievo all'Altare della patria. E certo da quando Angelo Zanelli vinse il concorso per l'altorilievo dell'Altare della patria fino a quando l'Altare della patria fu inaugurato è tutta una preparazione che trova necessariamente la sua ragione di essere nella capacità di vivificare il monumento, occasione che poi sarà offerta dal trasferimento del milite ignoto e cioè da un evento del tutto casuale.

Per quanto riguarda il nostro Paese, a scegliere il corpo del soldato ignoto fu scelta, come noto, una donna, una madre, una popolana e la funzione del materno, la funzione che da sempre svolge in Italia la figura della madre, è in questo evidente e certo non ha nulla a che vedere con l'emancipazione della donna che sarebbe stata maggiore in Italia o comunque minore in altre parti, secondo interpretazioni che poi saranno fatte e che risultano piuttosto risibili. Il punto d'arrivo di tutta questa vicenda del monumento sarà in occasione della traslazione delle spoglie del Milite ignoto, come abbiamo detto, il 4 novembre del

'21. Chi è meno giovane ricorda che una volta si andava all'Altare della patria in certe occasioni, il 4 novembre o il 2 giugno, quando c'era la parata, come si trattasse di un rito privato, familiare. Questo rito è stato a suo tempo particolarmente significativo, come è stato in generale significativo l'uso che si è fatto del monumento al Milite ignoto e della ormai dimenticata cappella costruita da Armando Brasini sotto il monumento equestre con quell'altare che è un blocco di marmo del Grappa sormontato da una croce, quel pavimento costituito di marmi del Carso, quella cripta e l'arca bronzea al suo interno dove è scritta la dedica al soldato ignoto, la cupola sovrastata dalla Madonna di Loreto, protettrice degli aviatori, e, nella nicchia, quel mosaico che raffigura Cristo in croce in un orizzonte di cielo stellato.

Non c'è dubbio che il simbolo del soldato ignoto, sia al momento della traslazione sia al momento della collocazione, sia stato il fuoco, quel fuoco perenne che arde dinnanzi al sepolcro e che indica la forza di quella memoria che vince le tenebre della morte e quindi sembra quasi, si disse allora, dare un'immagine marmorea di tutta la vita italiana, uno specchio di tutto quello che è la vita italiana. Dei tanti giudizi sul monumento uno colpisce particolarmente: «La sua bianchezza astratta comunica nella notte una specie di beatitudine lattiginosa e adamantina, sembra l'enorme simulacro di una pallida riva sulla quale vaga una siderea pace». Probabilmente la sensazione che noi abbiamo andando di notte o al tramonto all'Altare della patria, al di là del fatto che ora esso sia ingentilito dai pini, è un po' diversa, lontana dalla retorica convenzionale e invece più vicina a quella che si ritrova in un romanzo di Luigi Santucci, *Come se*, da me recentemente curato per le Edizioni Studium, quando il protagonista, che è un soldato parente di un altro soldato disperso, viene a Roma e visita il freddo monumento marmoreo con le due sentinelle e le corone d'alloro<sup>9</sup>. Colpisce ancora oggi, io credo, il grande masso del Grappa che sta sul piazzale, e così pure, io credo, è ancora suggestiva, come lo era ai tempi della mia infanzia, ai piedi della Dea Roma, sul sepolcro del soldato ignoto, quella semplice scritta in latino *Ignoto militi, anno 1915- anno 1918*, dove c'è poca retorica e c'è invece molto sentimento, e per cui vien fatto di richiamare quanto scritto in proposito da Isnenghi e cioè che, come giustamente osserva anche Bruno Tobia, quello che ha dato significato a questo rito, a questa cerimonia concepita in astratto e per fini puramente contingenti, è proprio la partecipazione popolare, quel sentimento popolare che ha invero

<sup>9</sup> L. Santucci, *Come se*, Edizioni Studium, Roma 2013, pp. 109-110.

quello che poteva essere considerato qualcosa di non vicino invece alla sensibilità da altri lettori del monumento in epoche e condizioni diverse. Credo che lo spirito con cui si è costruito il monumento – basta pensare a tutta quella che è stata la preparazione per la costruzione del cavallo e la sua collocazione e al modo come tutti hanno collaborato, dai più umili ai più illustri – sia quello di coloro che hanno la consapevolezza di una operazione non inutile. Noi dobbiamo certo fare i conti con una lettura “disfattista” o con una vuotamente retorica ma, pensando ad esempio a Paolo Monelli che conclude *Le scarpe al sole* con la rivendicazione della virtù eroica fine a se stessa dei soldati che si sono fatti massacrare sull’Ortigara, credo che non dobbiamo mai perdere di vista che esistono valori che vanno condivisi, come il dovere e la memoria. Il senso del dovere è senza dubbio un valore significativo ma anche la scelta del disertore, quando si trova in certe condizioni drammatiche, come nel romanzo di Giuseppe Dessì intitolato appunto *Il disertore*, è comunque più giusta e rispettabile di quanto non lo sia quella di chi riesce ad estraniarsi del tutto dai problemi generali perché non li sente propri o tali che lo riguardano direttamente. Questo tipo di mentalità, di chi sembra non si ponga nemmeno il problema dell’esistenza di certi valori fondamentali, come se essi non ci riguardassero tutti, ci lascia preoccupati, e questo particolarmente quando sono proprio i politici che li trascurano, rimettendoli al cosiddetto senso comune, proprio loro che dovrebbero essere i primi a incarnarli e difenderli.

La guerra in quanto guerra è un massacro, è un orrore, e il fatto che ce lo vengano a dire personaggi autorevoli come Emilio Lussu, che sono stati degli interventisti convinti, o come Olmi, che vivono nei luoghi che ne sono stati teatro, ha senz’altro un valore e un significato ben maggiore che se ce lo venissero a dire altri personaggi meno coinvolti e partecipi. Essa esiste comunque, è un dato di fatto da cui non si può prescindere e per cui mi viene da richiamare certe parole di Cardarelli: «Io non voglio entrare nel merito dell’uso e della funzione che il Fascismo ha fatto dell’Altare della Patria, è una cosa in cui non voglio entrare, anzi polemizzo con quel signore che vuol togliere alla storia un fatto che storico è, cioè che all’inaugurazione di questo monumento nel 1921 c’era un sindaco che si chiamava, mi sembra, Ernesto Natan e che prima di essere un ebreo, era un massone, era un progressista, era un liberale di sinistra». Il problema non è quello di un uso o di un altro di questo come di altri monumenti. Ogni momento storico si sceglie l’uso che vuole fare di un monumento. Il problema, quello che si deve evitare, è il gusto dello spettacolo, l’estetismo fine a se stesso. Per citare

ancora Cardarelli: «Non dobbiamo giudicare l'Altare della patria da un punto di vista estetico, lo vediamo nella sua vera luce, la religione, lo zelo che si sono stabiliti su quei gradini ci ispirano, si direbbe, un certo timore di Dio, quel timore di Dio che avevamo perso fino ad augurarci – a tanto può giungere il nostro buon gusto – la demolizione di questo monumento. A proposito del quale non sarà inutile avvertire che io ho sempre pensato quello che penso adesso: niente mi sembra più abusivo, più stomachevole di un certo estetismo agnostico, applicato alle cose della politica e della fede». Se attribuiamo a un monumento troppi significati, la celebrazione delle donne o altro, non si capisce poi più di che cosa si stia parlando, non si fanno più i conti con la realtà di quel monumento, una realtà che, nel nostro caso specifico, è invece sempre attuale, perché la guerra, a quanto sembra, è sempre attuale, ogni volta gli uomini ci ritornano, e probabilmente è inevitabile se ci si ritorna così spesso, ma comunque senz'altro non è da prendere alla leggera.

Gli errori si ripetono soprattutto se se ne è dimenticata l'origine. Il discorso della pace separata che ognuno di noi fa con la guerra, il discorso del "disfattista" che rifiuta la guerra perché è deciso a fare per conto suo, è un discorso che può andare benissimo dal punto di vista dell'egoismo individuale, ma quello che più conta in certe situazioni è prendere a esempio chi fa quello che ritiene sia il proprio dovere piuttosto che chi cerca solo di salvare la propria pelle. Queste sono solo considerazioni di un discorso che non desidera né, tanto meno, pretende di arrivare a facili conclusioni. Credo comunque che sia meglio demolire un monumento quando non ha più un significato, piuttosto che spostarlo, snaturarlo, cancellarlo da quella che è la realtà della nostra vita civile. Tanto è vero questo che sta tornando l'abitudine, al posto dei monumenti, di ripristinare i sentieri di guerra, i cimiterini di guerra, ecc. Se troviamo che questa sia una realtà paradossale andiamo in quelle zone che sono state e sono tuttora in buona parte amministrare dalla Lega Nord e vediamo l'attenzione che si ha nei confronti dei morti della Grande Guerra in quei luoghi come, ad esempio, l'altopiano di Asiago, dove probabilmente quel tipo di rapporto diretto con ogni morto, al di là del fatto che esso sia un soldato italiano o un soldato austriaco, è meno retorico, più autentico e più educativo, più significativo insomma di quanto lo siano certe vuote rivendicazioni dell'amor di patria, che non si sa quali reali ragioni abbiano, come non si sa perché debbano essere di destra o di sinistra. Forse il nostro è l'unico Paese in cui questo succede. Certo l'emozione, l'impressione che si può avere andando su un campo di battaglia o su un sentiero della Grande Guerra risulta diversa da quella che si può avere di

fronte all'Altare della Patria<sup>10</sup>. Ma questo non è tanto dovuto al discorso del valore del monumento, quanto al rapporto che si ha con esso, alla capacità, come si diceva prima, di vivificarlo. Ad esempio, all'epoca del fascismo c'era tutta una serie di cerimonie che poi sono state giustamente accusate di essere vuotamente retoriche e semplicemente funzionali al regime. Però oggi ci si può chiedere, e se lo chiedono lo stesso Isnenghi o lo stesso Tobia, come mai cerimonie come quella della consegna dell'oro alla patria, con la regina che sale sull'Altare della Patria e si leva l'anello d'oro seguita da tutte le donne d'Italia, abbiano avuto a suo tempo la capacità di corrispondere profondamente a quello che era il sentimento popolare, quando analoghe manifestazioni oggi non sono altro che vuote e inutili cerimonie che ci lasciano freddi e si sgonfiano così presto come sono nate senza prestarsi a una valutazione critica positiva perché non sorrette da ideali che le giustifichino, che ne facciano sentire le ragioni profonde, valide ora e sempre.

**Sabino Caronia**

#### RIASSUNTO

Progettato nel 1878 e inaugurato nel 1911 come monumento funebre a Vittorio Emanuele II il Vittoriano nel 1921, con l'inumazione del milite ignoto, divenne l'Altare della Patria. Che cosa ha a che fare l'epopea del monumento con il "discretissimo eroe" della grande guerra? I ricordi sono "sentieri sotto la neve". A quarantacinque anni da *I recuperanti in Torneranno i prati* Ermanno Olmi, sulla scia di Mario Rigoni Stern, rivisita gli stessi luoghi e ripropone gli stessi interrogativi. Ricordare non è sempre facile, non consola, il ricordo eppure è un dovere.

#### SUMMARY

Designed in 1878 and opened in 1911 as a memorial to Vittorio Emanuele II, the Vittoriano (in 1921), with the burial of the Unknown Soldier, became the Altar of the Fatherland. What has to do the epic story of the monument with the "discreet hero" of the great war? The Memories are "trails under the snow." Forty-five years since *I recuperanti in Torneranno I prati* Ermanno Olmi, in the wave of Mario Rigoni Stern, revisits the same places and repeats the same questions. Remembering it is not always easy, it doesn't cheer, but the memory is a duty.

<sup>10</sup> Su un'ampia e attenta analisi dell'atteggiamento che io definisco del "recuperante" che si può ritrovare in tanti autori di libri di guerra, da Hemyngway a Comisso, a Rigoni Stern, vedi ancora *Un anno sull'altipiano*, in *Il gelsomino d'Arabia*, cit.